

Maria Pia Paoli

*Di madre in figlio: per una storia dell'educazione alla corte dei Medici\**

*1. La casa, la corte, il mondo: le linee di una ricerca*

Una ricostruzione dei percorsi e dei modelli educativi alla corte dei Medici tra XVI e XVIII secolo consente di riprendere le ampie discussioni storiografiche degli ultimi vent'anni attorno all'internazionale nobiliare europea, alla *gender history*, al disciplinamento sociale e religioso, alla storia dell'educazione scolastica, nobiliare e cortigiana. La corte come luogo privilegiato di simbologie, più o meno effimere, di pratiche comportamentali e strategie politiche che si raffinano nel tempo, rappresenta un osservatorio proiettato sui numerosi crocevia della storia sociale e culturale. Storia di *élites*, ma non solo, e certo ancora storia di madri e padri, di genitori e figli, di precetti instillati e disattesi, di modelli universali e di altrettante variabili legate alla storia degli individui, dei mutamenti in atto e soprattutto alla storia peculiare della dinastia medicea che molto si adoprò per nobilitare le proprie origini. Il recupero di questo scarto come elemento propulsivo nel panorama delle altre corti italiane ed europee è stato oggetto di studi approfonditi, che, dopo aver privilegiato il momento cruciale della costruzione politica dello Stato mediceo, ne hanno documentato l'evoluzione in senso cortigiano<sup>1</sup>.

La casa, la corte, il 'mondo' connotano in maniera costante e crescente il percorso educativo all'interno della famiglia Medici. L'attenzione al lato femminile di questa storia, evocata nel titolo, e di cui furono protagoniste cinque 'straniere', le granduchesse Eleonora di Toledo, Giovanna d'Austria, Cristina di Lorena, Maria Maddalena d'Austria, Margherita Luisa d'Orléans, e una sola italiana, Vittoria Della Rovere, trae ispirazione dal convegno fiorentino dedicato alle donne Medici nell'ottobre 2005<sup>2</sup>. L'opportunità, allora come adesso, mi è parsa stimolante per cogliere le sfumature, le variabili appunto che in una corte giovane furono portate da modelli culturali, da stili di vita diversi derivati da esperienze più avite maturate in seno alle grandi monarchie. L'interesse per il potere declinato al femminile, oggetto di studi e convegni recenti, è servito a riportare a galla quella complessa rete di relazioni individuata come denominatore comune del sistema delle corti europee in antico regime, quando le funzioni di mediazione o di esercizio del potere svolte dalle donne ebbero un posto peculiare a lungo trascurato o drammatizzato in senso negativo<sup>3</sup>.

Nella ricchezza dei quadri emersi proprio i percorsi formativi dei principi e delle principesse delle piccole corti italiane attendono indagini ulteriori; anche questi percorsi sono infatti da considerarsi come parte integrante di reti di relazione su larga scala e di regole universali applicate nella quotidianità a individui che furono oggetti di una regia collettiva e mirata, oltre che soggetti di esperienze personali tramandate attraverso ritratti biografici gradualmente transitati dalla leggenda alla storia<sup>4</sup>.

Le fonti, a stampa e inedite, da cui partire per questa ricerca, non hanno quasi mai una diretta attinenza al problema dell'educazione come a un progetto chiaro e prestabilito. Tutto va ricostruito attraverso la mole documentaria conservata all'Archivio di Stato di Firenze e in particolare attraverso i carteggi, quelli dei granduchi, delle granduchesse e dei loro figli e nipoti, accompagnati dai carteggi dei rispettivi segretari, dai ruoli di corte, dai fondi della *Guardaroba*, della *Depositeria* e della *Miscellanea Medicea*, dai diari di etichetta e da memorie sincrone, da storie e cronache cittadine, dalle relazioni di ambasciatori. Delle fonti a stampa sono soltanto in parte utilizzabili le vite, le orazioni funebri, gli elogi e i panegirici, le poesie d'occasione e i più rari testi a carattere pedagogico destinati ai membri della famiglia Medici e naturalmente la ricca messe delle fonti iconografiche, pitture, emblemi, scenografie già molto sfruttate per ricostruire la storia del potere e delle sue rappresentazioni<sup>5</sup>.

La dispersione e varietà della documentazione fa parte di questo tipo di ricerche; ma molto dipende anche dalla gradualità e dal pragmatismo con cui si formò una strategia educativa nella corte fiorentina scaturita da un passato di 'vivere civile'. Va poi considerata la mutevole composizione che la stessa famiglia Medici subì nell'arco di due secoli, partendo dagli esordi di una famiglia mononucleare, quella in cui nacque 'Cosimino', futuro duca e poi granduca Cosimo I, per arrivare alla sua espansione in una serie di famiglie più numerose (quella di Cosimo I e di Eleonora di Toledo con undici figli, di Francesco e di Giovanna d'Austria con sette figli, di Ferdinando I e di Cristina di Lorena con nove figli, di Cosimo II e di Maria Maddalena d'Austria con otto figli), ridottesi a due soli figli con Ferdinando II e Vittoria Della Rovere (Cosimo e Francesco Maria) e a tre figli con Cosimo III e Margherita Luisa d'Orléans, il gran principe Ferdinando, Giangastone ultimo granduca e Anna Maria Luisa Elettrice Palatina, tutti e tre privi di eredi e molto presto abbandonati dalla madre. In questo quadro generazionale volto al declino non va trascurata la presenza di figlie e figli naturali, frutto degli amori extraconiugali dei padri, sia granduchi che principi cadetti; anch'essi, come vedremo, nacquero, crebbero, e furono educati non troppo diversamente dai figli legittimi, sebbene presto allontanati dalle madri naturali con le quali difficilmente mantennero rapporti epistolari<sup>6</sup>. La convivenza tra fratelli e fratellastri, del resto, fu caratteristica anche della corte francese al tempo dell'infanzia di Luigi XIII, così minuziosamente descritta dal suo medico Jean Héroard<sup>7</sup>.

Sul piano dell'istruzione la corte medicea si poneva in concorrenza con la realtà scolastica di Firenze e della Toscana, nella quale mancava una specifica magistratura che si occupasse delle scuole comunali che pure esistevano numerose fin dal XIII secolo. Maestri pubblici e precettori privati, accademie letterarie e teatrali, collegi e confraternite, educandati femminili e seminari ecclesiastici concorsero a formare il complesso e difforme reticolo di un'offerta di istruzione che in qualche caso incrociò i percorsi educativi cortigiani<sup>8</sup>. In una parola, se la corte non fu affatto avulsa dal contesto cittadino, l'educazione dei principi della famiglia Medici si identificò sempre più, soprattutto dal tempo di Cosimo II, col modello di educazione nobiliare di stampo cavalleresco perseguito da molti patrizi fiorentini dediti per tradizione ai negozi e alle lettere e sempre divisi fra la città e la villa. Lo stretto connubio fra 'principi filosofi' e 'letterati cittadini' messo in luce dagli studi sui *milieux* intellettuali della Firenze medicea trova conferme in questa prima indagine sull'educazione a corte<sup>9</sup>.

D'altro lato se le corti italiane del Quattrocento rappresentarono un modello da imitare per altre corti europee, in seguito le strategie familiari delle *élites* urbane si assimilarono con quelle di principi e sovrani e viceversa. Un efficace e sintetico commento a questi mutamenti sociali già in atto nel primo Cinquecento ci viene da Francesco Guicciardini che così li ricordava, rammaricandosi di non averne colto da subito il valore:

Io mi feci beffe da giovane del sapere sonare, ballare, cantare e simili leggiadrie, dello scrivere ancora bene, del sapere cavalcare, del sapere vestire accomodato, e di tutte quelle cose che pare che diano agli uomini più presto ornamento che sostanza. Ma arei poi desiderato el contrario perché se bene è inconveniente perdervi troppo tempo e però forse nutrirvi e' giovani, perché non vi si deviino, nondimeno ho visto coll'esperienza che questi ornamenti e el sapere fare bene ogni cosa danno dignità e riputazione agli uomini etiam bene qualificati, e in modo che si può dire che a chi ne manca, manchi qualche cosa. Senza che, lo abondare di tutti gli intrattenimenti apre la via a' favori de' principi, e in chi ne abonda è talvolta principio o cagione di grande profitto ed esaltazione, non essendo el mondo e' principi fatti come dovrebbero, ma come sono<sup>10</sup>.

Il modello cortigiano e la logica dell'apparenza si facevano strada anche nella mercantile Firenze.

Altra svolta decisiva fu determinata dalla cosiddetta 'confessionalizzazione' religiosa sui programmi di studio e sui modelli educativi. Nei paesi di area cattolica ciò fu particolarmente influente nel caso delle figlie femmine i cui destini furono sempre più condizionati dalle fasi della vita naturale, matrimoni e maternità, e, in assenza di questi eventi, dalle consuete monacazioni nei monasteri cittadini che solo il privilegio del rango rendeva talvolta simili a delle ennesime piccole corti frequentate da parenti, amici e servitori<sup>11</sup>. Fra le conseguenze della

cesura professionale senza dubbio va considerata la minore mobilità alla quale furono costrette le donne laiche, che smisero di frequentare le scuole comunali per essere accolte in educandati o conservatori *ad hoc* o semplicemente allevate fra le pareti domestiche. In questo senso anche la vita delle principesse o regine si calibrò su schemi fissi; l'unica variabile che le distingueva dalle donne di altro ceto fu la maggiore possibilità di viaggiare in occasione di nozze, di pellegrinaggi verso santuari mariani, o di spostamenti al di fuori del palazzo per partecipare a feste religiose e rituali civici<sup>12</sup>.

Il diario della corte fiorentina redatto da Cesare di Bastiano Tinghi testimonia di quanto fosse frequente al tempo della reggenza delle tutrici Cristina di Lorena e Maria Maddalena d'Austria la partecipazione collettiva della prole granducale agli spettacoli, agli intrattenimenti teatrali e accademici, ai conviti che si svolgevano in città nelle dimore private della nobiltà e che consentivano di uscire da Pitti in varie ore diurne e notturne<sup>13</sup>. Tali fonti smentiscono il giudizio dato da alcuni storici circa il clima bigotto e plumbeo che avrebbe caratterizzato la corte fiorentina al tempo delle due reggenti<sup>14</sup>.

Per ricostruire la fisionomia e la qualità del personale di corte addetto all'insegnamento e all'educazione dei principi bisogna porsi come domanda: che cosa avvenne col tempo della tradizionale itineranza di stampo umanistico che aveva indotto i maestri a spostarsi da una corte all'altra, da uno studio all'altro? La risposta deve trovare un nesso con un costume intensificatosi tra Cinque e Seicento, quello dei precettori e *tutors*, che circolarono in tutta Europa al seguito dei loro nobili pupilli in viaggio d'istruzione o perché chiamati da famiglie private o da principi a risiedere stabilmente nelle loro case e dimore<sup>15</sup>. *Mutatis mutandis*, anche la corte fiorentina, in virtù della politica di cooptazione di uomini nuovi adottata da Cosimo I per le nomine alle cariche nelle magistrature cittadine, spesso si avvalese di maestri venuti da fuori.

Un secondo quesito in sospenso e da chiarire è quello relativo non tanto all'importazione di soggetti dall'esterno, quanto alla loro capacità di collocarsi altrove dopo aver acquisito o rafforzato precedenti competenze. Se ciò fu evidente per gli artisti, musicisti e pittori, che itinerarono tra Firenze, Mantova, Ferrara, Parigi, Innsbruck e Düsseldorf<sup>16</sup>, lo è meno per i grammatici, i matematici, gli «aij»<sup>17</sup> e le «aje», le dame e i precettori che collaborarono alla crescita culturale e morale dei principi Medici primogeniti e cadetti. Il problema merita ulteriori ricerche comparative e prosopografiche per capire l'emergere della professionalizzazione di alcuni ruoli rispetto ad altri, cosa che rientra nella questione più generale del miraggio esercitato dalle corti, a prescindere dalla relativa esiguità dei salari e delle provvisioni percepite<sup>18</sup>.

Quanto, in sostanza, essere «nato a Firenze, figliuolo del Granduca», come Anna Maria, Elettrice Palatina, dirà con orgoglio del fratello Giangastone, significò un segno di distinzione nell'Europa del Re Sole<sup>19</sup>?

Nel periodo compreso fra i primi anni del Cinquecento fino agli anni Ottanta del Seicento si colloca l'internazionale della cosiddetta 'società dei principi'<sup>20</sup>. In questi anni anche a Firenze si aprono le porte a quelle 'straniere a corte' che da Eleonora di Toledo a Margherita Luisa d'Orléans devono fare i conti con usi e costumi di un nuovo paese e di una nuova città dalle forti tradizioni mercantili e familiari<sup>21</sup>. I modelli e i percorsi di educazione nell'ambito della corte medicea si concentrano nel periodo suddetto, quando già altre corti, quelle degli Sforza di Milano, dei Gonzaga di Mantova e dei Montefeltro di Urbino sono ormai in declino dopo aver avuto alle spalle una lunga e fondante esperienza di pedagogia principesca e cortigiana. Mentre con gli Este si instaurarono per i Medici annose questioni di giurisdizione e di etichetta, un termine di paragone per contestualizzare meglio l'esperienza di una corte *in fieri* come quella fiorentina è possibile soltanto attraverso il confronto con le corti tardive dei Farnese e dei Savoia<sup>22</sup>.

Un ulteriore aspetto non così scontato e che interessa la presente ricerca è quello relativo all'opportunità di attribuire alle donne Medici, in quanto donne, un ruolo peculiare nell'educazione di figli e nipoti, alla stregua di quanto si è detto a proposito di stili di governo declinati al femminile. In questo senso occorre porsi il problema se la neutralità del genere derivata dall'appartenenza al rango abbia condizionato le capacità e gli obblighi insiti nel compito educativo fatto di aspettative ideali, di pratiche variabili e di modelli prestabiliti e propagandati come universali<sup>23</sup>.

## 2. *In attesa del principe*

### 2.1. Magnificenza e vita familiare da Cosimo il Vecchio a Lorenzo il Magnifico

L'artificiosa invenzione del principato mediceo fu come noto accompagnata da un apparato complesso di parole e immagini, emblemi, simboli, motti, decori, impianti scenografici per la cui realizzazione concorsero letterati e artisti impiegati dal potere. Il fine precipuo era quello di fondare e poi conservare uno stile di vita cortigiano che si rivelerà più accentuato a partire dal governo del granduca Francesco I<sup>24</sup>.

Questa effervescenza di invenzioni *ad hoc*, concentratasi negli anni Sessanta-Ottanta del Cinquecento, mirava a far risaltare un passaggio netto dai più austeri costumi repubblicani a quelli più sofisticati e articolati ruotanti attorno al principe. La linea che segna l'itinerario pedagogico della famiglia Medici mostra invece un andamento più graduale che si può ricondurre all'epoca del ramo di Cosimo il Vecchio (1389-1464) e di suo figlio Piero detto il Gottoso (1416-1469). A Piero non a caso è dedicato un esemplare del trattato di architettura composto

a Milano tra il 1461 e il 1464 dal fiorentino Giovanni Averlino detto 'il Filarete'. L'opera, a metà tra il pedagogico e l'utopico, era stata in realtà concepita per Galeazzo Maria Sforza, figlio del duca Francesco I e di Bianca Maria Visconti. Al centro del testo è, infatti, la costruzione di una città ideale, Sforzinda, nella quale trova posto anche un progetto di scuola per giovani, l'*Archicodomo*, mentre alle bambine e fanciulle è destinata una *Domus honestatis* a sancire anche nell'istruzione quella separazione tra i sessi che si accentuerà nei secoli successivi<sup>25</sup>.

Nella corte milanese figli e nipoti del duca Francesco sono oggetto di una complessa regia formativa animata da una serie di attori, oltre che dottamente sostenuta da scritti pedagogici *ad hoc* tutti mirabilmente miniati<sup>26</sup>. In assenza di queste testimonianze la *captatio benevolentiae* del Filarete nei confronti di Piero de' Medici, dovuta al suo fresco rientro a Firenze in cerca di fortuna, coglie nel segno evocando il mecenatismo come dato peculiare della famiglia di Cosimo *pater patriae*. L'autore, infatti, nella dedica dell'opera si rivolge a Piero figlio di «privato», ma «munifico cittadino» che molti edifici aveva fatto costruire a Firenze, a Milano, a Bergamo e addirittura a Gerusalemme. Nel libro XXV, ricorrendo alla forma dialogica, si rivolge al suo interlocutore e allievo ideale, Galeazzo Maria, per ricordargli la fama e la reputazione di Cosimo e di Piero non solo perché «intendentissimi» nell'edificare, ma perché capaci per diletto di circondarsi di cose «degnie» come libri greci, latini e volgari di vari autori «ornati di scripture et di minij» per cui non c'era da stupirsi se lo «studietto» pieno di libri, che Piero aveva nel palazzo di via Larga, «non sarebbe rifiutato da qualunque gran signore»<sup>27</sup>.

Non potendo gareggiare con la corte sforzesca in quella fitta serie di progetti educativi concepiti per l'istruzione di principi e principesse, i discendenti di Cosimo *pater patriae* si distinguevano soprattutto per uno spiccato gusto del bello e del raro che tesseva intorno a loro un'aurea di «gran signori», da subito percepita come tale dai contemporanei. Collezionismo e mecenatismo furono gli esiti più celebri di queste tendenze, frutto di quella «ricchezza infinita» ottenuta da Cosimo con «industria mercantesca» e che tanto aveva suscitato la lode e la meraviglia del Filarete. Ma se l'accostamento diretto del figlio Piero al padre Cosimo dà l'impressione di un'egida squisitamente maschile esercitata sulle prerogative di gusto e magnificenza proprie dei principi, altre fonti di poco posteriori, epistolari e letterarie, ci introducono meglio in una dimensione familiare più allargata che coinvolge madri e padri nelle strategie educative dei rampolli di casa Medici.

Nella vita di Lorenzo il Magnifico scritta da Niccolò Valori si fa cenno ad una complice intesa che avrebbe accomunato il padre Piero e la madre Lucrezia Tornabuoni nella scelta di un precettore per lui e per il fratello Giuliano. Non solo la vita, ma «costumi e azioni», secondo il Valori, avevano fatto di Lorenzo uno dei «rari miracoli della natura». Padre e madre «tennero

infatti di lui cura precipua come di successore di somma aspettazione commettendo la erudizione sua a messer Gentile da Urbino, precettore e per dottrina e per costumi approvato».

La figura della madre è poi presentata dall'autore come oggetto di amore e, dopo la morte del padre, anche di «paterna osservanza» da parte del figlio, che dalla colta Lucrezia mutuò soprattutto i tratti della *pietas* verso i poveri, traducendoli in gesti di autentica liberalità nei riguardi di parenti e amici<sup>28</sup>.

Molti segnali deducibili dalle espressioni usate dal Valori in questa biografia di Lorenzo fanno intravedere la piega principesca che presto ne avrebbe caratterizzato la politica e il modo di vivere. Nessun testo di precettistica destinato a Lorenzo, nessuna complessa rete di pedagoghi poteva ancora paragonarsi a quella della corte milanese<sup>29</sup>, ma a questa corte Lorenzo, come lui stesso ricorda, è chiamato nel luglio del 1459, appena undicenne, a fare da padrino a Giovanni Galeazzo Sforza. Quasi meravigliato di questo onore, il giovane Medici lo giustifica nell'ottica tutta mercantile del molto denaro speso, 3000 ducati, per donare alla duchessa una collana d'oro con diamante. «Donde n'è seguito dipoi», conclude caustico, «che il prefato Signore ha voluto che battezzati tutti gli altri sua figlioli»<sup>30</sup>.

Mentre il prestigio del denaro contribuisce a gettare le basi dell'ascesa sociale e culturale della famiglia Medici, i trattati degli umanisti toscani, da Paolo da Certaldo a Coluccio Salutati, a Leon Battista Alberti a Silvio Piccolomini, così come gli scritti di predicatori o prelati quali il cardinale Giovanni Dominici e l'arcivescovo Antonino Pierozzi, riservano alla famiglia, all'educazione dei figli e in particolare al comportamento delle donne, mogli, madri e vedove, pagine dense di riferimenti aulici, classici e biblici, adattati alle esigenze di una realtà urbana di «humile et comune civile vivere». Fin da ora si delineano quei percorsi differenziati di apprendimento per maschi e femmine che i trattatisti della Controriforma accentueranno<sup>31</sup>.

I numerosi libri di ricordanze fiorentini, d'altro canto, non mancano di registrare l'impiego precoce, anche da parte del ceto mercantile, di maestri e precettori privati per i propri figli, maschi e femmine, mentre la presenza di scuole pubbliche comunali, oggetto di recenti studi, testimonia fin dal XIII secolo la diffusione nello Stato fiorentino di iniziative di alfabetizzazione in strati sociali più estesi<sup>32</sup>. Su questo terreno di percorsi e modelli concorrenziali ed osmotici allo stesso tempo si muovevano le fila di meccanismi che la futura vita di corte avrebbe conservato, trasformato o eliminato. Tra quei meccanismi non destinati a sparire troviamo sia le consuete aspettative di cui si carica l'anelito dei genitori verso la riuscita dell'apprendimento da parte dei figli, sia le dinamiche di rivalità esistenti nei rapporti tra moglie e marito<sup>33</sup>.

Basti qui ricordare un esempio emblematico di questi rapporti. Il dotto precettore Angelo Ambrosini da Montepulciano, noto come Agnolo Poliziano, per

pochi mesi dal novembre 1478 al maggio 1479 fu maestro dei figli di Lorenzo il Magnifico e di Clarice Orsini. In seguito al dissidio insorto tra i due coniugi, fu Clarice, che coi figli viveva nella villa di Cafaggiolo, a prendere la decisione di allontanare da lì il Poliziano, scontrandosi con la preoccupazione manifestata da Lorenzo che il piccolo Piero «non abbia a perdersi quello che ha acquistato pure con ass[ai] fatica». Tenace nella sua ritorsione verso il precettore impostole dal marito, Clarice non restituì al Poliziano nemmeno i libri che questi aveva lasciati a Cafaggiolo (Omero, Platone, Demostene) e che finirono in mano al nuovo precettore, Bernardo Michelozzi<sup>34</sup>.

Da questo piccolo spaccato di vita familiare medicea emerge un ulteriore dato di lungo periodo ascrivibile alla storia dell'educazione in generale, ovvero la poca autorevolezza e considerazione sociale nei confronti dei maestri, a prescindere dal loro livello culturale.

Celebre è il caso degli strapazzi subiti da Guiniforte Barzizza, terzogenito dell'umanista Gasparino; dal 1455 maestro di Galeazzo Maria Sforza, Guiniforte si trovò addirittura nella condizione di «suddito» del suo discepolo<sup>35</sup>. Un'analisi dell'*entourage* di educatori e di educatrici che si avvicenderanno a Palazzo Vecchio prima, e a Palazzo Pitti dopo, farà nuova luce su questi aspetti celati nel mondo composito di personaggi spesso oscuri e di cui raramente si conservano ricordi o citazioni da parte dei loro nobili allievi.

## 2.2. Maria Salviati e il suo «unigenito»

In attesa del principe e della corte la famiglia di Lorenzo di Piero di Cosimo si muove tra il palazzo di città in via Larga e le ville suburbane di Cafaggiolo e del Trebbio nel Mugello, non di rado per svago, ma ancora molto spesso per sfuggire alle frequenti congiure politiche o alle epidemie di peste che si diffondono in città<sup>36</sup>.

È grazie ai periodi in cui Maria Salviati, nipote di Lorenzo, vive forzatamente lontana dal marito Giovanni de' Medici detto 'delle Bande nere' e poi anche dall'unico figlio, Cosimo<sup>37</sup>, che possiamo disporre di documenti che fanno luce sui percorsi educativi del piccolo nucleo familiare dal quale, per le note, e in parte fortuite, circostanze si originò la dinastia medicea dell'epoca granducale<sup>38</sup>. Con Maria Salviati, che si firma «sconsolata consorte» di un marito quasi sempre assente e dedito per vocazione al servizio delle armi, si inaugura una serie di donne che dopo l'ascesa dei Medici al potere si troveranno come lei «del marito prive». Le assillanti preoccupazioni materne mostrate da Maria nei confronti di Cosimino, fanciullo di sette anni, non rientrano ancora in una strategia educativa ufficiale e finalizzata a un suo futuro da principe, ma tradiscono ugualmente alcuni elementi essenziali di quella *paideia* condivisa in vari strati delle *élites* del tempo, attenta alla sanità del corpo, del cibo, dello svago, delle abitudini sessuali e che risulta tutt'uno con il tanto sospirato apprendimento delle *humanae litterae*.

Se il medico Christoforo Sencino, nelle istruzioni composte per Galeazzo Maria Sforza, raccomandava che i governatori del futuro duca dormissero sempre a turno con lui, badando che «non usasse deshonestate alcuna di se stesso»<sup>39</sup>, Maria Salviati scrive ripetutamente a Pier Francesco Riccio, il modesto piovano pratese precettore di Cosimo, perché il figlio dorma «da solo in un lecto», forse per evitare pericolose promiscuità<sup>40</sup>. È significativo che questa attenzione dei genitori di rango all'uso del corpo dei figli si ripresenti nel tempo in altro contesto geografico e politico quando al piccolo Luigi XIII, figlio di Enrico IV e di Maria de' Medici, per espresso ordine del padre sarà concesso di fare il bagno con le sorelle<sup>41</sup>. A quest'epoca, come vedremo, anche per la corte fiorentina risulteranno meglio codificati i particolari della pedagogia del quotidiano riservata ai principini Medici, sempre più assimilati ai loro coetanei di pari o maggior grado.

Nel clima foriero di venti di guerra alla vigilia del sacco di Roma da parte dei lanzichenecchi, certo poco adatto a sperimentare raffinatezze di sorta, si colloca la corrispondenza di Maria col Riccio, col fratello Alamanno Salviati e con altri camerieri e fedeli servitori. Le lettere a partire dal gennaio 1527 (ma 1526 secondo lo stile fiorentino) sono inviate da Venezia dove il piccolo Cosimo, di appena sette anni, a sua insaputa era stato inviato dalla madre dopo la morte di Giovanni delle Bande nere, avvenuta a Mantova il 30 novembre del 1526. L'instabilità della situazione politica fiorentina, che costringerà Maria a raggiungere il figlio a Venezia, non traspare da queste lettere del piovano pratese, più volte indotto a dare rassicurazioni sugli studi, sull'allegria, sull'alimentazione, sulla salute di Cosimino che «tiene la puntiglia con tutti» e riceve calorose accoglienze dallo zio Alamanno e dai gentiluomini veneziani tra i quali Marco Foscarelli con tutti i suoi figli:

[...] V.S. sia certissima ch'io ho posposto ogni altra mia volontà, ogni mio intento, et non penso se non alla cura di quello et alla satisfazione di V.S. accertandola ch'io dispenso il tempo nel menarlo a spasso, secondo che mi pare opportuno, et lui si chiama contento [...] perché ogni dì andiamo a vedere queste grandezze, donde che se li monstra et se li dichiara come habbia a esser un homo da dover [...]. Circa li studij non voglio che V.S. me li ricordi perché io non ho altro desyderio et si andrà avanti, assodando li primi fondamenti. Nel tenerlo allegro dico alla S.V. che quando non harò altro modo mi farò bertuccia, ma la sia certissima che gli sta allegro et contento et satisfassi tanto di questa stanza che più non si po' dire. Del vestir suo non s'è facto né si farà se non quanto ne scrivete, come ne siamo a disputa, epso tiene la puntiglia con tutti. Non voglio più distendermi circa la cura del suo unico, perché non voglio esser superfluo, ma nestia con l'animo riposato, perché gli è tutto mio [...] <sup>42</sup>.

In altra del 19 gennaio Riccio ribadisce a Maria che attende «con somma vigilantia» alla cura del suo «unigenito», mentre pochi giorni dopo si dilunga in particolari che riguardano la disposizione di Cosimino verso il cibo:

[...] e se sua s. si faceva pregare costa a mangiare le minestre tanto più si fa pregare adesso che non ne mangi tante et in verità che non si po' sofferire a dargli tanto mangiare che li basti, mai pare che si satij, la mattina come gli è desto maestro io mi moro di fame così a ogni hora. Ancora di quello mi scrive V.S. che io lo tenga allegro et di bona voglia, io lo son per fare sì come ho fatto fino a questa hora presente<sup>43</sup>.

E in altra del 4 febbraio 1526:

Et suo figlio non po' star meglio in dispositione né più allegro come è stato sempre et ha le gotelline sua sempre rosse che paiono una rosa come po testificare tutta la natione. Ma non già quelli che hanno bisogno delli occhiali che Dio perdoni loro, perché e' sono homini dabbene et le tenga certo che s'io li promissi di scriver ogni minuzia, l'ho mantenuta a misure colme [...].

Con questo sfogo il Riccio allude alle voci corse intorno ad una caduta di Cosimo da cavallo, per cui Maria, in preda all'ansia, lo aveva tempestato di lettere. Il maestro, in cerca di difese al suo operato, non manca di fornire al giovane allievo un'occasione per cimentarsi, sotto dettatura, in una garbata e accorata letterina indirizzata alla madre. La data e la firma sono in latino:

Magnifica e dilectissima madre  
 voglio che la S.V. creda al maestro quel che gli scrive perché è vero et mi dispiace che sia stato dicto ch'io cadessi per la strada et che quando giunsi in veneto ero tutto infranto. Et creda la S.V. che io non ho patuto in un capel solo alcuno detrimento et sono stato sempre benissimo et sto meglio, dormo in un lecto solo et fo quanto mi dice il Maestro per parte di V.S. la quale prego se la mi volesse bene non presti li orecchi a queste cose false et la pensi ch'el mio Maestro mi ama più che figliolo, io lo tengo come padre et per tanto gle lo raccomando et me anchora et li bacio la mano et preghi i Dio per me.  
 Venetiis Die xxx Jan. MDXXVI  
 filius Cosmus Medices

Altre ancora sono le letterine di complimento, autografe o redatte dal suo maestro, che Cosimo scrive alla madre<sup>44</sup>, e cospicua è la corrispondenza di Maria Salviati fino al 1543, anno della sua morte; quando scriverà al figlio diventato duca di Fiorenza gli si rivolgerà come a «Illustrissimo et Eccellentissimo figliuolo dilectissimo», ma senza rinunciare a chiamarlo ancora «figliuol mio unico». Il tenore delle lettere in questi anni appare improntato alla consueta confidenza e alla nuova deferenza con la quale Maria chiede spesso a Cosimo di intervenire in soccorso di sudditi bisognosi, rimettendosi sempre al parere del figlio<sup>45</sup>.

Vissuta a lungo, Maria Salviati, che per parte di madre discendeva dal ramo principale dei Medici, influirà ancora sulla vita familiare e sull'educazione dei primi tre figli di Cosimo e di Eleonora di Toledo, Maria, Francesco e Isabella. Defilata per scelta dai coinvolgimenti della vita pubblica per lasciare posto alla nuora spagnola, concentrò sulla vita domestica i suoi ultimi anni<sup>46</sup>. Si perpetuava così il ruolo importante delle nonne di casa Medici, tra le quali figurano Lucrezia figlia del Magnifico e nonna di Giuliano e Lorenzo cugini di Cosimo I, Cristina di Lorena, reggente del figlio Cosimo II e nonna di Ferdinando II, e infine Vittoria Della Rovere madre di Cosimo III e nonna del gran principe Ferdinando, di Gian Gastone ultimo granduca e di Anna Maria Luisa Elettrice Palatina.

La precarietà della vita fisica in tempi di guerre e di epidemie coinvolse più gli uomini che le donne, dando adito a frequenti situazioni di matriarcato nelle principali corti europee; questa congiuntura comportò per forza di cose una maggiore influenza delle donne al potere nell'educazione dei figli destinati al governo, alle carriere militari, al matrimonio o al monastero. In una simile situazione si ritrovò la corte fiorentina al tempo delle reggenti Cristina e Maria Maddalena e, in parte, della granduchessa Vittoria Della Rovere.

### 3. Dalla casa alla corte: crescere da principi

#### 3.1. Cosimo I ed Eleonora di Toledo: complicità coniugale e vita familiare

L'arrivo a Firenze di Eleonora di Toledo, che Cosimo, duca di Firenze dal 1537, sposò a Napoli per procura, produsse indubbiamente una cesura significativa che avrebbe introdotto delle novità anche nella sfera stessa dei rapporti familiari e dell'educazione dei figli<sup>47</sup>. Non si può tuttavia trascurare quello stile ancora di basso profilo, da *pater familias* più che da principe, che Cosimo, molto legato alla madre Maria e ai suoi consigli, mantenne nei primi anni del matrimonio fin da quando, nel giugno del 1539, affidò a lei il compito di inviare a Napoli le duecento perle venute da Venezia e destinate a comporre la collana da offrire in dono alla futura sposa<sup>48</sup>.

Annoverata nel 1542 fra gli «arrolati» della corte con provvisione di scudi 50 al mese, con la sua presenza la Salviati si rivela un personaggio importante nella cura dei piccoli principi Maria, Francesco e Isabella, con i quali trascorre lunghi periodi fuori dalla città, alla Badia fiesolana o alla villa di Castello per far godere loro un'aria migliore.

Nonna e madre si dimostrano al solito le interlocutrici privilegiate di quella attenzione spiccatamente muliebre diretta alla sanità del corpo e alla crescita dei figli. È Maria che informa Eleonora in una lettera dell'11 maggio 1542 sulla dentizione della figlia primogenita:

La S. donna Maria ha granato tutti li canini et tagliatone uno di mo' che imparrebbe da svezarla et non penso che la patisse tanto, che non la patisca più a usare il latte della balia, giudicandolo focoso. Et di questo ne fa segno li humori che giornalmente se le scoprono [...]»<sup>49</sup>.

Fisici e cerusici, balie e sottobalie, matrone e sottomatrone, dame e damigelle, nutrici e governanti, maestri e precettori, musici e istoriografi, come in ogni altra corte italiana ed europea diventano presenze costanti anche nei ruoli della corte medicea fin dalla metà del Cinquecento.

Alla corte di Cosimo I ritroviamo fra le presenze costanti, oltre a quella di Pier Francesco Riccio, quella del medico Andrea Pasquali, menzionato nel 1558-1559 col titolo di «maestro» con una provvisione mensile di fiorini 42, provvisione molto superiore a quella corrisposta a ciascuno dei quattordici segretari che, ad eccezione di Francesco Babbì (10 fiorini), percepivano 7 fiorini ciascuno, mentre il maestro di grammatica Antonio Angeli da Barga, che insegnò latino a Francesco e Ferdinando, percepiva 17 fiorini<sup>50</sup>. Il maggior riconoscimento economico dato al medico Pasquali in parte rispondeva ai criteri applicati dagli statuti di comuni e città soggette a Firenze, ma premiava anche il lungo servizio svolto gratuitamente dal Pasquali in casa Medici. Lo testimonia una lettera di Maria Salviati scritta a Cosimo nel 1539 per impetrare dal duca l'esenzione del Pasquali e di altro medico dal pagamento di un contributo straordinario richiesto per elemosine<sup>51</sup>. Sarà il Pasquali nei primi mesi del 1542 a tenere costantemente aggiornato Cosimo sulla malattia della madre che, a sua volta, si premura di informare la nuora dei disturbi di salute della piccola Isabella, dei suoi singhiozzi, del «batter della fontanella» in maniera insolita, motivo per cui «se ne inculpava la luna»<sup>52</sup>.

Sempre alla mediazione di Maria si deve in questi anni la protezione a corte di Porzia de' Medici, figlia naturale del duca Alessandro ucciso da Lorenzino de' Medici nel 1537. Porzia è menzionata nei primi ruoli della corte medicea come damigella della duchessa Eleonora insieme a Clarice Malaspina e a Maria de' Nerli, con provvisione di scudi 8<sup>53</sup>. Dieci anni dopo, nel 1563, in altro «ruolo di serventi e provvisionati della corte dei granduchi Cosimo e Francesco», Porzia compare fra le voci di uscita a favore del monastero di San Clemente di regola agostiniana con scudi 8 di elemosina destinati a lei personalmente<sup>54</sup>. Porzia, infatti, era stata accettata nel monastero già nell'agosto del 1538 grazie alla dote di 200 scudi d'oro pagati da Maria Salviati. La vita «esemplarissima» che vi condusse la portò a diventare per due volte badessa; stando a queste notizie ricavate da un libro di ricordi del monastero risultano meno chiari i ruoli che la riguardano<sup>55</sup>. Certo è che con lei si inaugura una nutrita schiera di personaggi, uomini e donne, col cognome Medici, appartenenti a rami collaterali, che beneficino di cariche o protezioni a corte, risultando sovente impiegati con funzioni di pedagoghi. Dal monastero Porzia intrattiene legami assidui con l'*entourage* di

Cosimo, tanto che nel 1549 scrive a Pier Francesco Riccio per raccomandargli Camillo da San Gimignano come maestro di scuola a Prato<sup>56</sup>.

Altrettanto stretti e duraturi risultano i legami della famiglia granducale con altre governanti; nel 1589 Cristina di Lorena, appena divenuta moglie di Ferdinando I, scrive al marito per informarlo del grande dispiacere delle principesse alla notizia «di quanto successo della povera sig.ra Portia», alludendo alla morte di Porzia di Ser Galeazzo<sup>57</sup>.

Uno studio prosopografico capillare sulle varie figure femminili che furono coinvolte nel governo e nell'educazione dei principi servirebbe a capire se la corte, in alternativa al monastero, abbia giocato per certi periodi un ruolo di cooptazione e custodia per donne nubili. C'è poi da chiedersi quanto il raffinarsi del modello cortigiano abbia causato un sempre minore coinvolgimento fisico ed affettivo delle principesse Medici nei confronti dei figli, sulla scia di quel distacco emotivo che trapela anche dai più antichi libri di ricordanze fiorentini.

Una fonte letteraria, la traduzione dal latino del testo dell'umanista Luis Vives, *Dell'ufficio del marito come si debba portare verso la moglie*, edita a Venezia nel 1546 insieme ad altri suoi scritti pedagogici dedicati a Caterina d'Aragona regina d'Inghilterra e a sua figlia Maria, ci testimonia come attorno a Eleonora di Toledo si fosse precocemente diffusa la fama del suo idillio coniugale col marito, piuttosto che di quello di madre e di educatrice. Fu questo il motivo addotto dal modenese Pietro Lauro nella dedica fatta ad Eleonora dell'edizione veneziana del Vives come di

[...] opera tanto più degna che sia dedicata a V. Eccellentia quanto è per voce di tutti manifesto che quel vero e sincero amore che tra marito e moglie si ricerca è come ogni sua qualità espresso tra lei e il suo illustrissimo consorte<sup>58</sup>.

Il carteggio mediceo di questi anni è una fonte che conferma questa complicità; spesso assenti per gite, giochi, cacce e pesche, Eleonora e Cosimo affidano volentieri i figli alla nonna Maria e anche a Pier Francesco Riccio promosso maggiordomo. Nell'inverno 1550, durante uno dei frequenti spostamenti della corte a Pisa, Maria, primogenita dei giovani duchi, trovandosi a letto con la febbre, chiede a ser Mariotto Cecchi che informi il vecchio e fedele Riccio di un suo desiderio:

La S.ra ill.ma Donna Maria si sta in sul letto assaj più scarica della febbre. Questa sera m'ha fatto chiamar et dicemi che io dica alla S.V. che sia contenta farli far una bella bambola per trastullarsi, che non ha intrattenimento nessuno et maxime el giorno che resta sola quando lor Ex.tie cavalcano. Et intanto che si fa che la S.V. domandj alla Catherina Raggi la sua bambola nella cassetta bianca con la chiave et gliela mandi [...]<sup>59</sup>.

L'uso dei giocattoli reclamato dai principini non manca di provocare fra loro qualche litigio, coinvolgendo ministri e stipendiati della corte; tra gli altri, anche il dotto letterato Luca Martini, che si trasforma in premuroso intermediario di

questi *desiderata* infantili. Scrivendo a Pier Francesco Riccio l'8 gennaio 1551, il Martini, che dal 1548 era stato inviato a Pisa come provveditore delle galere, cerca di esaudire le richieste di Francesco, futuro granduca, allora di nove anni:

S.or don Francesco mi ha comandato ch'io mandi a V.R.S. una sua fregatina con tutti li fornimenti delli quali la nota sarà nella presente, et dice che detta fregatina vuole tenere in Arno. Io l'ho inviata questa mattina al portinaio di Signa che l'invij a V.R.S. et la conduca alla sua vaga loggia, dove penso starà benissimo et si salverà da ogni cosa, et massime dalle mane de' fanciulli<sup>60</sup>.

Se le assenze fisiche dei sovrani genitori si compensano con la compagnia di giochi e giocattoli, non difetta, tuttavia, la presenza di Eleonora nel seguire l'istruzione dei figli anche durante il peregrinare della famiglia ducale e della corte tra Pisa, Livorno e Poggio a Caiano, come è testimoniato dalla lettera del maestro Pasquino Bertini indirizzata al solito a Pier Francesco Riccio nel novembre del 1550:

Entrando questa mattina di buon'hora al solito offitio mio dell'insegniar à questi S.ri ill.mi, et passando per camera dell'Ill.ma s. Duchessa mia s.ra in compagnia di m. Antonio la mi fece restar quivi per domandarmi come passavano gli studij di questi signori. Risposile di sorte che io mene contentavo, parendomi che il signor Don Francesco maxime si vadia in mo' accomodandosi nel comporre e' latini quasi per tutte le regole, come nel imparare a mente, et che solo mi pareva che restasse l'incominciare a dilettersi, che anco questo spero sarà in breve, come prima harà passato questi fastidij che apportono seco e' principij a sì tenera età [...] <sup>61</sup>.

La scelta di Pasquino Bertini «alla cura de' signorini», con salario di scudi 144 annui come risulta dal ruolo della corte del 1550, non era partita, tuttavia, dalla duchessa. Il Bertini, infatti, nel 1540 compare nei ruoli come «segretario della sig.ra Maria Medici», mentre nel 1546, dopo la morte della Salviati, è di nuovo menzionato con la nota «già scalco della sig.ra Maria». Nel 1551, infine, è registrato come «già cancelliere della felice memoria della sig. Maria», mentre ancora nel 1589 compare nel ruolo di Ferdinando I granduca tra i «provisionati lasciati da Cosimo I»<sup>62</sup>.

Bertini era in rapporti di amicizia sia col pittore Francesco Salviati che con Benedetto Varchi. Al Bertini, socio dell'Accademia fiorentina, Varchi dedica una lezione su tre sonetti del Petrarca letta nell'accademia, mentre per la sua morte compone un sonetto dedicato a ser Guglielmo da San Giovanni<sup>63</sup>. Altri membri della famiglia Bertini svolsero servizio a corte: tra questi Margherita, che era stata fra le dame della granduchessa Giovanna insieme ad Elisabetta di Carpegna, Costanza Gondi e Lorenza Gaci<sup>64</sup>.

A Cosimo I e al suo *entourage* di segretari va imputata anche la scelta di Antonio Angeli da Barga, fratello del più celebre umanista Pietro, che si occupò con risultati diversi dell'educazione di Francesco e del fratello Ferdinando. Fu il duca, infatti, il regista indiscusso della formazione di Ferdinando in vista della porpora, nella quale fu coinvolto un umanista di fama come Ludovico Beccadelli<sup>65</sup>.

Dai ruoli della corte fiorentina tra il 1540 e il 1563 l'impronta di Eleonora si avverte nella presenza di salariati spagnoli, tra cui figura un gruppetto di matrone e damigelle: Giovanna Guevara, Isabella Porto Carreo, Maria Solis, Isabella Peres del Pegna, donna Anna di Pontes, donna Porzia de Aldana, donna Maio de Aro, donna Lena Mendoza e donna Luciana Mendoza. Clarice Malaspina, nei ruoli a partire dal 1550 insieme alla sorella Giulia, nel 1558 compare come damigella insieme alla sorella Lucrezia; dal 1603 ritroviamo un'altra Clarice Malaspina come governante di Leonora e Caterina figlie di Cristina e Ferdinando I<sup>66</sup>.

Recentemente gli storici e gli storici dell'arte hanno dedicato molti studi alla figura di Eleonora, alla moda e al fasto introdotti dalla «spagnola» nelle severe stanze di Palazzo Vecchio, ai suoi contatti col pittore Angiolo Allori detto 'il Bronzino', autore di numerosi ritratti di famiglia, ed infine alla mediazione svolta dalla duchessa nello stabilimento dei Gesuiti a Firenze<sup>67</sup>. La sua influenza sull'educazione dei figli, come in altri casi di pedagogie al femminile, non emerge ancora con evidenza; va ricercata soprattutto tra gli indizi sparsi forniti dalle fonti epistolari e iconografiche, in mancanza di precise istruzioni di madre in figlio, o meglio di madre in figlia, abbastanza rare anche in altri contesti, seppure costellati da una secolare letteratura sulla formazione del principe ideale e sui suoi doveri. Non è un caso, infatti, che vengano spesso ricordate come esempio eccezionale e precoce le istruzioni di Anna di Francia, primogenita del re Luigi XI e di Carlotta di Savoia, alla figlia Suzanne de Bourbon e che fu Suzanne stessa a far pubblicare nel 1521.

A questo caso emblematico è sotteso un altro risvolto che, come accennato all'inizio, andrebbe approfondito anche per la storia delle corti italiane dei secoli XV-XVII: la nascita, cioè, di ruoli professionali di educatori o educatrici itineranti. Il riconoscimento pubblico di educatrice di rango attribuito ad Anna le consentì di svolgere questa sua funzione con altre giovani donne nobili, quali Luisa di Savoia, Margherita d'Austria e Diana di Poitiers. Se Anna fosse morta prima della figlia, anche Suzanne, per ricevere un'istruzione adeguata, sarebbe dovuta andare a vivere presso «qualche gran dama o damigella di buona reputatione»<sup>68</sup>.

### 3.2. La *paideia* di corte: la prima generazione di principi Medici

Pur dando la dovuta importanza all'evoluzione in senso internazionale della corte medicea, polo di attrazione per molti personaggi, uomini e donne, provenienti da altre città e paesi, è facile accorgersi che questa non scalfì mai del tutto quell'impronta da gioco di squadra familiare vissuto tra le pareti domestiche

di Palazzo Vecchio e di Palazzo Pitti. A questo punto è opportuno proseguire la ricerca partendo dai ruoli della corte medicea a proposito delle presenze di maestri, precettori, detti 'aje' ed 'aij', negli anni di massimo sviluppo, quelli che vanno dal tempo di Ferdinando I e Cristina di Lorena per arrivare a quelli di Cosimo III e Margherita Luisa d'Orléans. Solo così è possibile individuare anche le diverse strategie adottate nel lungo periodo nei confronti dei figli, tenendo presente il fatto che nella corte fiorentina si avvicendarono persone di età diverse; in molti casi provenivano dagli stessi nuclei familiari, abitando a Pitti o accedendovi dall'esterno per svolgere i loro incarichi.

Nel caso di più maestri elencati nei ruoli non sempre è facile capire se esistesse una gerarchia di prestigio sulla base della remunerazione corrisposta; lievi differenze ad esempio si riscontrano fra coloro che insegnano a scrivere e leggere e quei maestri che insegnano la grammatica latina o l'abaco. Al tempo di Cosimo I, fra il 1540 e il 1542, oltre alla presenza costante di Pier Francesco Riccio, promosso segretario e tesoriere di camera del duca, si annoverano quattro maestri di grammatica: Camillo di Matteo degli Elmi da Bologna con scudi 2 di provvisione, Jacopo di Stefano Argenti da Bologna, Guasparri Marescotti di Marradi con scudi 4 e Cimenti Ticci con scudi 2<sup>69</sup>. Dato che le funzioni di precettore privato o di maestro di scuola erano all'epoca intercambiabili, non è scontato capire se i quattro maestri fossero solo maestri di corte. Da un ricordo autobiografico del camaldolese Silvano Razzi, amico del Varchi, siamo informati che il Marescotti era stato anche loro maestro, considerato uno dei migliori del tempo a Firenze e in Italia<sup>70</sup>.

Con l'Elmi, invece, si registra di nuovo la presenza a corte di persone appartenenti alla stessa famiglia; dal 1576 una Caterina Elmi è balia di don Antonio e suo marito Piero cameriere della granduchessa, la veneziana Bianca Cappello sposata da Francesco in seconde nozze<sup>71</sup>.

La presenza nel ruolo del nome di Pier Vettori menzionato come «lettore di umanità nello Studio fiorentino» con scudi 15 è indubbiamente prestigiosa, al di là della modesta provvisione; questo dato, tuttavia, non documenta se Vettori, che fu precettore di Isabella Medici Orsini, figlia prediletta di Cosimo I, delle sorelle Maria e Lucrezia, oltre che dei fratelli Francesco, futuro granduca, e di Giovanni poi cardinale e arcivescovo di Pisa, fosse stipendiato anche per insegnare a corte o se la carica di lettore e la sua fama di grecista bastassero a cooptarlo nell'educazione dei principi più dotati intellettualmente e disposti allo studio. Certo è che Vettori fu spesso interpellato dalla segreteria granducale di Cosimo I per valutare le domande di impiego nelle scuole fiorentine da parte di maestri e precettori venuti da fuori<sup>72</sup>.

A distanza di dieci anni, tra il 1552 e il 1555, mentre ricorre il nome di Antonio Angeli da Barga maestro di latino, compare un altro maestro di lettere greche con 25 scudi al mese, Giovanni di Pietro Vergezio da Candia, al quale

Cosimo pensava di affidare la direzione di una stamperia greca per pubblicare i codici più pregiati della Biblioteca Laurenziana<sup>73</sup>. La sua nomina è significativa dell'impronta ancora prettamente umanistica degli studi coltivati a Firenze prima che il greco subisse un declino sotto l'influsso dei programmi d'insegnamento redatti dalla Compagnia di Gesù. Emblematica anche l'entità della provvisione del Vergezio, già superiore a quella del Vettori.

Dal punto di vista delle materie di apprendimento, il tipo di educazione per i giovani principi e per le principesse Medici non appare in questo primo periodo particolarmente differenziato; risultano diffuse e condivise, preannunciandosi come elementi stabili nelle future generazioni, le inclinazioni artistiche, e non solo musicali<sup>74</sup>, tra cui fa spicco quella per il disegno che impegnò la piccola Maria Medici (1540-1557) e che attrasse anche il fratello di appena tre anni, don Garzia (1547-1562), motivo di orgoglio per il fedele Riccio che così scriveva al segretario Giovan Francesco Lottini dalla villa di Poggio a Caiano in data 11 ottobre 1549: «A M. Clemente ed a me che ho un poco di disegno anch'io, dà ognidi faccenda di dipingerli qualche cavallo o fantoccio»<sup>75</sup>. Ma basti ricordare per tutti i precoci gusti artistici di Francesco, futuro granduca, che ebbe come maestro di disegno Bernardo Buontalenti<sup>76</sup>.

Fatta eccezione delle lettere familiari o di complimento, allo stato attuale delle ricerche non si hanno notizie di componimenti scritti, esercizi o altro di simile che testimonino delle fasi di questo tipo di apprendimento da parte dei principi Medici. Notizie indirette danno invece conto delle numerose occasioni di esibirsi in recite orali durante cerimonie religiose o ludiche<sup>77</sup>.

Un raro esempio di apprendistato nella scrittura e nella traduzione è rappresentato da un codicetto, stilato in bella grafia e guarnito di arabeschi, proveniente dalla biblioteca del monastero camaldolese degli Angeli di Firenze, che contiene due traduzioni dal latino fatte da Leonora e Caterina figlie di Ferdinando I e di Cristina di Lorena; si tratta dei *Paradoxa* e del *Somnium Scipionis* di Cicerone<sup>78</sup>. Il codice, composto di venticinque carte *recto-verso*, è conservato tra i fondi *Manoscritti* della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e segnato *Conventi soppressi C.II.329*. La nota di possesso indica che il codice appartenne a don Francesco Bucci, probabilmente un precettore delle fanciulle che le aveva guidate in quell'esercizio di traduzione<sup>79</sup>.

I rapporti costanti e minuti che il medico Pasquali e il Riccio redigono sui figli di Cosimo I e di Eleonora fanno luce sugli aspetti quotidiani di una crescita fisica e mentale legata all'infanzia e che non necessariamente si contraddistingue in funzione del rango o del futuro ruolo a cui ciascuno dei principini è destinato. L'orazione funebre recitata pubblicamente e subito stampata da Benedetto Varchi per la morte di Lucrezia Medici, avvenuta nel maggio 1561, potrebbe, invece, considerarsi un tentativo da parte di Cosimo I di solennizzare e valorizzare sulla scena dell'internazionale dei principi il modello di una donna di rango

proveniente da una dinastia ormai più solida e in attesa del titolo granducale<sup>80</sup>. Varchi nell'orazione sottolinea la precoce istruzione ricevuta da Lucrezia nel canto, nel suono, nelle *humanae litterae*, ovvero negli studi che si confanno alle «donne grandi e reali». La basilica di San Lorenzo e i rituali delle pompe funebri che vi si celebrarono, apparati sacri e recita di orazioni, svolsero in effetti un ruolo primario nella propaganda delle virtù esemplari dei principi della dinastia, colmando così le lacune di una letteratura *ad hoc*. Altri ancora, come vedremo, saranno i percorsi dell'educazione giostrati all'interno del clan familiare.

L'egida prettamente paterna nei percorsi educativi dei Medici è sempre molto forte al tempo di Cosimo I, testimoniata dagli interventi del duca nei confronti dei figli naturali: Bia, vissuta solo quattro anni (1536-1540) e allevata nella villa di Castello dalla nonna Maria Salviati; Virginia (nata il 13 maggio 1568), figlia di Camilla Martelli, seconda moglie di Cosimo; don Giovanni (nato il 13 maggio 1567), figlio di Eleonora degli Albizi. Sia la Martelli che l'Albizi furono allontanate dai propri figli, ai quali non fu tuttavia negata un'educazione a corte condivisa con gli altri figli legittimi di Francesco, nati dopo il suo matrimonio con Giovanna d'Austria. Solo per un breve periodo (tra il 1568 e il 1570) Virginia fu allevata in casa di don Garcia Montalvo, che accolse anche due figlie naturali di don Pietro figlio di Cosimo I, nate dalla relazione con la spagnola Antonia Carvajal e che poi finirono nel monastero delle Murate<sup>81</sup>.

Sulla casa Montalvo come luogo di educazione in questi anni andrebbe fatta luce: dopo la venuta a Firenze nel 1540 di don Antonio Ramirez Montalvo al seguito del cardinale de Toledo, arcivescovo di Burgos, la famiglia Ramirez aveva dovuto lasciare la città per dissapori con alcuni cortigiani, e a detta di alcune fonti vi fu richiamata nel 1602, anno della nascita di Eleonora figlia di Giovanni Ramirez e di Elisabetta Torrebianca. Nel 1588-1589 nel ruolo della corte di Ferdinando cardinale e granduca di Toscana fra i signori della camera con cavallo alle stalle e striglia (sedici in tutto) compaiono due soli spagnoli: Alonso Montalvo e don Diego de Chiosa, o Ghixosa, parente dei Montalvo «con paga libera e senza altro», entrambi cassati il 30 giugno del 1589<sup>82</sup>. Uno studio sulla famiglia Montalvo consentirebbe, perciò, di ricostruire eventuali antecedenti della più nota esperienza pedagogica legata al nome di Eleonora, fondatrice delle «Ancille della divina incarnazione», istituto dedicato all'educazione di fanciulle dette 'montalve', conosciuto come 'conservatorio della Quietè'<sup>83</sup>.

Alla formazione culturale di don Giovanni, dedito alla carriera delle armi, ingegnere, architetto, «intendentissimo di varie scienze» e di musica, in rapporti di amicizia con Galileo<sup>84</sup>, concorsero insieme ad Ostilio Guelfi, con funzioni di governatore negli anni 1563-1564, anche due canonici regolari lateranensi di Santa Maria Sopramonte<sup>85</sup>, chiesa situata non lontano dal Palazzo Pitti. La politica di reclutamento del personale di corte, inclusa la scelta dei pedagoghi, appare perciò ispirata non sempre a criteri preordinati, ma dettata da motivazioni pra-

tiche determinate dal crescente radicamento della famiglia Medici nella reggia di Pitti, via via ampliata e riadattata secondo necessità di spazi e di funzioni. Ne costituisce una riprova la presenza nel palazzo di molte dame provenienti dalle famiglie del quartiere d'Oltrarno e in particolare dalla stessa famiglia Pitti. Nel ruolo del 1563-1564 troviamo le matrone Costanza Pitti e Caterina Carnesecchi, e fra le dame Maria Pitti, Camilla e Caterina Soderini, Margherita Stufa, Margherita e Maddalena Albizi, Margherita Baroncelli, Violante Adimari, Margherita Tucci, e una Porzia di ser Galeazzo<sup>86</sup>.

### 3.3. La scuola di corte decolla: le scienze, le lingue, le buone maniere

I cambiamenti più significativi nel personale di corte si ebbero tra il 1588-1589, al tempo di Ferdinando I, che provvide a rinnovare i ruoli dopo la morte del fratello Francesco e di sua moglie Bianca.

A prescindere dalla volontà del neo-granduca di far piazza pulita di soggetti non desiderati, un tempo al servizio della detestata cognata, all'interno di Pitti si aprono opportunità e spazi che sempre più connotano la corte come scuola di formazione a vari livelli; cresce, infatti, anche l'attenzione dedicata all'istruzione dei paggi, tutti bambini e ragazzi di età compresa fra i quattro e i quattordici anni<sup>87</sup>. Tra i maestri e servitori dei paggi che hanno il vitto in tinello, compare Agnolo di Francesco Bizzelli con scudi 8, Anton Francesco Renzi sottomaestro, Ostilio Ricci di Fermo maestro di matematica con stipendio di scudi 12 al mese, in carica fino al 15 gennaio 1603, anno della sua morte, quando sarà sostituito da Giulio Parigi architetto. Lettore di matematica nello studio fiorentino e nell'Accademia del disegno, Ricci frequentava la casa di Vincenzo Galilei e fu lì che Galileo, all'epoca studente di medicina all'università di Pisa, fece la sua conoscenza appassionandosi alle lezioni sulla geometria di Euclide; a sua volta Galileo, di cui sono ben noti i rapporti con Cristina di Lorena e col figlio Cosimo, alla data dell'11 luglio 1614 è annoverato tra i cortigiani che non percepiscono provvisioni<sup>88</sup>. Gli interessi per la matematica applicata all'idraulica e all'architettura, all'ingegneria e alla geografia<sup>89</sup> furono una delle svolte salienti degli interessi culturali della corte medicea, perpetuandosi nell'Accademia del Cimento col patrocinio del principe Leopoldo; coltivate con successo anche dal fratello granduca Ferdinando II, le scienze fisiche torneranno in auge negli anni del governo dell'ultimo granduca, Giangastone. Allievo del Ricci fu anche don Giovanni de' Medici.

Il ruolo di Ferdinando I contiene altri dati che richiedono qualche interpretazione e ricerca ulteriore. Insieme a Pompeo Cati ferrarese, governatore dei paggi con scudi 10 di provvisione, ad Antonio maestro di scherma «senza vitto o altro» con scudi 9, a Fabrizio «maestro de' balli» con scudi 6<sup>90</sup>, fa la sua comparsa Jacopo Luchini nominato «maestro delle signore principesse» con scudi 9 di provvisione,

cassato il 30 giugno 1592. Il personaggio non è noto, ma il motivo della sua esclusione rientra probabilmente nel nuovo corso impresso da Ferdinando.

Fra le novità, l'assunzione nel 1588 di un maestro della lingua tedesca, Girolamo Foresta, in carica fino al 1602, quando sarà sostituito col frate agostiniano di origine tedesca, Antonio, segno palese dell'interesse che si aveva a mantenere a corte l'insegnamento di questa lingua per i figli della granduchessa Giovanna d'Austria e di Francesco I, morti rispettivamente nel 1578 e nel 1587<sup>91</sup>. La politica estera medicea, del resto, doveva bilanciarsi sempre tra Francia e Impero, sia per motivi dinastici che strategici legati al riconoscimento del titolo granducale da parte dei discendenti di Cosimo I.

Grazie agli studi compiuti sotto la guida del Foresta e di frate Antonio, le figlie di Cristina di Lorena e Ferdinando, Leonora e Caterina, in occasione del Natale del 1603, scrivono al padre due letterine di auguri in tedesco<sup>92</sup>. Di lì a poco, nel 1608, il fratello primogenito, Cosimo, avrebbe sposato l'arciduchessa Maria Maddalena d'Austria; l'evento fu preparato dal 1605 anche con l'incremento, seppur lieve, dato allo stipendio di fra' Antonio, scudi 4 invece che 3 al mese a partire dall'1 ottobre 1605<sup>93</sup>.

#### 3.4. Esercizi di scrittura dei principi bambini: le lettere di complimento dei figli di Francesco e Giovanna d'Austria

Dei figli di Francesco e Giovanna resta un gruppo di letterine di auguri e complimento, tredici in tutto, indirizzate ai genitori assenti da Firenze e con le quali si rinnova quella tradizionale forma di *paideia* testimoniata precocemente nella seconda metà del Quattrocento dalle lettere scritte dai bambini Gonzaga e Sforza<sup>94</sup>. Le missive dei principi bambini, di cui alcune autografe, sono conservate in una filza che raccoglie le ultime lettere di Maria Salviati e quelle della granduchessa Giovanna indirizzate al marito e al suocero Cosimo I.

A scrivere sono Leonora nata nel 1567, Anna nata nel 1569, Maria nata nel 1575, futura regina di Francia, e Filippo, solo per poco gran principe, essendo nato nel 1577 e morto nel 1582. La corrispondenza dei principini è ancora considerata come appendice dell'*entourage* materno e solo più tardi, come vedremo, avrà una sua collocazione autonoma. Tra conservazione e destinazione non c'è però un legame stretto; le letterine, infatti, sono indirizzate tutte al padre granduca Francesco. La prima lettera è quella autografa di Leonora scritta al padre il 10 marzo 1577; il lessico impiegato ricorda molto da vicino quello degli epistolari infantili di un secolo prima, evocando il «debito» che i figli hanno nei confronti dei genitori:

Ser.mo Sig.re Padre Oss.mo

Seio non dessi a V.A.S. qualche segno di amorevolezza mentre le piacesse stare

lontano dalli occhi nostri, mi parria grandemente mancare del debito di figliuola condire che si come io desidero continuamente sapere che V.A.S. stia sana et di buona voglia così credo che hara caro intendere il simile di me [...]»<sup>95</sup>.

Leonora chiude la lettera dando notizia che la principessa Maria e il gran principe stanno bene. Ma la sicurezza e ingerenza della sorella maggiore non erano piaciute alla piccola Anna che si affretta a scrivere al padre lo stesso giorno:

Ser.mo padre Oss.mo

Se bene alla principessa Leonora gli pare di scrivere meglio di me et che però harebbe voluto che la sua lettera fusse bastata per tutte dua, non gnene ho voluto concedere perché sapendo scrivere tanto mi basti non ho voluto mancarle di dire da per me del mio di bene per gratia di Dio, il quale prego ancora a conservare V.A.S. di buona voglia con desiderio di vederla sana et con questo fine le bacio le mani.

Di Fiorenza il di x di marzo 1577<sup>96</sup>.

Animato dallo stesso desiderio di autonomia e di certo sotto lo stimolo del maestro, anche il piccolo Filippo di appena cinque anni scrive al padre il 27 febbraio 1581 (ma 1582) firmandosi «El Gran principe di Toscana»:

Ancorche da altri V.A. sia ragguagliata, come credo, del mio ben'essere, ho voluto con tutto questo per mio debito farglielo sapere per mia lettera dicendole che per gratia di dio sto bene<sup>97</sup>.

In chiusura di lettera Filippo dà notizie della buona salute degli altri fratelli, ma anche di donna Virginia e di don Virginio, rispettivamente figlia di Cosimo e della Martelli e figlio di sua zia Isabella Medici e di Paolo Orsini. La convivenza di cugini e figli naturali a corte è testimoniata anche da questi brevi cenni<sup>98</sup>. Alla fine non contano i natali ma l'essere coetanei e godere della reciproca compagnia.

Obblighi, affetti, amicizie e piaceri raffinati contribuiscono alla crescita dei principi; tra i doni che Maria e Filippo ricevono ci sono «acque odorifere», «acque delicate» che giungono insieme alle trote e alle ombrine, ai limoni, ai carciofi, alle anatre mandate ai figli dal padre Francesco impegnato nelle consuete battute di caccia<sup>99</sup>.

### 3.5. «Civiltà» e «maniera»: l'educazione di corte fra mondanità e devozione

Nella seconda generazione di principi Medici ricopre ancora un ruolo importante la presenza di Cosimo I come nonno premuroso che sopperisce alle cure di Giovanna e Francesco durante i loro spostamenti da Firenze. Fra il duca e la nuora austriaca il rapporto è cordiale e affettuoso, tanto che nel settembre

1570 fra i due intercorre uno scambio di lettere tutte incentrate sulla custodia e la cura delle nipoti ammalate, di cui Cosimo si occupa personalmente in base alla propria esperienza («che hor mai ho hauuti tanti per casa di questi simili mali che ci sono assuefatto assai bene»), esperienza che lo induce a intervenire sulle diete previste dai medici, decidendo, contrariamente al loro parere, di dare alla piccola Leonora del vino bianco «e quando a sete o stillato o acqua dacetosa», per tenerla allegra e non farla piangere<sup>100</sup>.

Le consuete preoccupazioni di carattere sanitario rivolte ai figli e ai nipoti non sono tuttavia gli unici argomenti di questo epistolario. Altri importanti indizi riconducono alle future scelte di casa Medici quando si tratterà di assumere i precettori più adatti per il gran principe di turno e per i suoi fratelli.

La corrispondenza di Giovanna con Cosimo I nell'estate del 1570 era iniziata in occasione del viaggio della granduchessa a Siena, che già si era raccomandata al duca affinché la nazione tedesca che qui risiedeva per motivi di studio non fosse perseguita *in toto* per sospetto di eresia luterana, punendo solo chi si era macchiato di questa colpa<sup>101</sup>. Durante il soggiorno senese la granduchessa manifestò a Cosimo il suo entusiasmo per la bellezza della città, restando favorevolmente colpita dall'atmosfera di «civiltà» incontrata:

Emi imaginata che questa città fusse bella et piena di gentilissime persone, ma la vista m'ha fatto conoscere di presentia che la bellezza istessa et civiltà con la maniera che ci ho trovato fino a' hora hanno superato di gran lunga l'imaginazione et dico che questo luogo m'è piaciuto in estremo, degno veramente d'essere sotto l'imperio dell'Altezza V. alla quale ho voluto partecipare questa mia contentezza.

La risposta immediata di Cosimo, ormai da tempo duca di Fiorenza e Siena, tradisce ancora il suo amor patrio che concentra su Firenze, «soglia ferma», attenzioni e certezze<sup>102</sup>. Diplomatica e altrettanto celere fu la risposta di Giovanna che lo rassicura:

[...] che se bene questa città m'è piaciuta oltre modo con la maniera di questi gentilhuomini, tenga pure per contanti che Fiorenza et particolarmente l'A.V. mi stanno sempre innanzi agl'occhi [...]<sup>103</sup>.

Ma il futuro era ormai quello che Guicciardini nel 1530 aveva ben recepito come politicamente e socialmente vincente. La civiltà e le maniere dei senesi, come vedremo, corrisponderanno molto bene alle esigenze di un'educazione principesca che non poteva rinunciare a presentarsi sulla scena internazionale con quelle qualità che tanto avevano colpito Giovanna d'Austria.

A sancire l'evoluzione della corte sulla via della 'sociabilità' alla moda, che poggiava sulla conversazione effimera di uomini e donne di garbo, ritroviamo a

ruolo un personaggio indicato come don Antonio d'Austria «cavaliere di piacere» con scudi 15 al mese, che svolge la sua funzione di intrattenitore, probabilmente *cicisbeo avant la lettre*, fino al 23 giugno 1598, quando è «casso d'ordine di sua altezza»<sup>104</sup>. Nonostante questa decisione, l'evoluzione in senso mondano della corte è un dato di fatto testimoniato dall'ingresso, a cominciare dal 12 dicembre 1596, di un altro cavaliere di piacere, certo dottor Pompilio Vangelista, con scudi 4 al mese, che sarà presente fino al 1627, anno della morte<sup>105</sup>. Nel 1594 un certo Andrea Alberti delle Ripomarance (*sic*) è in ruolo con scudi 8 e «dice d'improvviso»<sup>106</sup>.

Dal 1589 lo spazio femminile di Pitti si popola di dame, alle quali viene destinato un ajo particolare, Cosimo Fei di Volterra, mentre al loro servizio è impiegata anche la moglie Dorotea che dal 1594 passa al ruolo di matrona insieme a Lorenza Gaci, a Lucrezia Martelli e a Laura Geraldini. Nel microcosmo della corte si attivano così vari gradi di competenze e di sinergie che la domanda di istruzione sembra moltiplicare e valorizzare attraendo coppie di pedagoghi o di artisti; tra questi, nel 1600, accanto a Vittoria Archilea musica e Antonio Archilei musico, entrambi celebri nel loro genere, troviamo il cavalier Cesiro Geraldini e la moglie Laura che nel 1584, prima di essere promossa a matrona delle dame, in qualità di «cameriera maggiore» aveva accompagnato a Mantova Eleonora, figlia di Cosimo I, quando andò sposa a Vincenzo Gonzaga<sup>107</sup>.

L'affollamento e il movimento della vita di palazzo, se sono segno di brio e vitalità, non sempre garantiscono un clima di distensione e moralità, virtù precipua dell'anelito pedagogico che gli stessi funzionari e ministri medicei dimostrano di avere molto a cuore. Preoccupato del tenore di vita brillante e dispendiosa condotto da Eleonora e dal marito don Pietro, Antonio Serguidi così redige delle note informative sulle dame della corte di Eleonora:

Donne: madonna Lorenza Gaci, matrona di sua Eccellenza e moglie del capitano Pandolfo, è donna onorata e costumata e serve molto bene, Madonna Maria Minerbetti, matrona delle donne, è vedova e assai libidinosa e di mal esempio a quelle fanciulle, sì che non se ne può star su'l sicuro quando resta a Fiorenza a guardia loro e le dame, non avendo chi le riprenda, s'avvezzano un poco libere, massimamente che molti che le corteggiano entrano per le camere a ragionare privatamente<sup>108</sup>.

Prassi e norme erano del resto destinate a scontrarsi e a smentirsi vicendevolmente. La svolta rappresentata dalla chiusura del Concilio di Trento avvenuta nel 1564 ebbe effetti duraturi anche se non immediati sulla pedagogia<sup>109</sup>. In questo senso la storia dell'educazione alla corte dei Medici conferma la tesi già sostenuta da alcuni storici circa il declinare della cultura umanistica in seno alla stessa curia romana soltanto dopo i sofferti dibattiti insorti a fine Cinquecento sull'opportunità della promulgazione degli indici dei libri proibiti<sup>110</sup>.

Tramontata, infatti, la stagione degli austeri umanisti Pietro e Antonio Angeli da Barga scelti da Cosimo I per i suoi figli, l'educazione del gran principe Cosimo figlio di Cristina e Ferdinando è affidata negli anni dell'infanzia a figure di religiosi, il teatino di Lecce Tolomeo Nozzolini seguito da Giovanni Battista Conti rettore della pieve di San Leo, oltre che a maestri laici, il perugino Cipriano Saracinelli e Giovan Francesco Borri da Laterina, indicato come «maestro dei principini»<sup>111</sup>. La presenza del Borri tra il 1600 e il 1602 merita approfondimenti circa i suoi eventuali legami di parentela con Girolamo Borri di Arezzo, autore di un'inedita vita di Cosimo, professore di filosofia allo studio pisano e poi nell'università di Perugia. Girolamo, sostenitore della filosofia peripatetica aristotelica, non solo ebbe vari contrasti in seno all'università pisana, allora dominata dalla svolta galileiana, ma fu anche perseguitato dal Sant'Uffizio con l'accusa di aver sostenuto la mortalità dell'anima<sup>112</sup>. Tolomeo Nozzolini rientra invece fra quei precettori pii che fanno leva sulla religiosità di Cristina, alla quale egli dedica *Il martirio di Santa Cristina vergine*<sup>113</sup>.

Modelli di educazione diversi, dunque, si alternano e convivono a corte sull'onda delle svolte religiose e culturali del tempo, assorbendo in sostanza ciò che proviene dall'esterno, più che proiettare dal proprio interno altri modelli. Se il discorso da un punto di vista teorico si fa più complesso nell'educazione dei delfini di Francia per via dell'origine divina della monarchia che implica qualità e prerogative innate nei re, per i principi di una dinastia 'inventata' proveniente da un passato repubblicano molto poggiava, come si è accennato, sull'osmosi con il mondo circostante<sup>114</sup>.

La 'civiltà delle buone maniere' propone e/o impone scelte obbligate. L'esercizio della forza e delle virtù militari, non disdegnato dai cadetti Medici impegnati in diverse campagne di guerra, si contende il primato con gli esercizi pacifici propri del cavaliere, giostre, tornei, balletti a cavallo, mentre continua a destare interesse la disputa accademica della superiorità delle lettere sulle armi<sup>115</sup>.

Dal 15 dicembre 1600 arriva a Pitti Agnolo Ricci come «maestro del ballare del gran principe»; Ricci sarà poi il coreografo del balletto *Le nozze degli dei* allestito tra il 5 e il 15 luglio 1637 per le nozze di Ferdinando II con Vittoria Della Rovere<sup>116</sup>. Con lui è assunto anche il bolognese Antonio Neri «nella classe de' maestri di giocare d'arme, ballar e saltare», mentre dall'1 maggio 1597 dall'imperatore vengono inviati a Firenze due giovani tedeschi perché «facciano studio nella cappella della musica» con 6 scudi al mese e vitto.

Una fase significativa di questa evoluzione in senso cavalleresco-nobiliare si avrà dal 1606 con l'arrivo di Alfonso Ruggieri, venuto da Napoli «per insegnare a cavalcare al gran principe et altri figliuoli». L'alta provvisione di 50 scudi al mese, pagatigli anticipatamente, pose da subito il Ruggieri al di sopra degli altri maestri presenti a corte, segno del valore attribuito all'arte equestre nel contesto dell'internazionale dei principi<sup>117</sup>.

L'intervento diretto di Cristina di Lorena sul personale rivolto alla cura e all'educazione dei figli e dei nipoti è percepibile fin dagli anni Novanta del Cinquecento, quando agisce con patenti e rescritti per cooptare, tra gli altri, messer Francesco Sanleolini professore di lettere greche e latine, al quale nel 1597 è concessa una patente da Madama Serenissima «per godere li privilegi senza provvisione»<sup>118</sup>. Se nel complesso aumentano i servitori indicati come «franzesi o di Lorena», come certo Niccolò Bordeaux (italianizzato Bordò) assunto al servizio delle dame<sup>119</sup>, il drappello di dame, balie e governanti è ancora prevalentemente toscano. Dall'1 settembre 1606 con provvisione di scudi 25 al mese Clarice Gherardesca Malaspina diventa governatrice delle signore principesse dopo essere stata insieme a Lorenzo Gondi e allo scalco Andrea Foresi al servizio di Maria de' Medici, divenuta nel frattempo regina di Francia<sup>120</sup>. Anche fra le figure femminili preposte alla cura materiale dei principini, cuoche e balie, era possibile che si attuasse una certa mobilità se dettata da esigenze contingenti come nel caso di Ginevra di Matteo Buontempi che il 6 giugno 1600, tolta dal ruolo e pagata «per listra», da cuoca diventava balia di Claudia, terzogenita di Cristina e Ferdinando<sup>121</sup>. Non fu infrequente, inoltre, l'impiego delle balie in semplici lavori di cucito, mentre a corte erano stipendiati sarti di mestiere che confezionavano vestiti anche per le bambole o per le maschere di carnevale dei principini<sup>122</sup>. I meccanismi del reclutamento e della cooptazione del personale di corte registrano nel tempo variabili di prestigio e di utilità, oltre che di provenienza geografica.

### 3.6. Dagli esercizi di scrittura all'apprendimento della liberalità: i figli di Ferdinando I e Cristina di Lorena

Una costante nella trasmissione del *savoir faire*, che si apprende prima in famiglia e poi nel confronto col mondo circostante, è di nuovo testimoniata dagli epistolari della terza generazione di principi Medici, ovvero dai figli di Ferdinando I e Cristina. Si tratta di una cinquantina di letterine scritte tra il 1596 e il 1612 unite alla corrispondenza dei genitori. È Ferdinando a inaugurare il primo inserto di questa raccolta, con una lettera scritta nel 1589 in risposta ad altra della moglie, alla quale si rivolge come «a Sig.ra mia et consorte amatissima» con promesse e prospettive di una felice vita coniugale:

L'amorevole lettera di V. Altezza è stata sommamente cara et non deve ella mai temere d'informarmi, et se ella desidera et stima l'amore et gratia mia della quale io le ho di già fatto nel cuore mio ampio et libero dono, è ricambiata da me d'uno ardentissimo desiderio et d'una affezionatissima stima della sua benevolenza verso di me, et così da questa consonanza di uniforme affetto in fra' di noi, nasceranno continuamente dolcissimi effetti d'affettione che ogni di più ci annoderanno insieme con una perpetua corrispondenza d'amore, et sì come me lo prometto dalla sua bontà et virtù così stia ella sicura dello ottimo animo mio [...] <sup>123</sup>.

Il frutto di questo esordio all'insegna della complicità e dell'amore reciproco ha un esito materiale e simbolico consegnato ai posteri dal consumato artificio dei segretari medicei; al primo inserto, infatti, segue quello che raccoglie *Lettere di Madama Serenissima et de' principi suoi figliuoli, 1589-1614*.

Le scritture infantili sono come in passato considerate un'appendice di quelle materne, nonostante che anche in questa fase sia sempre il padre il principale destinatario. Unica eccezione le prime due lettere indirizzate dal gran principe Cosimo sia al padre che alla madre, il 20 novembre 1596 dalla villa della Petraia e il 20 dicembre 1597 dalla villa di Castello. Solo la firma è autografa. Cosimo ha sei anni e riceve ordini dai genitori su come comportarsi nell'esercizio della lettura, prima di progredire nella scrittura:

Serenissimi Signor padre et Signora madre,  
 il Maiordomo mi dice che le Altezze vostre Serenissime vogliono che io legga prima quello che sottoscrivo di mia mano et perciò Marcello Scalini che scrive per me muta carattere. Prontamente ho obbedito et così seguirà nell'avvenire. Riverentemente bacio le mani alle Altezze vostre serenissime certificandole della mia salute,  
 obbedientissimo figliolo et umilissimo servitore  
 Cosmo Medici principe di Toscana.

Come primogenito Cosimo, in altra lettera, darà ai genitori notizie sue e dei suoi fratelli come richiede il «debito» suo:

Poiche non posso presentalmente servire alle Altezze vostre Ser.me come desidero, le riverirò almeno come debbo con questa lettera ambasciatrice della salute mia, della S.ra principessa Lionora et del Sig. Fratellino.  
 Io continuo tuttavia nel medesimo desiderio d'imparare le virtù per consolatione delle Altezze Vostre Ser.me et per debito mio. Selle mi manderanno qualche porchettino vivo, mi sarà carissimo<sup>124</sup>.

La richiesta del dono, il «porchettino vivo», è indice della diversità dei gusti che distingueva i fratelli dalle sorelle. In altra lettera del 1602 Caterina ringrazia il padre per averle donato delle penne «che mi serviranno per ricordanza dell'obbligo mio d'imparare et di pregare come farò sempre»<sup>125</sup>.

Auguri per festività, ringraziamenti per doni ricevuti e notizie sui progressi fatti nell'imparare sono i temi delle altre lettere scritte al padre da Caterina, da Leonora, da Francesco, da Carlo, da Lorenzo e da Maria Maddalena e, dopo la morte del granduca, avvenuta nel 1609, al fratello Cosimo che diventa per i fratelli un punto di riferimento costante. Tutte le lettere testimoniano della loro funzione di comunicazione circolare all'interno della famiglia secondo un costume ricorrente nelle famiglie delle *élites* del tempo. Documenti redatti sotto la guida di maestri e segretari, queste missive di principi bambini portano a galla meccani-

smi comportamentali legati alla crescita che potremmo definire di lungo periodo. Tra questi, quello dell'attesa del premio dopo l'impegno. Scrivendo di sua mano al padre il 22 dicembre 1603 don Francesco si aspetta qualcosa in cambio:

Con questa prima lettera che scrivo di mia mano vengo a dare le buone feste con supplicare il Signore che conceda a V.A.S. tutte le consolazioni ch'ella può desiderare et per fine, aspettando la grazia della mancia, bacio riverentemente la veste a V.A.S.

La gerarchia tra fratelli maggiori e minori perpetua questi meccanismi. Scrivendo al fratello Cosimo dalla villa di Castello l'11 gennaio 1610, Lorenzo, che ha undici anni, lo ringrazia della «mancia» che gli permette di crescere: «dandomi ella occasione che possa ancor io andar cominciando a esercitarmi nelle virtù della liberalità»<sup>126</sup>.

Liberalità e gratitudine, come virtù classiche e cristiane, sono qualità che si praticano nella quotidianità dei principi ormai prossimi alle soglie dell'adolescenza. Carlo nel 1609 scrive al segretario Belisario Vinta per raccomandare un giovane povero come cancelliere dei cavalieri di Santo Stefano a Pisa e al fratello Cosimo per aiutare la sua ex balia:

Ser.mo Signore et fratello Oss.mo,  
Io confido che V.A.S. sia per concedermi questa prima grazia ch' hora li domando con ogni affetto cioè che ella si contenti che la mia balia possi godere l'istessa casa et vigna che già teneva il Finale, che lo riceverò per sommo favore et perché sa quanto merita la sua longa servitù,  
Di Careggi li x di Marzo 1609<sup>127</sup>.

### 3.7. 1610 e dintorni: tradizione e novità nella *paideia* di corte

Col matrimonio di Cosimo con Maria Maddalena d'Austria la corte assume una fisionomia sempre più internazionale, conservando soprattutto nei ranghi medio bassi il segno dell'avvicendamento delle straniere a corte. Il nutrito drappello di spagnoli, francesi, tedeschi e portoghesi nel 1610 si arricchisce di nuovi elementi reclutati a fini pedagogici: il frate Silvestro Ximenes per insegnare la lingua spagnola alle principesse con scudi 7 al mese e Agostino Albiger per la lingua tedesca<sup>128</sup>.

Al seguito di Maddalena nel 1608 arrivano a Pitti sette dame tedesche, alle quali nel 1611 si affiancano quattro toscane, Leonora Strozzi, Caterina Boni, Lisabetta Giraldi e Osanna Lanfranchi; autoctone le balie del primogenito Ferdinando, Francesca Feducci e Alessandra Naldi, mentre la tedesca Anna Sterpin dal 23 marzo 1613 con scudi 10 il mese si occupa delle principesse minori che in un secondo tempo vengono affidate anche a Dianora Parigi. Una

comparazione con la coeva corte sabauda di Carlo Emanuele I, ma anche con quella francese, conferma come la presenza femminile di balie e governanti fosse equamente distribuita fra principi e principesse nei loro primi anni di vita, mentre col passare degli anni al gran principe, come al delfino, si destinano educatori e maestri *ad hoc*. Sia a Torino che a Firenze precettori e governanti fanno parte del personale della camera<sup>129</sup>.

Degli addetti al servizio delle giovani principesse Medici, che di norma non avevano diritto ad un loro ruolo personale alla stregua dei fratelli principi cadetti, esiste uno smilzo elenco conservato nella *Guardaroba Medicea*, nel quale compaiono, insieme a Lorenzo Gondi e a Clarice Malaspina, uno scalco, un bottigliere e un maestro, certo Messer Fabio Magnani da Galeata, podesteria della Romagna, che con scudi 7 al mese insegnò fino al 1614<sup>130</sup>. Sempre nello stesso anno 1610 ad un ajo personale fu affidata anche l'arciduchessa e granduchessa Maria Maddalena che in patria era stata educata dai gesuiti; la scelta fu determinata dall'inesperienza con cui Maddalena, come le altre principesse straniere, arrivavano a Firenze, spesso senza conoscere la lingua italiana. La scelta di Cristina, o a lei consigliata, essendo da poco rimasta vedova, cadde su Agnolo Del Bufalo che comprò il marchesato di Figline, «dichiarato da S.A. in luogo del sig. Fontanelle»<sup>131</sup>.

Nella scia della tradizione si colloca la nomina di Jacopo Medici, appartenente ad un ramo cadetto della famiglia regnante, che dal 1610 al 1617 è ajo del gran principe Ferdinando – nato il 14 luglio 1610 – finché nel 1621 passa nel ruolo di suo maestro di camera, percependo in entrambe le cariche una provvisione abbastanza elevata rispetto agli standard correnti, 50 scudi al mese<sup>132</sup>. La presenza dell'ajo risulta, dunque, di lunga durata nella vita dei principi, accompagnandoli fino alla maggiore età, e nel caso di Ferdinando II anche oltre, fino al 1631, quando al posto del Medici è nominato Filippo Soldani<sup>133</sup>.

Un altro documento del 1610 chiarisce bene il prestigio sempre maggiore che si voleva attribuire a questa figura quando si pensò a scegliere un ajo per il principe don Lorenzo, il figlio undicenne di Cristina. Della questione si occupò il segretario Belisario Vinta, che negoziò la nomina del senatore Giovanni Boni «con la saputa e volontà del serenissimo granduca e di madama Serenissima Granduchessa e madre e tutrice del detto s. Lorenzo». Forse per attrarre di più il Boni al compito affidatogli gli si concedevano alcuni privilegi:

Et per rendere la sua persona tanto più onorata gli darà Madama titolo di suo Maggiordomo et il Ser.mo Granduca facoltà e grazie di poter entrare quando i camerieri nella camera dell'A.S. [...].

Il «Granduca» e «Madama» gli avrebbero poi consentito di esercitare uffici non incompatibili con la carica di senatore, come «l'essere adoperato in tratte-

neri ambasciatori de principi grandi et in essere mandato ambasciatore straordinario fuori [...]». La provvisione ammonta ai soliti 50 scudi al mese pagati da Carlo Catastini agente di don Lorenzo. Il Boni non era obbligato a pernottare in Palazzo, ma gli veniva permesso di tornare a dormire a casa sua. In casi eccezionali, avendo necessità di fermarsi per la notte, gli si concedeva anche la facoltà di mangiare al tavolino. In occasione di gite con la corte, «così nella città come nella villa», sarebbe stato speso di tutto, mentre – si precisa – «a' suoi servitori si darà il tinello in campagna per tutte le ville dove andrà la corte, ma non già in Livorno, né in Pisa e in nessuna altra città». Altri privilegi riguardano il cavallo e la cavalcatura del Boni e dei suoi servitori, che potevano approfittare delle stalle della corte «con paglia e striglia solamente». Le promesse finali sono ancora più allettanti e coinvolgono il neo-precettore nel richiamo alla qualità del suo impegno nella prospettiva di premi futuri adeguati.

Se l'etichetta poteva subire qualche mutamento in nome di quel pragmatismo che caratterizzò il governo e la corte dei Medici, restava, però, salva la liberalità propria di un principe esemplare, quella che don Lorenzo aveva già cominciato ad esercitare con la «mancia» richiesta e ottenuta all'età di undici anni:

Il servitio suo appresso S. Ecc.za sarà con l'aiuto divino per molti e molti anni e quando per qualsivoglia accidente terminasse la sua servitù, l'essersi portato come sicurissimamente si porterà, con onorato, assiduo, diligente, devoto et fedele valore, gli servirà di sicurezza che loro Altezze lo favoriranno anche in quel caso d'honori et di emolumenti perdurante la sua vita. Et quando si dice di vitto in tinello e di cavalcature in viaggio per servitori, s'intende di due servitori solamente.

Nel 1621 con patente in data «Palazzo de' Pitti 15 maggio 1621» sottoscritta di propria mano e sigillata da Lorenzo e Cristina di Lorena e, in luogo del segretario Scipione Ammirato junior, da Francesco Morelli luogotenente fiscale, si prende atto del servizio svolto dal Boni fino ai diciotto anni del principe, confermandogli lo stipendio di 84 scudi come maestro di camera sua vita natural durante. Lorenzo si impegna per i suoi eredi e successori «con parola di principe [...] qualunque cosa in contrario nonostante, se bene fusse tale che in virtù di qualsivoglia legge o statuto bisognasse farne individua menzione». Anni dopo, il 6 maggio 1630, a Giovanni Boni saranno donati 3000 scudi di moneta per il servizio svolto

[...] acciò egli possa comprare una casa contigua alla sua o spenderli in qualche altra cosa che possa servire a lui et suoi successori in memoria perpetua della servitù fattaci e perché il mondo conosca che chi ci serve bene e nella maniera che ha fatto esso Boni ne faremo sempre quella stima che conviene [...] <sup>134</sup>.

Il «mondo» qui evocato, davanti al quale Lorenzo ambisce presentarsi, è chiamato in causa come testimone delle qualità di liberalità e generosità proprie

dei buoni principi, come recitava la letteratura coeva. In virtù di questi capisaldi teorici introiettati e applicati a gesti tangibili, il 20 maggio 1620 dalla villa di Poggio a Caiano era partita un'altra lettera patente con la quale don Lorenzo gratificava Pier Vettori junior, discendente della celebre famiglia di umanisti, per averlo seguito negli studi:

Essendo noi stati aiutati ne' nostri studi con una particolare assidua assistenza, diligenza et cura da Piero Vettori gentiluomo fiorentino et avendo riconosciuto in lui non solo in questa, ma in ogni altra occorrenza di nostro servitio un cordialissimo disinteressato affetto.

Al Vettori viene conferito il titolo di gentiluomo della camera del principe don Lorenzo senza obbligo di servizio e con emolumento di 330 piastre l'anno da pagarsi ogni tre mesi<sup>135</sup>. L'accento al servizio unito al disinteressato affetto, al di là dei risvolti retorici di un testo ufficiale, apre un importante spiraglio sul rapporto maestri-allievi, sulla volontà di far emergere un mestiere generalmente poco gratificante e che nel sistema della corte poteva raggiungere un'adeguata valorizzazione.

### 3.8. Maschi e femmine: percorsi incrociati, percorsi paralleli

Il 30 novembre 1628 Ferdinando II, dopo aver preso le redini dello Stato, sottoscrisse una patente per il marchese Vincenzo Salviati che, avendo servito già il padre Cosimo in molte ambascerie «a' maggiori principi della cristianità», fu eletto ajo e maggiordomo della sorella Margherita Medici con il compito di accompagnarla fino a Parma dove l'attendeva il marito Odoardo Farnese. Queste nozze erano state fino all'ultimo contrastate dalle mire della zia di Margherita, Maria de' Medici, e dal cardinal Richelieu che volevano darla in sposa al delfino. In un viaggio sontuoso, ma relativamente breve, fu ritenuto opportuno affidare la sedicenne e bella Margherita alle cure di un ajo con il duplice ruolo di tutore e maggiordomo, al quale per ordine di Ferdinando anche i cavalieri della compagnia dovevano portare rispetto<sup>136</sup>.

Un compito educativo importante, anche se più defilato, fu svolto dai «maestri di scrivere»; dal 1611 al 1614 nel ruolo di Cosimo II è registrato Antonio Speziali da Scarperia che insegnò ai principini a tenere la penna in mano<sup>137</sup>. Altro maestro di scrivere scelto per il principe Giangastone sarà Valerio Spada da Colle Valdelsa disegnatore e scenografo; sua è la scena finale *Il giardino di Venere* che chiude l'opera di Giovan Battista Moniglia, *L'Ercole in Tebe*, composta nel 1661 per le nozze di Cosimo III e Margherita Luisa d'Orléans<sup>138</sup>. Tale profusione di periti maestri, tuttavia, non sempre produsse effetti eccelsi nella scrittura dei principi e delle principesse Medici, contornati da numerosi segretari che vergavano per loro lettere e documenti sottoscritti da firme autografe spesso incerte.

La peculiarità della scrittura femminile, materiale ed emotiva, è un tema molto studiato dalla recente storiografia. Gaetano Pieraccini, sempre attento ai documenti grafici dei Medici come rivelatori della personalità o delle loro malattie, nota come cosa eccezionale la bella scrittura della colta Margherita che componeva odi ed epigrammi in italiano e latino. La sua bellezza e cultura non sfuggirono a Cristoforo Bronzini, che la incluse nelle lodi delle donne eccellenti<sup>139</sup>.

I precetti della letteratura rivolta alle donne nell'età della Controriforma avevano dato particolare rilievo alla virtù della modestia cui anche una donna di rango avrebbe dovuto attenersi. L'assimilazione inconscia di questi precetti fa sì che le fonti epistolari restituiscano in maniera spontanea le carenze stesse dell'apprendimento muliebre; prova ne sono due documenti autografi di Maria Maddalena, figlia di Cristina, che con vari privilegi concessi dal papa Gregorio XV, dal 1620 al 1633, si era ritirata a vivere in abito secolare nel monastero della Crocetta. Nel monastero Maddalena continuò a coltivare gli interessi per l'attività musicale, strumentale e canora col patrocinio della granduchessa Maria Maddalena che oltre al diletto vedeva nella musica e nel canto un vero e proprio *instrumentum regni*<sup>140</sup>. Indirizzando una lettera autografa alla corte perché si provvedesse ad estinguere un debito contratto con Isabella Tassoni, Maddalena, che lascia Isabella erede degli oggetti portati in convento, ribadisce di aver fatto di propria mano la scritta, ma precisa di non saper scrivere la data: «e non ci metto la data perche io non la so fare». Nel testamento autografo ritorna su questo particolare: «non mancare di fare quanto ti dico che così elamia volontà fatta avanti di agosto il millesimo non lo so fare ma la siglo con il mio sigilo [...]»<sup>141</sup>.

A prescindere dai diversi esiti che l'educazione poteva avere tra i principi di una dinastia al potere, fino al momento della sua estinzione la famiglia Medici conserva un costante e aggiornato impegno nella scelta di istruttori, tanto che per la prima volta nel 1610 fa la sua comparsa Tommaso Palmieri per leggere logica e retorica ai principini, rimanendo in carica fino al 1611<sup>142</sup>, mentre nel 1620 Remigio Cantagallina, noto per «designar paesi a penna», è arruolato con scudi 15 come maestro di disegno, disciplina in cui si cimenterà con passione il principe Mattias, figlio di Cosimo e Maria Maddalena<sup>143</sup>.

Una riflessione a parte merita la figura del maestro Alessandro Carpanti, che risulta assunto nel 1616 «per insegnare alle signore principesse»<sup>144</sup>, ma che probabilmente era già da tempo al servizio della corte. Carpanti, in virtù di questa sua fedeltà di servizio, dedica a Cristina una vita della figlia Eleonora, fanciulla poco avvenente, nata nel 1591 e morta nel 1617. Nelle storie dell'educazione, i ricordi che i maestri hanno dei loro allievi e viceversa sono tra le fonti più stimolanti da un punto di vista della storia sociale del sapere, più che della storia delle istituzioni educative in senso stretto; i rapporti quotidiani e dettagliati che precettori e archiatri danno sui progressi fisici e culturali dei principi e principesse di casa Medici, anche se non rappresentano dei ritratti a tutto tondo, si avvicina-

no spesso al genere letterario, enfatizzando pregi e debolezze per rispondere alle richieste di informazioni da parte di padri severi o di madri apprensive.

*La Vita e morte di Eleonora Medici*, figlia di Cristina e Ferdinando, scritta da Alessandro Carpanti nel 1617, non costituisce un'eccezione anche se Carpanti non fece in tempo ad essere maestro di Eleonora scomparsa precocemente; il suo voluminoso panegirico dedicato alla granduchessa Cristina coincide per l'appunto con la sua fresca nomina a maestro delle principesse<sup>145</sup>. Eleonora, promessa sposa a Filippo III di Spagna, non giunse mai alle nozze e poche tracce restano della sua esistenza se si esclude il consueto ritratto dipinto. Ma una vita ritirata e priva di note significative non aveva escluso, a detta del Carpanti, una buona predisposizione agli studi dimostrata dalla fanciulla e unita alla pietà e alla devozione. Eleonora sapeva leggere bene i libri volgari e latini e anche «gli scritti a penna», tanto che «il Granduca Ferdinando si pigliava questa ammirabile e virtuosa ricreazione di farsi leggere il dì dopo desinare e la sera dopo cena da S.E. [Eleonora] diverse gazzette». Conosceva la lingua tedesca, la francese e la spagnola, mentre «nel ballo ad ogni altra eccedeva», sapendo suonare il clavicembalo e la spinetta, il chitarrone e una chitarra alla spagnola oltre a saper cantare, amare la campagna, la caccia, ecc. La madre Cristina di questa figlia scriveva che era «dolce ed affabile» e devota alla beatissima Vergine<sup>146</sup>.

Tanto sfoggio di cultura si rivelò in realtà poco appetibile sulla scena dell'internazionale dei principi; è ben noto che nelle trattative matrimoniali per la scelta delle spose da maritare ai figli primogeniti delle case regnanti prevalevano alla fine le pratiche considerazioni sulla bellezza, la sanità e la capacità riproduttiva delle candidate, più che sulla purezza del loro sangue o addirittura sull'entità della dote.

Crescere a Pitti significò, dunque, dover sottostare anche a queste regole imposte dalla ragion di Stato e dall'egida della mediazione maschile che per le donne Medici, come per ogni altra donna, implicava un alternarsi di sottomissione e di complicità. Prova ne siano le presenze femminili, dame e matrone, registrate nei ruoli dei principi, anche se addette al servizio delle principesse.

Nel 1621 Ferdinando, non ancora investito del governo diretto che assumerà nel 1628 anno della sua maggiore età, ha diritto ad avere un suo ruolo di provvisionati e salariati, una sua corte; accanto a dame e matrone compare una Violante Medici al servizio della promessa sposa, la cugina Vittoria Della Rovere, oggetto di cure speciali dopo che la madre Claudia Medici si era unita in seconde nozze con l'arciduca Leopoldo d'Austria. Nel 1625 Violante è menzionata come aja della «serenissima sposina», così chiamata per la tenera età. Il matrimonio col Medici avverrà soltanto nel 1634, ma le relazioni instaurate nell'età della dipendenza dalle scelte altrui non si interrompono. Vittoria, una volta divenuta moglie di Ferdinando, conserverà Violante nel suo ruolo personale di granduchessa<sup>147</sup>.

Di pari passo con le accorte regie pedagogiche messe in atto alla corte fiorentina, molte occasioni di crescita e di formazione in vista dei compiti specifici

imposti dal genere o dalle personali inclinazioni furono determinate dall'intensità dei rapporti tra madri e figli, tra fratelli e sorelle, tra zii e nipoti che sono testimoniate dalle fonti epistolari e dalle istruzioni che in forma di lettera furono date di volta in volta dalle granduchesse.

#### 4. *Dalla corte al mondo: vivere da principi*

##### 4.1. Il governo delle reggenti: le istruzioni di Cristina di Lorena

Negli anni del governo delle due reggenti la famiglia Medici ebbe il suo massimo sviluppo destinato a contrarsi per mancanza di successione. Non molti furono i matrimoni rispetto al numero dei figli nel trentennio che va dal 1608 al 1637, anno delle nozze pubbliche di Ferdinando II con la cugina Vittoria Della Rovere; queste nozze, dopo due figli maschi subito deceduti, furono allietate solo nel 1642 dalla nascita di un erede, Cosimo futuro granduca Cosimo III. A quella data erano ancora viventi i celibi figli di Cosimo II, il cardinal Giovan Carlo (1611-1663), il principe Mattias (1613-1667) e il cardinal Leopoldo (1617-1675), e, oltre a loro, anche il cardinale Carlo (1596-1666) e il principe don Lorenzo (1599-1648), figli di Ferdinando I. Era scomparso precedentemente Francesco, figlio di Cosimo II, morto in guerra di peste nel 1634 ad appena vent'anni.

Delle principesse Medici erano ancora in vita due figlie di Cosimo II e Maddalena d'Austria: Anna (1616-1676), sposata nel 1646 a Ferdinando arciduca d'Austria, e Margherita (1612-1679), sposata nel 1628 a Odoardo Farnese duca di Parma. Nel ventennio suddetto si realizzò, dunque, il massimo sforzo per mettere a punto le pratiche educative dei principi. L'assenza di un erede maschio e la morte prematura di tre delle cinque figlie di Giovanna e Francesco concentrarono su Eleonora, andata sposa nel 1584 a Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, le testimonianze della sua vivace cultura artistica, musicale e letteraria. La sorella Maria, nata nel 1575, nel 1600 lasciava Firenze per Parigi. Una delle tavole del ciclo di affreschi dedicatole da Rubens, intitolata *L'Education de Marie*, la raffigura simbolicamente inchinata a terra mentre è intenta alla lettura di un libro, circondata da figure classiche di divinità, oltre che dagli immancabili strumenti musicali bene in vista, segno della tradizione di educazione principessa e familiare ricevuta a Firenze<sup>148</sup>.

Con Ferdinando I e Cristina di Lorena decollava e si consolidava la presenza a corte di vari maestri di grammatica e di lingua, di arti cavalleresche, musica e disegno. Nei primi anni dell'infanzia e dell'adolescenza si offrirono ai principi opportunità molto simili di apprendimento senza distinzioni di genere, salvo le ulteriori possibilità che i figli maschi avevano di spostarsi, di frequentare persone, circoli accademici, università, o di compiere viaggi di istruzione come da

‘gran principi’ fecero Ferdinando negli anni Venti del Seicento, Cosimo negli anni Sessanta e Giangastone nel 1698. Spazi e abitudini femminili distinti si erano nel frattempo creati sia nelle austere stanze di Palazzo Vecchio che nelle reggia di Pitti, nelle ville di Castello e Poggio a Caiano e soprattutto nella villa Baroncelli, poi chiamata Poggio Imperiale e trasformata dalla granduchessa Maria Maddalena per destinarla alle donne di casa Medici<sup>149</sup>. Le bambine e le fanciulle, comprese le giovani damigelle di corte, cominciarono ad essere affidate anche alle cure di educatrici donne, qualcosa di simile alla figura dell’ajo, un po’ educatore-precettore, un po’ segretario-cameriere, tanto che vengono menzionate nei ruoli come aje. Talvolta il monastero si sostituì alla corte quando la poca salute fisica o la poca avvenenza impedivano il matrimonio, come nel caso di Maria Maddalena figlia di Cristina, che dal 1621 al 1633 visse nel monastero della Crocetta dove morì, o di Maria Cristina figlia di Cosimo II, che visse nel monastero della Concezione<sup>150</sup>. Ma anche in questi luoghi dove la clausura, come abbiamo visto, non ostacolava i rapporti delle Medici col mondo esterno, furono soprattutto gli interessi per la musica e gli spettacoli teatrali in genere a costituire quell’importante referente culturale che accomunò la società fiorentina con i suoi principi e furono le giovani spose uscite dalla famiglia granducale per andare a vivere nelle corti di Mantova, di Parma, di Innsbruck o di Düsseldorf ad esportare quel gusto e quel mecenatismo che prendeva le mosse dai tempi lontani del ‘vivere civile’.

Tra Cosimo I e Ferdinando II si avvicendarono intanto due generazioni di principi-soldati che il mestiere delle armi non aveva però distolto dai consueti e spiccati interessi per le lettere, il collezionismo artistico e antiquario, le scienze, la musica. Altri come i cardinali Carlo, Giovan Carlo, Leopoldo e Francesco Maria, fratello di Cosimo III, contribuirono con la carriera ecclesiastica a consolidare il tradizionale ponte Firenze-Roma che congiungeva l’«Atene toscana» col «teatro del mondo»<sup>151</sup>. Le nozze, le armi e la porpora proiettavano su scenari esterni e allargati l’educazione che la casa e la corte avevano trasmesso a generazioni di figli e nipoti.

Nel 1610, anno che per le congiunture politiche internazionali si rivela denso di scelte e iniziative anche per le strategie educative della corte, Cristina di Lorena, tramite il suo segretario Camillo Guidi (residente in Francia dal 1607 al 1609) redige dei consigli per la nipote Maria, divenuta regina nel 1600. Maria, rimasta presto orfana dei genitori Giovanna e Francesco, era stata affidata alle cure dello zio cardinale e granduca Ferdinando, maggiore di lei di trent’anni, e della stessa Cristina che, rimasta vedova nel 1609, aveva già acquisito una riconosciuta reputazione di buona madre e di valorosa donna che aveva «cognizione di cose di stati»<sup>152</sup>. Il documento è emblematico di questo contesto, nonostante la formalità delle espressioni impiegate che non fanno trapelare i dissapori avuti dalla regina con i suoi congiunti. I suggerimenti riguardano l’educazione che Maria per obbligo di natura dovrà impartire ai suoi figli e la condotta da tenere nella reggenza dopo la morte violenta di Enrico IV di Navarra:

Sacra Cristianissima Real Maestà,  
 il più segnalato favore che io conosca essere stato conseguito dalla mia Casa e persona fu quando io venni fatta degna d'essere ricevuta al servitio della regina Madre (Caterina de' Medici) e nutrice sotto la sua reale disciplina. Però l'esser di là giunta al grado di Granduchessa di Toscana e moglie del Gran Ferdinando lo trapassò lungamente non meno per la felicità d'esser fatta padrona delle più elette delizie del mondo che per la gloria d'haver potuto aiutare a rendere alla Francia un'altra Regina di così alto e divino parto come è la Maestà vostra dotata da Dio. Donde son creati e vivono in me due devotissimi affetti verso la M.V., l'uno di zelantissima madre, l'altro di ossequiosissima serva. Come Madre mi si destano pensieri et avvertimenti per il suo vero bene, come serva mi ricorda devozione e ossequio. E mentre questo per la lontananza m'è reso impossibile d'effettuarlo e quello per la grandezza e prudenza di V.M. non mi si fa lecito [...] mi son presa l'ardire di porle avanti alcun ricordo di quei che io appresi da quella gran Regina e Gran Madre e come tali confido che in questo tempo non dovranno essere discari alla Maestà Vostra.

Dopo il lungo preambolo si entra subito nel merito dell'educazione dei figli, tanto più delicata e importante per le recenti congiunture che avevano messo in pericolo il regno dopo l'uccisione del re. Cristina fa capire di essere bene informata delle vicende politiche francesi e dei costumi usati nel regno nell'educazione dei principi. Maria dovrà occuparsi soprattutto di Luigi XIII, il primo dei re francesi dopo Francesco II Valois ad essere allevato come delfino, un'esperienza che si fondava sui diritti naturali della nascita e sul diritto divino della regalità, dunque unica e irripetibile rispetto a quella degli altri *'fils de France'* e principi del sangue. È il granduca Ferdinando II a sottolineare con parole sintetiche e di grande efficacia questa condizione di superiore privilegio nella lettera indirizzata al nipote Luigi XIII e non a caso registrata nel dettagliato diario di Jean Héroard protomedico del delfino e cronista fedele della sua infanzia:

[...] può ben gioire la Maestà del Re suo padre di veder insin da hora in V.A. il proprio ritratto, anzi l'originale di se stesso, poich'ella non pure l'imiterà, ma mostrerà di esser trasformata in lui<sup>153</sup>.

Se la natura divina e umana dei re francesi richiedeva un'educazione che riproducesse precise caratteristiche di poco variabili, la morte violenta di Enrico IV non poteva incrinare nel figlio queste certezze. Le parole di Cristina fanno tuttavia pensare alla necessità di conferme da parte di Maria:

Due sono le gran cariche e le dignità sublimi che Dio e il Regno hanno collocato nella persona di V.M., l'una è custodire il re suo figliolo, l'altra è di reggere e governare il suo Regno. La custodia ed educazione de' figlioli è propria e naturale d'ogni madre.

Ma questa di V.M. trascende l'obbligo naturale e arriva al divino per l'interesse che vi si scorge dentro della cristianità tutta, oltre a quello di cotesto Regno. Perché Iddio solo per suo apparente miracolo e pietosissima misericordia verso la sua cattolica religione e del primo figliolo di santa Chiesa con la sua santissima mano lo sostenne e sollevò dal manifesto pericolo della sua gran caduta et irrimediabil rovina, allora che vi chiamò la M.V. e lo stabilì e quasi nuovo pianto donandoli del frutto del suo Real ventre, una successione così numerosa et angelica. Per questo e per le gran conseguenze che risultano dalla vita e costumi di ciascuno de' suoi figliuoli e per gli accidenti che da poco tempo in qua son seguiti, si vede troppo chiaro quanto importi il farli conforme a' detti rispetti et alla qualità di lei e di loro.

Fra le prime e principali cure da osservarsi nei confronti dei figli, Cristina consiglia a Maria «la guardia e custodia perpetua et oculatissima della vita loro» e addirittura suggerisce di tenerli separati e «mediocrementemente lontani acciò in un sol colpo, di che Dio ne guardi tutti, non li venisse a cor tutti». Dopo l'esperienza dei due «Arrighi» il pericolo di congiure e attentati va evitato. Cristina disapprova il «costume» del regno che consente di esporre troppo al pubblico i regali principini e suggerisce di uniformarsi alla circospezione usata «da' più gran re e Monarchi del Mondo».

I consigli che seguono sono un'ulteriore mirabile sintesi di quanto teorie e pratiche fossero state introiettate alla luce di personali esperienze di educazione; le materie da studiare e il modo di studiare, la scelta dei maestri, la religione «non ipocrita e superstiziosa», gli svaghi necessari ad un buon profitto oltre che al buon umore.

Il passaggio dai figli ai sudditi è quasi immediato e diretto in quanto i sudditi sono come figli e i sovrani padri. L'esperienza vissuta da Cristina alla corte del granduca suo «Signore» offre spunto per dare un ennesimo insegnamento a Maria a proposito del trattamento da riservare ai suoi antichi servitori che vanno posposti a quelli del re e del regno, con chiara allusione agli intrighi della Galigai e del Concini:

[...] et io posso in ciò dire alla M.V. che il più dolce suono che mi venisse all'orecchio al tempo del Granduca mio Signore erano i lamenti dei miei servitori quando nelle cose di comodità e di preminenza, ma non di necessità e giustizia, si dovevano d'essere lasciati indietro da me nelle loro domande.

Giustizia, pace e abbondanza devono guidare il regno di Francia. Con la tradizionale metafora del corpo riferito al regno, Cristina sembra evocare anche qui esperienze derivate dalla sua esperienza di madre alle prese con figli che spesso si ammalavano: il corpo giovane e gagliardo minacciato nella sua sanità da disordini voluti o provocati da altri sta a significare la pace che è messa in pericolo «o dalle percosse e offese di fuori o da disgoverni e disordini di dentro»<sup>154</sup>.

A distanza di pochi anni, nel 1617, il mondo e la Francia, già nel pieno di quei temuti disordini, saranno evocati nelle lettere familiari che Cristina indirizza alla figlia Caterina da poco duchessa di Mantova, avendo sposato Ferdinando Gonzaga suo biscugino, figlio di Vincenzo e di Eleonora Medici. Si inaugura così un nuovo capitolo nella storia delle donne Medici, che allarga gli orizzonti di quella pedagogia domestica iniziata con intensità al tempo di Maria Salviati, madre di un unico figlio maschio, per aprirsi all'universo femminile delle nipoti di Cosimo I, al ciclo della vita muliebre fatto di gravidanze, di parti, di malattie, di rapporti coniugali, di vedovanze precoci.

In prossimità della partenza di Caterina per Mantova, Cristina nel 1616 scrive per lei delle istruzioni, dei ricordi, che vale la pena riportare per intero come documento importante di uno stile di governo che, declinandosi al femminile, si proiettava nella casa, tra le pareti domestiche, nella politica, negli usi e costumi di un altro paese, Mantova; si permeava così ogni angolo del raggio di azione della futura duchessa richiamata al rispetto e alla complicità coniugale, da raggiungere anche con l'artificio dell'adulazione e della dissimulazione, agli affari di Stato se necessario, alla modestia e alla conoscenza delle cose e degli animi altrui sempre.

Il mutamento di *status* che le nozze comportavano per la donna che entrava nella casa del marito, per Caterina principessa Medici implicavano anche un cambiamento di patria; l'affetto materno di Cristina, forte della propria esperienza di principessa straniera a Firenze, cercava di alleviare il disagio della figlia indicandole a modello lo stile usato dalla suocera, la mite Eleonora Medici, e dalla zia acquisita Margherita Gonzaga moglie di Alfonso d'Este:

Dovendo V.A. mutar hora paese come è piaciuto a Dio ch'ella habbia di già mutato stato è officio et debito mio, come di amorevole madre che più di qualsivoglia altra persona del mondo le desidera ogni contentezza et prosperità, accompagnarla non solamente con l'affetto dell'animo che mai non l'abbandonerà, ma con alcuni ricordi che riguardano l'una et l'altra di questa mutatione et che io posso ragionevolmente credere che habbino a giovarle, già che per me stessa gli ho trovati estremamente buoni et profittevoli.

Che il fondamento di tutte le cose et della prudenza humana in particolare sia l'amore et il timore di Dio di sorta che senza questo non si possa né fare né sperare niente di buono V.A. non ha di bisogno che se lo ricordi perché con esso ell'è nata et allevata et vissuta insin'ad hora et io son sicura che sempre più ne conoscerà il profitto che si riceve et per lor quiete dell'animo et per la soddisfazione del corpo dalla pietà et dalla religione et dall'havere a cuore le opere di carità fino a quel segno però et a quella misura che convenga.

Doppo questo non ha V.A. ad havere maggior pensiero al mondo che di dar soddisfazione a suo Marito impiegando in ciò sempre tutto lo spirito suo et è necessario ch'ella si conformi totalmente con l'humor suo, mostrando di havere gusto di quel che piaccia a lui, ancorché talvolta ella avesse altro senso. Perché mentre in questa maniera lo compiacerà et fuor che nelle cose che importino

alla reputatione et allo stato in tutte le altre l'adulerà et massimamente su questo principio ella diverrà ben presto padrona della volontà sua.

Ne seguirà da questo che V.A. debba sempre fuggire tutto quello che possa apportargli disgusto et guardasi particolarmente dall'esser curiosa di sapere et cercare i fatti suoi perché non è cosa che più soglia dispiacere al marito et donde possin nascere peggiori et più perniciosi affetti<sup>155</sup>.

Procurerà V.A. inoltre di farsi ben volere con dolcezza da quelli in particolare che sono familiarmente intrinsechi del S. Duca acciò non possa cader mai nell'animo loro di macchinar contro l'amore che S.A. le porti. Et se ciò non bastando ardisse talvolta alcuno di questi tali di darle disgusto, V.A. se ne vendicherà meglio con il dissimulare et con il cercare di guadagnarseli con benefizi che col mostrare sdegno et perseguitarli. Fin ché V.A. non habbi ben imparato il modo del vivere del paese et pigliata differente notizia et pratica della natura, delle inclinazioni, de' costumi, delle qualità, delle intelligenze et degli interessi di quei cervelli, stia pur sopra di se et vada adagio a lasciarsi intendere acciò che anch'essi stiano sospesi et per conseguenza tanto più rispettosi et reverenti verso di lei. Se il S. Duca non si muove da per se stesso a' dare a V.A. il governo ò della Casa, ò dello Stato, ò dell'uno ò dell'altro insieme et a' farvela partecipe, non mostri V.A. di desiderarlo nonché di pretenderlo ma aspetti pur che venga da lui perché la modestia in ciò ha grande forza et quando poi l'haverà messa in tal carica, ella s'industriera<sup>156</sup> di sostenerlo et eseguir le parti di esso con ogni studio et puntualità, applicando tutto il suo ingegno fin nelle cose minime perché tutte rieschino bene et prudentemente considerate et fatte et in ciascuna acquisti la sua maggior lode et merito.

Et dovendo sentire in questo i pareri degli altri vegga di esaminargli et intendergli bene rimettendosi in questo principio a quelli de' ministri di miglior fama et più avvezzi a governare.

Acciò di cosa che talvolta non fosse a intero gusto del S. Duca non si possa gettare la colpa addosso a lei.

Troverà V.A. in Mantova una memoria della bontà, prudenza et valore di Madama Leonora sua suocera molto celebre et gloriosa et sarà però bene ch'ella cerchi di informarsi momentaneamente del modo et stile usato da lei per poterla imitare.

Chi va in un paese d'altri è dovere che si accomodi al vivere di quello et benché i Principi o le Principesse vi vadino con autorità di dominare et comandare non doverà però V.A. mostrare pensiero di voler riformare quei costumi et quelle usanze ma con approvarle et lodarle cercherà più tosto di acquistarsi benevolenza.

Madama di Ferrara è una principessa di grande bontà et molto veneranda si che meriterà lode V.A. in onorarla et reverirla et tanto più lo deve fare quanto ella più d'ogni altra l'ha desiderata in quella casa et avvertisca V.A. di compiacerla sempre in tutto quello ch'ella desidera perché è di senso molto delicato et facilmente si sdegna per alcuna cosa le vien denegata. Convieni ancora che V.A. ami et honori la sorella et la nipote del S. Duca con darne talvolta segno con regali et presenti et per propria virtù et per ogni giusto rispetto farà sempre per loro buono officio col S. Duca acciò egli accresca loro l'amore et non lo scemi.

È cosa molto lodevole l'essere libera et ingenua ma conviene anch'essere altezzosa, accorta et non lasciarsi tosto conoscere che altri possa impadronirsi dell'umor suo et questa avvertenza bisogna specialmente averla con chi non è prima benissimo conosciuto da V.A.

Quando ella sarà avvisata confidentemente di qualche cosa, sia soprattutto segretissima et non scuopra mai l'autore in maniera veruna, né si lasci in ciò vincere né dall'amore né dalle lusinghe del marito, altrimenti non troverebbe mai più chi si fidasse di dirle niente et sarebbe tanto più facilmente ingannata.

Non le mancheranno consiglieri attorno, et è bene sentirgli tutti et mostrar di gradire il loro affetto, ma sia pur considerata in credere et seguitare il consiglio di alcuno per non giovare più tosto a' i loro interessi che a' suo servizio.

Quanto ella habbia a essere sollecita et accurata in quel che importa alla salute di suo marito con ricordargli a tutte l'hore di fuggire quello gli possa nuocere, io so che non occorra rammentargliene, perché questo è uno de' maggiori interessi ch'ella habbia al mondo.

Stiale anche a cuore la conservazione della borsa di S.A. guardandosi dalle occasioni di soverchie spese per la persona sua.

Innanzi che V.A. risponda à chi la supplichi di fargli ò intercedergli qualche gratia, domandi a suo marito se sene contenti.

Si come ancora sarà bene ch'ella intenda prima il volere di S.A. sopra qualsivoglia pensiero che le venisse di beneficiare alcuna persona ò di mostrarle qualche inclinatione.

Se talvolta il S. Duca approvi et abbracci qualche parere ò consiglio di V.A. non curi di mostrarsene ella l'autora, ma diane sempre l'honore a lui.

E sempre che le occorrerà di parlare di cose deliberate et fatte, mostri che tutto habbia deliberato et fatto il S. Duca non attribuendo mai a se stessa cosa alcuna.

Con persone di mal animo, cattive et di mala fama non si addomestichi mai, ma però né meno mostri di disprezzarle.

Et generalmente usi l'affabilità et la cortesia verso tutti secondo però l'uso del Paese.

Et preghi ferventemente iddio che l'illumini et la custodisca sì come anch'io in questo l'aiuterò sempre non mi sovvenendo altro di ricordarle<sup>157</sup>.

Nel 1621 Cristina indirizza dei brevissimi ricordi anche alla figlia Claudia, che il 2 maggio andò sposa a Federico Ubaldo Della Rovere duca di Urbino, raccomandandole di contenersi col marito come con un padre «perché egli è uno de' più savi, prudenti et valorosi Principi che habbi oggi il mondo [...]»<sup>158</sup>.

Fin dal 1608 Claudia, che allora aveva appena quattro anni, era stata promessa a Federico; del fidanzamento si occupò il fratello granduca Cosimo II, mentre i due piccoli fidanzati si scambiavano già dei doni e al solito dei ritratti. Claudia inviò a Urbino un cavallino e un barboncino, segno che la *paideia* di corte si stava raffinando fino a comprendervi a pieno titolo anche i rituali legati al dono ormai codificati per gli adulti da precise regole di etichetta<sup>159</sup>. La fama di cultura che circondava la corte di Urbino sarà solennizzata dagli spettacoli organizzati a Firenze nel 1616 per l'arrivo del promesso sposo, accolto da una fantasmagorica macchina scenica raffigurante il Parnaso delle Muse. Claudia, ormai in grado di suonare bene l'arpa e la mandola, dette prova della sua abilità in occasione delle nozze della sorella Caterina<sup>160</sup>.

#### 4.2. Verso una «comune prosperità»: educazione e comunicazione epistolare

Ai 'ricordi' di Cristina per le figlie spose seguono le lettere; quelle indirizzate a Claudia arrivano al 1628, coprendo anche gli anni in cui Caterina, tornata a Firenze dopo la morte del marito, è inviata al governo di Siena dove morirà nel 1629. Cristina le scrive firmandosi «amorevolissima madre» e si rivolge alla figlia come a «figliuola amatissima», oppure «Duchessa», mentre nelle prime lettere più confidenzialmente come a «Caterina»<sup>161</sup>.

Alla corte di Mantova Caterina trova le figlie di Vincenzo e di Eleonora Medici, Eleonora e Margherita, rimaste orfane di entrambi i genitori nel 1611. L'intreccio delle parentele che si tramanda nel ricorrere degli stessi nomi di battesimo fa sì che le due orfane siano allo stesso tempo biscugine e cognate di Caterina. Nel gennaio 1618 Caterina comunica alla madre la morte di Margherita Gonzaga moglie di Alfonso d'Este ultimo duca di Ferrara, zia delle orfane. La lunga lettera di risposta inviata da Cristina da Pisa, il 17 gennaio 1618 (1617 secondo lo stile fiorentino) mette a fuoco una serie di accortezze da osservarsi nei rapporti col marito e con la famiglia di lui, e soprattutto come educatrice e come principessa. Caterina, infatti, non solo dovrà «reggere il peso» delle principesse Eleonora e Margherita, ma dovrà servir loro

[...] di madre con dolcezza et amorevolezza et quando a pena basterà, sarebbe bene che Voi et il sig. Duca vedessi in che posto le vogliate mettere in questo principio acciò che sia più presto meglio allargarle poi di mano in mano, che farle stare a campo aperto, et restringerle doppio.

Cristina fa un paragone con quanto ha sperimentato nei rapporti con Maria di Francia volendola educare:

Io ho provato con la regina di Francia che con tutto io l'honorassi, riverissi et mai dicessi una mala parola, nondimeno quando non conseguiva il desiderio suo, pensava che fusse io che glie l'impedissi et non il mio marito, poiché sempre per propria natura si vuol meglio al suo sangue che all'altrui. Si che tal cosa avranno coteste principesse comportato alla duchessa di Ferrara, che non comporteranno hora a voi [...].

Consiglia poi che nelle cose importanti sia il marito a fare da «ambasciatore». Eleonora è di buon carattere, ma l'altra principessa minore darà da fare e Cristina è infastidita che il duca di Savoia «la dimandi di nuovo», approfittando della perdita di Madama di Ferrara. Per questa ragione sarà opportuno mettere accanto alla principessa servitori «antichi» della casa di Mantova. A Caterina raccomanda di usare la dolcezza dimostrata da Eleonora Medici, «non bisognando adoperare severità alla corte di Mantova». Il marito la stimerà e amerà di più se si limiterà a fare buoni uffici:

et massime quando egli entrasse in collera, cercherete acquietarlo, tenendo voi sempre la parte delle principesse et così verrete a mostrare al Mondo che procederete come dovete da Principessa verso il sangue massime di cotesta casa.

Avendo saputo che il duca aveva scelto la signora Pulissena de' Rossi per il governo delle principesse, Cristina commenta:

[...] il che mi piacerà in estremo se ella volesse starci, ma la baronessa sua figliuola non mi piace punto per essere troppo giovine in ogni cosa, massime in allevare Principesse giovanette, e poiché non hanno accettato che per due mesi solamente, avrete tempo a pensare trovare qualche donna che stia ferma come la stadera et non frinfrin et guardate et pensate a trovar donna savia et prudente et timorosa di dio, et che habbia avuto buon nome al mondo<sup>162</sup>.

Madri e figlie, compresa la coppia non bene assortita delle due educatrici, sono protagoniste di questa lettera densa di significati sia per i frequenti e consueti richiami al mondo, al linguaggio dell'onore fondato sulla nobiltà del sangue, sia per i consigli pratici sulla morale sessuale, sui problemi della gravidanza, e su quelli della salute ricorrenti in altre lettere.

Scrivendo da Firenze il 22 agosto 1617, Cristina dà consigli alla figlia sul modo di comportarsi in assenza del marito che si trova a Casale dove, secondo don Pietro Medici, avrebbe trattato la pace in soccorso della cristianità e del suo Stato. Caterina in queste circostanze è consigliata ad abbandonare la troppa tenerezza nei confronti del consorte e ad anteporre l'interesse pubblico a quello privato, dando prova di quella affabilità e gravità per cui era ammirata alla corte di Mantova e dedicandosi al governo dello Stato in assenza del marito. L'eccesso di amore per Ferdinando andrà dimostrato a lui e non al pubblico proprio per mantenere quel decoro «che rende veneranda la maestà de' principi»<sup>163</sup>.

L'importanza della reputazione davanti al mondo è il tema di un'altra lettera indirizzata da Cristina alla figlia nel 1627, dopo che era rimasta vedova, nella quale la esorta a ritornare a Firenze per andare al governo di Siena e lasciare il monastero delle Orsoline di Mantova. Contrariamente alla visione di una religiosità bigotta attribuita alle reggenti, Cristina prospetta a Caterina un futuro decisamente migliore a Siena, dove tutti l'avrebbero ubbidita, mentre in convento era obbligata a obbedire «e dentro e fuori». Anche l'aria di casa sarebbe stata migliore di quella dei «paesi di Lombardia» dove aveva ricevuto tanti dispiaceri. Cristina non si dimostra convinta di quanto il padre Gemma, confessore di Caterina, andava dicendo circa la sua poca voglia di lasciare il monastero e sottolinea, invece, come la figlia avesse sempre voluto assomigliare al padre Ferdinando «il quale stimava tanto la reputatione che una minima scintilla di essa l'anteponeva a tutti i piaceri et a tutti i contenti del mondo»<sup>164</sup>. Fatto sta che il padre Fulgenzio Gemma, non rinunciando a scrivere il *Ritratto di madama ser.*

*ma Caterina principessa di Toscana [...] formato co' lineamenti dell'heroiche virtù di lei [...], lo dedicherà non a Cristina, ma al cardinale Carlo*<sup>165</sup>.

Gli scenari della politica internazionale, le vicende del regno di Francia, i campi di battaglia della guerra dei trent'anni, il mondo etichettato delle corti e il mondo più labile della reputazione erano diventati in pochi anni dei banchi di prova per chi aveva appreso le lettere greche e latine, i versi dei poemi cavallereschi, le note della musica, le novità della fisica galileiana. Ma nel piccolo mondo dell'infanzia vissuta dai principi fanciulli, i figli di Maddalena d'Austria e Cosimo II, si perpetuano i riti di sempre ispirati alla costante attenzione per la sanità del corpo e per la serenità dell'umore, condizioni essenziali per crescere e riuscire a vivere da principi. Tra il 1610 e il 1611 varie lettere furono indirizzate all'arciduchessa Maria Maddalena per informarla sui progressi e sulla salute di Ferdinando gran principe che, appena uscito dalle fasce e con «poco di acqua nella borsellina», è affidato, insieme alla sorella e al fratello, alla balia Laura. A scrivere sono l'ajo Jacopo Medici, gli architetti Guido Guidi e Niccolò Sisti e il guardarobiere Vincenzo Giugni. Nell'ottobre 1611 i principini sono con la balia a Forte del Belvedere e da qui partono le informazioni quotidiane di un altro cortigiano, Biagio Bernardi. Con enfasi poetica il Bernardi racconta dell'allegria dei principini davanti al ritorno del sole dopo giornate di pioggia, tanto da convincere il maggiordomo ad aprire le finestre del castello perché «il bel pianeta spargendo i suoi chiari lampi il tutto facesse più gioioso et più festivo»<sup>166</sup>.

Passati gli anni, Maria Maddalena scrive al cardinal Carlo (suo zio acquisito) per informarlo a sua volta dei nuovi progressi di Ferdinando «che ha imparato a nuotar assai bene in Arno»<sup>167</sup>. La notizia la coinvolge al punto da farla esclamare che né a lei né a Madama importa «un bel nulla» del recente conclave. È il 1° agosto del 1623; l'8 agosto viene eletto al pontificato Urbano VIII Barberini e anche in questa occasione si rivela determinante l'intervento della diplomazia medicea e del cardinal Carlo in particolare. Le reggenti, al di là dell'impulsiva e infastidita reazione di Maddalena, non mancheranno di esprimere spesso la loro soddisfazione per questa novità che si era calata nel vissuto quotidiano di una calda estate qualunque. Il 25 agosto di quello stesso anno, infatti, Maddalena scrive a Carlo per rallegrarsi della sua buona salute e per convenire che il nuovo papa era uomo «di merito e affezionato di casa nostra»<sup>168</sup>.

#### 4.3. Vivere da cardinale: le istruzioni di Cristina di Lorena al figlio Carlo

Per il giovane cardinale principe nella corte di Roma, «epilogo e teatro del mondo», Cristina nel 1620 aveva scritto degli avvertimenti indiretti rivolti al segretario Ottaviano Lotti, che nel 1616 aveva seguito Carlo a Roma. Il rientro di Carlo a Firenze era vissuto dalla madre come una verifica del suo corretto comportamento una volta lontano dalla curia. L'onore della famiglia, la reputazione

«che governa il mondo», l'emulazione nei confronti dei principi di Savoia, il cardinale Maurizio e suo fratello Tommaso, coi quali i Medici si contendevano il trattamento regio e soprattutto l'«educazione virtuosa» ricevuta da Carlo, d'ora in poi lasciato solo al «suo proprio arbitrio» e alla sua prudenza, sono gli argomenti salienti di questo documento, l'ennesimo che Cristina destina a uno dei suoi figli<sup>169</sup>:

Sia vostro carico particolare di tener del continuo ricordato al cardinal nostro figlio quel che vi diciamo in questo che hora egli è tornato da Roma et che come patrone di se et della volontà sua, haverà libertà di vivere a suo modo. Deve considerare che ogn'uno lo starà osservando per discoprire la inclinatione della sua natura se penderà o al bene o al male, sì che in questo principio consiste ò l'acquisto, ò la perdita ch'egli habbia da fare nella reputatione et buona fama. I suoi fratelli maggiori [Francesco, Cosimo, Filippo, Lorenzo] gli hanno fatto una buona strada sì che senza punto spostarsi basterà che vada camminando per quella. Non ha bisogno questa casa di seguitare l'esempio d'altri principi, ma se s'havesse a guardare a qualcuno a quei di Savoia solamente basterebbe voltarsi che soli in Italia sono emuli nostri et di quattro fratelli che sono, che il minore è ne' 20 anni non si è mai sentito di alcuno senza buon odore di un ben continuato corso di vita e costumi virtuosi et degni della gran nascita ancorché il padre loro ad ogni altra cosa habbia forse atteso che alla cura della loro educatione di maniera che di così buona riuscita deve attribuirsi la cagione alla propria naturale inclinatione et è però tanto maggiore la lor lode, et pur due di essi sono stati in Spagna dove sono grandi occasioni et massime per i giovani di darsi a' piaceri, non si è però mai sentito che ci habbiano hauto pensiero.

Non bisogna fidarsi della buona fama acquistata in Roma perché chi vorrà dir male dirà che in sì breve tempo et fra tante occupazioni non si poteva fare altrimenti et però è necessario usare una gran diligenza per mostrare di haver operato bene per propria elezione et non per forza et se il contrario avvenisse essendo pubblico al mondo che tutti questi figli sono stati educati virtuosamente, la colpa sarebbe tutta del cardinale et così presto se ne spargerebbe la voce per tutto il Mondo, già che per essere stato a Roma ha dato cagione che si parli di sé in Francia, in Spagna e in Germania et in tutte le altre corti et voi sapete Lotto che la reputatione è quella che governa il mondo [...] et vogliamo che il cardinal sappia che con questo materno ricordo che riguarda il bene et il male suo, noi crediamo di haver soddisfatto all'offitio nostro dovendo hora esser sua et non d'altri ò la lode ò il biasimo perché ha da dipendere dalle sue azioni che non haveranno ormai altro maestro che il suo proprio arbitrio<sup>170</sup>.

All'interno del gruppo familiare il neo-cardinale assunse il ruolo di capo famiglia, diventando un punto di riferimento stabile e strategico per tutti gli altri membri. Fin dal suo ingresso solenne a Roma per prendere la berretta dal papa, ai gentiluomini della nazione fiorentina che si accalcavano per le strade in attesa di vedere il corteo, si rispondeva con orgoglio: «egli è nato di questa Casa, egli è figlio di buon padre, è nato Principe»<sup>171</sup>. Le precarie condizioni di salute di Cosimo II avevano fatto spargere la voce che fosse solo Madama a gover-

nare. Il segretario Lotti controbatteva queste voci difendendo il suo «Padrone Serenissimo» che, benché a letto malato e «con la medicina in corpo», non c'è «benché minima notizia che non voglia sapere»<sup>172</sup>.

Per un lungo arco di tempo, fra il 1617 e il 1664, è il cardinal Carlo il destinatario privilegiato di molte lettere indirizzategli dai suoi congiunti, dalla cognata Maddalena e dalle nipoti Vittoria Della Rovere, Margherita Luisa d'Orléans moglie di Cosimo III, da Maria Cristina e da Maria Maddalena nella Crocetta. Scrivendo dalla villa di Castello il 28 febbraio 1620 Cristina gli annuncia la morte di Cosimo II, «danno pubblico per la cristianità» e dolore per la madre che da quel figlio si sentiva amata e ossequiata; l'arrivo di Carlo a Firenze le avrebbe dato «refrigerio», sapendo che da lui era «egualmente amata»<sup>173</sup>.

#### 4.4. Figli naturali, figli legittimi: ordini e istruzioni di Maria Maddalena d'Austria

In questa corrispondenza, come in quella degli altri componenti la famiglia Medici, è facile trovare molti esempi di un'intensa partecipazione a tutto ciò che segna la vita di ciascuno. Don Giovanni de' Medici dal campo di battaglia veneto nel quartiere di Fara il 7 dicembre 1617 scrive al nipote per consolarlo della morte della sorella Leonora<sup>174</sup>. Preoccupato delle sorti del figlio Francesco Maria avuto da Livia Vernazza, don Giovanni, quasi alla vigilia della morte, scrive una lunga lettera al suo fedele cortigiano Cosimo Baroncelli in data di Venezia 9 gennaio 1621; ormai sessantenne e in difficoltà economiche, non potendo tornare a Firenze, Giovanni raccomanda il figlio in maniera accorata<sup>175</sup>. Le manifeste avversioni dimostrate dalle reggenti nei confronti di Livia, fatta rinchiodere alla fortezza di Belvedere, non impedirono che in questi anni densi di istruzioni e insegnamenti di madre in figlio, anche per il piccolo Francesco, nipote spurio del grande Cosimo, si provvedesse ad un'istruzione. Nulla di affettuoso ci resta di queste attenzioni, ma soltanto gli ordini secchi che Maria Maddalena impartisce al tesoriere Vincenzo Vespucci il 21 dicembre 1630, perché si pagassero 8 scudi il mese a Costanza Baroncelli Buti<sup>176</sup> per gli alimenti del prete Ippolito Polli da Madrignana in Lunigiana «il quale abbiamo preso per insegnare et assistere al sig. Francesco Maria figliolo del sig. don Giovanni Medici che vive in casa sotto la cura della Madama Gostanza». Il prete sarebbe andato ad abitare in casa di Costanza col compito di insegnare la grammatica e dire la messa a Francesco Maria, percependo per questo 50 scudi l'anno. Tempo dopo, nel 1636, dalla segreteria granducale si rinnova l'ordine con toni addolciti, ricordando che dopo la morte di don Giovanni non si sapeva dove allevare i suoi figlioli, finché non furono messi in casa di Costanza sotto la protezione di Madama Cristina di Lorena. Sopravvissuto solo Francesco Maria, essendogli morta la sorella, si provide

[...] ad alimentarlo di continuo et vestirlo et anche insegnarli le virtù le quali potendo egli hora apprendere maggiormente per l'età et per la vivezza di spirito che Dio gli ha donato, ci è parso conveniente per non mancare alla speranza che si può havere di lui, né alla buona recordatione del già signor suo padre di doverlo provvedere di Maestro che gli assista di continuo et che gli insegni et le scienze et i buoni et virtuosi costumi et che gli dica la messa [...]»<sup>177</sup>.

L'insegnamento della grammatica affidato al clero secolare fu una costante dell'educazione nei paesi cattolici in antico regime<sup>178</sup>; anche nella Toscana medica ciò rispose sia a valutazioni di carattere economico, ovvero la spesa minore da sostenere per un maestro che fosse dotato di benefici ecclesiastici, sia di carattere religioso, in quanto si sopprimeva così alle frequenti carenze della pastorale e della catechesi nelle parrocchie cittadine come nelle pievi di campagna. Per Francesco Maria, allontanato dalla corte, l'educazione domestica all'ombra della corte sembrava l'unica praticabile con decoro. Anche per don Antonio, figlio discusso del granduca Francesco I, Cristina di Lorena ebbe dei riguardi accettando fra i suoi familiari Pancrazio Controni di Barga che di don Antonio era stato governatore<sup>179</sup>.

Mentre il pericolo della peste incombe su Firenze, il 25 giugno 1629 il gentiluomo Jacopo Giacomini e la levatrice Anna Sterpin partono per Innsbruck chiamati dall'arciduca Leopoldo, zio di Maddalena, per assistere l'arciduchessa Claudia Medici sua moglie nel parto che si presentava difficile. Il 12 dicembre 1630 Cristina dava a Carlo notizia della nascita dell'arciduchino «bello e spiritoso come il primo», sapendo che la stessa Claudia di persona avrebbe poi dato al fratello cardinale la notizia di quella loro «comune prosperità»<sup>180</sup>.

In questa comunanza di affetti crebbero i fratelli Giovan Carlo, Mattias e Leopoldo, sempre in contatto epistolare fra loro e con le sorelle Maria Cristina, che stava nel monastero della Concezione dove morì nel 1632, Margherita, che dal 1628 era alla corte dei Farnese a Parma, e Anna, che dal 1646 viveva a Innsbruck dopo aver sposato l'arciduca Ferdinando.

Nell'età adulta, più che nell'infanzia del «debito», decadono i formalismi dell'etichetta e si realizza davvero quell'«educazione al sentimento familiare» di cui ha parlato Sara Mamone<sup>181</sup>. L'andata di Mattias al governo di Siena dopo la morte della zia Caterina, avvenuta a Siena il 12 aprile 1629, fu decisa da Maddalena e dal figlio primogenito Ferdinando, sotto l'influenza del senese conte Orso d'Elci segretario delle reggenti<sup>182</sup>. Fu Maddalena a impartire delle ennesime istruzioni di madre in figlio. Il confronto con quelle di Cristina porta subito in evidenza il persistere del richiamo alle «cose del mondo» che va conosciuto, e al mondo che, a sua volta, deve formarsi un concetto eminente del giovane principe. Maddalena insiste molto anche sugli studi di Mattias, esortandolo ad approfittare di trovarsi a Siena, sede dell'università e del prestigioso Collegio

Tolomei retto dai padri della Compagnia di Gesù. Maddalena ci tiene a precisare che l'incarico dato al figlio è stato voluto da lei e dal gran principe Ferdinando perché serva ad accrescere «lo splendore della casa», quello, cioè, per cui era stato educato fin dall'infanzia. Al suo fianco verrà messo il balì Giovanni Altoviti maestro di camera e ajo<sup>183</sup>:

Di qui è che nella vostra puerile età mi sono ingegnata che riceviate da uomini scelti con particolare cura quella educatione degna di principe che dovete riuscire non men pio che virtuoso. E quando sete pervenuto agli anni che cominciano a farci distinguere et conoscere le cose del mondo, vi ho dato per ajo il balì Altoviti, persona di valore, di bontà, di prudenza e di fede provata dal Gran duca et da me in cariche et affari di grandissimo interesse di questa serenissima casa.

Più di quanto avesse fatto Cristina, la nuora Maddalena insiste sulla pietà e devozione che Mattias dovrà osservare, mentre torna ancora più incisivamente sullo studio:

[...] ma hora di proposito ordino a voi e comando al Balì che questo sia de' vostri principali pensieri, non tanto perché è il sapere ornamento nobile ed eminente a un principe della Nostra qualità, ma perché uno de' più efficaci mezzi termini col quale ho persuaso il Gran duca che vi conceda il governo di Siena è stato affinché voi attendiate agli studi et perciò S.A. nel far dispaccio per le vostre provvisioni ha espresso che vi manda a Siena perché studiate [...]. Non vi mancheranno libri, vi abboneranno maestri, essendosi chiesto al generale dei gesuiti, il padre Antonelli, uomo insigne di quella religione e che si può dir quasi in tutto il mondo [...].

L'internazionale gesuitica serve di nuovo alla causa di visibilità che la casa Medici vuole avere nel mondo contemporaneo. Andrebbe a questo proposito chiarito il rapporto di Maria Maddalena con i gesuiti del collegio fiorentino di San Giovannino; negli anni in cui Mattias va a Siena, giungono a Firenze da Vienna anche i padri barnabiti con la protezione della granduchessa e il favore dell'arcivescovo Alessandro Marzi Medici. Con qualche difficoltà iniziale i padri si insediarono nel quartiere di Santo Spirito inaugurando nel 1628 un oratorio dedicato a San Carlo Borromeo e nel 1633 aprirono delle scuole per insegnare gratuitamente il corso inferiore di umanità, grammatica e retorica. Da subito si posero in concorrenza con l'insegnamento della Compagnia di Gesù e coi padri delle Scuole Pie insediatisi a Firenze in quegli stessi anni. Il Collegio Tolomei di Siena era in quel periodo molto frequentato da giovani nobili di vari paesi e molti come noto provenivano dalla Germania, un motivo in più per giustificare l'insistenza di Maddalena affinché Mattias approfittasse della vita culturale senese<sup>184</sup>. Donna di molte letture, nelle sue istruzioni suggerisce al figlio i testi da

leggere: gli storici latini, le tavole della cosmografia di Tolomeo o dell'Ortelio per imparare la «cognition del sito di questo mondo e la natura degli uomini», testi di morale e di politica. Un impegno abbastanza rilevante se si tien conto che per i figli di Francia non era prevista una conoscenza delle cose di corte, delle storie o altro fino a Luigi XV<sup>185</sup>.

Chiamato a governare lo Stato senese, relativamente piccolo rispetto ai vasti territori delle monarchie coeve, Mattias era ugualmente investito di tutte le valenze e degli obblighi insiti nella sovranità. Al di sopra di tutto, però, era il «sapere», quello che, a giudizio di Maddalena, distingueva un principe di qualità. Dopo avergli raccomandato l'«humanità» da osservarsi verso i deboli, vedove e pupilli, «massima cura de' principi», Maddalena esorta Mattias a frequentare lo studio e le accademie senesi, badando a non sfigurare se vi si discutesse di leggi o di filosofia: «e si darà il caso che, come in Siena vi è lo studio e vi sono più accademie et attendano que' gentiluomini alle lettere e v'invitino alle dispute», sarà meglio che il principe eviti di andarci. Gli suggerisce piuttosto di frequentare le tornate degli Intronati, dove ci sono accademici «spiritosi» e dove avrebbe potuto udire «curiosità»; i principi, ribadisce Maddalena, devono sempre favorire le «virtuose adunanze». All'ajo è invece affidato il compito di vigilare che il suo pupillo non si rechi a spettacoli di commedie scurrili.

All'insegna, dunque, di una cultura di base ispirata alla sociabilità brillante delle conversazioni accademiche, si completava l'iter pedagogico di Mattias. Le giornate senesi furono fitte di impegni mondani e di doveri d'ufficio quali udienze e consulte che si tenevano ogni settimana il lunedì, il giovedì e il sabato dopo desinare. In maniera quasi ossessiva, a scagionare il pericolo dell'ozio padre dei vizi, o dell'*horror vacui* di stampo medievale, il bali Giovanni Altoviti e Mattias stesso rassicurano la corte fiorentina che tra negozi, devozioni, studio, passatempi non ci sono mai momenti vuoti. In una lettera del 9 settembre 1629 Mattias scrive alla madre di essersi rimesso a studiare il disegno e ad intagliare il rame secondo gli insegnamenti ricevuti dal suo maestro Remigio Cantagallina; per coltivare questa passione chiede che gli vengano mandati degli aghi e delle punte di matita nera<sup>186</sup>.

Giovan Carlo a sua volta descrive al fratello le giornate altrettanto intense trascorse a Firenze nella villa del Poggio Imperiale, mentre il fratello minore Francesco, rimasto a Pitti per motivi di salute, durante il giorno è seguito dal cavalier Cosimo dell'Antella ajo delle principesse<sup>187</sup>, e di sera è piacevolmente intrattenuto dal capitano Piero Capponi

[...] che gli legge cantando, quando il Boiardo e quando il *Cirone* dell'Alamanni e così non manca di passatempi, oltre che i paggi piccoli vi sono sempre. A Ognissanti comincerà a levarsi et anderà in seggiola per la prima volta alla messa [...]<sup>188</sup>.

4.5. «Oltre i confini d'ogni saper vulgare»: Vittoria Della Rovere, «sposina», madre, e principessa colta

I legami con Siena, favoriti dal segretario Conte Orso d'Elci, erano destinati a perpetuarsi ancora per le donne di casa Medici, sia grazie a Vittoria Della Rovere, cugina e moglie del granduca Ferdinando II, che a Violante di Baviera moglie del gran principe Ferdinando figlio di Cosimo III. A Siena Vittoria patrocinò un'accademia di sole donne detta 'delle Assicurate', segno di quella protezione che la principessa di Urbino allevata a Firenze ebbe sempre per il mondo dei letterati. Distaccatasi dalla madre Claudia dopo le sue seconde nozze, Vittoria ebbe rapporti più affettuosi con la nonna Livia Della Rovere con la quale intrattenne corrispondenza epistolare.

A sei anni Vittoria sapeva già scrivere bene e la sua calligrafia migliorava insieme alla capacità di comporre, tanto che la madre Claudia da Innsbruck si rallegrava di questo e degli altri progressi compiuti dalla figlia nella lingua spagnola, nel latino e nel francese<sup>189</sup>. Nel 1623 la granduchessa reggente Maria Maddalena le consentì di seguire la madre Claudia nel monastero della Crocetta dove si era ritirata in attesa di risposarsi; nel frattempo fu richiesta licenza al papa Urbano VIII, da poco eletto, di fare accompagnare la «sposina» nel monastero da due donne, di cui una vedova e l'altra fanciulla<sup>190</sup>. In questo momento, infatti, alla granduchessa stava molto a cuore che il conte Orso d'Elci trattasse a Roma col papa per dare la berretta cardinalizia anche ad un altro principe di casa Medici come sempre era usato con altri papi. Le trattative, però, stavolta non si presentavano facili a causa del negozio di Urbino e soprattutto per via della questione della Valtellina<sup>191</sup>. Fatto sta che alla fine sia Giovan Carlo che più tardi Leopoldo vestiranno la porpora, aprendo nuovi canali di comunicazione strategica fra Firenze e Roma. Fino a quella data, come si è visto, è il cardinale Carlo a fare da tramite coi suoi parenti, non ultima con la piccola Vittoria che nel 1632 a dieci anni scrive allo zio per esprimergli gratitudine e ossequio e ricordando anche il suo «debito» verso la nonna Cristina e verso la zia arciduchessa. Una volta sposata a Ferdinando, Vittoria continuerà a impetrare dallo zio cardinale favori per i suoi accoliti, prendendosi a cuore i figli della sua dama Artemisia Medici, l'ennesima donna a portare il cognome della dinastia al potere<sup>192</sup>.

La nascita di un erede per Vittoria e Ferdinando II fu motivo di trepidazione per i cortigiani al corrente dei dissapori della coppia. Di lì a poco anche nei libretti composti per gli oratori musicali stampati a Firenze si palesarono, attraverso metafore misticheggianti, i timori della fine della dinastia medicea<sup>193</sup>. Nel 1640 Barbara Tigliamochi degli Albizi, gentildonna fiorentina, dedica a Vittoria un poema in trenta canti, *Ascanio errante*, uscito dalle «tenebre dell'oblio» grazie ai due «lampeggianti soli» dello sposo e di Vittoria. La metafora del sole ri-

ferita ai principi circolava già da tempo anche nei panegirici ed orazioni funebri composti per i Medici e si poteva dire erede della tradizione platonica rinverdata a Firenze dal principe Leopoldo<sup>194</sup>. Barbara Tigliamochi la utilizza come auspicio di nuova prole:

Scusi l'ardire di chi conosce che appena Omero potrebbe esser riguardevol tromba del suo merito e gradisca il dono il quale sì come dal Sole della sua regia Protezione opera chiarezza nell'ombre de' suoi mancamenti, così prega dal Cielo felicissima prole, maggior felicità ed esaltazione a V.A.S. alla quale con ogni debita reverenza s'inchina<sup>195</sup>.

Sempre attorno alla metafora del sole, all'«Iride che dal sole si forma», nel 1645 il bolognese Luigi Manzini scrive un panegirico indirizzato sia a Ferdinando che a Vittoria. Il Manzini, benedettino e poi teologo e sacerdote secolare, si era mosso fra varie corti dedicandosi alla scrittura di romanzi, panegirici e componimenti d'occasione in cui molto spazio ha il discorso sul principe<sup>196</sup>. Quando compose l'*Iride*, che pubblicò a Bologna, era forse alla ricerca di qualche protezione alla corte dei Medici; comunque fosse è interessante il riferimento a Vittoria come alla «più spiritosa e prudente principessa che illustri le lettere al mondo co' suoi studi». Soprattutto gli studi, del resto, avevano formato anche il giovane Ferdinando di cui l'autore vuole dare qui un ritratto non con la pretesa di «colorirlo», ma di «disegnarlo». Pur nell'artificio della retorica e della *captatio benevolentiae*, è sintomatico il superamento di quella visione di ritiratezza domestica che Varchi aveva dato di Maria Salviati come figura esemplare per la cittadinanza.

Le classiche metafore usate dal Manzini riconducono alla dimensione muliebri delle mammelle e del ventre materno come fonte di trasmissione del sapere:

[...] ma che maraviglia se il vostro ingegno che succhiò il latte delle sue notizie fra le scuole delle Scienze, si abilitò a intender tutte le cose con regolato ordine e per vie apparate di luce dal Sole della Ragione? Un ingegno che si forma nelle *madri* delle vere teoriche, non n'esce che abilitato a tutte le azioni. I gran principi che per qualche cagione hanno ricusato le fatiche dell'intelletto, non l'hanno robusto che per affari mezzani [...]. Un principe senza le lettere è cieco e per conseguenza seguace che vuol dire nello Stato secondo a' suoi consiglieri che ne sono l'intelletto e de' quali non è come il principe intelligente, arbitro, ma esecutore, né giudice de' loro consigli, ma schiavo, mentre da loro non da esso pigliano il moto le risoluzioni e gli affari.

Con questa artificiosa argomentazione tutta ispirata al lessico della fisica meccanica l'autore vuole concludere che i «talenti e la letteratura» hanno destinato Ferdinando ad essere principe, convivendo in lui le armi e le lettere. La *captatio benevolentiae* si sposta poi al solito sull'auspicio di nuova prole: «I nati del

re sono il primo latte della speranza del regno». I principi di casa Medici sono lodati per aver riempito il mondo «colle lor glorie»; la gran principessa Vittoria è lodata per la sua grazia e bellezza, che potrà fecondare la reggia di sospirata prole. «Astro serenissimo» Vittoria, fatta salva la fecondità propria del suo sesso,

[...] trionfa di tutte le Scienze e con ingegno più che virile, a passi ininterrotti di contemplazione, oltre i confini d'ogni saper vulgare, sormonta all'uguagliare i Mercurij nell'eloquenza e le Palladi nella sapienza.

Donna di ingegno eccezionale, Vittoria, come molte donne illustri, viene per questo assimilata al sesso maschile come detentore di prerogative di forza e di genio. Nel suo panegirico Manzini ritorna alla fine sul tema della discendenza, quella che Vittoria ebbe dallo stesso sangue di Ferdinando, mentre

[...] della generosa Rovere dimestica non ritenne altro di duro che la robustezza del cuore, né di sterile altro che la sterilità alla quale ben seppero le diligenze della fortuna provveder di rimedio quando per fecondarla a prò del regno della Toscana la destinarono al maggiore de' suoi medici coronati.

Le cure mediche cui Vittoria pare fosse ricorsa in vista della procreazione tanto sospirata non sono disgiunte, a detta del Manzini, dalla provvidenza. L'«Autore dell'Universo» è anche ministro della fecondità,

[...] onde non escon rami che non servano di braccia alla fede, d'altari alla religione, di propugnacoli alla Maestà dell'Onnipotente [...]; nacquero e nasceranno di nuovo a V.A. sempre felici germogli a ereditarne colla pietà la possanza: e la sicurezza delle vostre provincie aumenterà mai sempre nel verdeggiare de' vostri adorati rampolli [...] <sup>197</sup>.

Una prova tangibile degli interessi culturali di Vittoria è la sua biblioteca, di cui resta l'inventario redatto da Anton Francesco Marmi successore del Magliabechi nella custodia della biblioteca granducale<sup>198</sup>. L'inventario, messo insieme dopo la morte di Vittoria, contiene elenchi assemblati tra il 1685 e il 1693 includendo testi a stampa e manoscritti e anche le lettere e minute ricevute da Vittoria «coperte in cartapecora in foglio» che si trovavano nell'armadio dei «Libri italiani»<sup>199</sup>. In questa veste l'inventario è l'unico pervenutoci di una principessa Medici<sup>200</sup>. In fondo al codice c'è un elenco a parte di poesie di Gabriello Chiabrera, celebre poeta di corte, seguito da una lista di libri di cavalleria, di duello, ecc. Molti i testi dedicati a Cosimo III e quelli dedicati alla stessa Vittoria. Dalle annotazioni del Marmi si deduce che la granduchessa portava con sé alcuni libri a Pisa, alla villa del Poggio Imperiale o nella sua camera a Pitti. Sono libri

in varie lingue, italiani, spagnoli, francesi, tedeschi, ordinati secondo la classica suddivisione per materie, di storie sacre e profane, vite di santi, belle lettere sacre e profane, astrologia, matematica e geometria, legge, medicina e anatomia.

Nel 1685 nella villa di Poggio Imperiale Marmi aveva portato le commedie di Pedro de Montalvano in lingua spagnola, la *Bibbia sacra* nell'edizione *in folio* di Sisto V, la *Solitudine di sacri e pietosi affetti di Maria Vergine* del padre domenicano Ignazio Del Nente e nella camera di S.A. il *Flos sanctorum* del gesuita Pedro Ribadeneira e la *Historia dello Schisma d'Inghilterra* del gesuita inglese Sanders nella traduzione italiana fatta da Bernardo Davanzati. Non è possibile in questa sede approfondire l'analisi della biblioteca di Vittoria, ma già da un primo esame si può trarre un'idea delle sue letture eclettiche e aggiornate. La registrazione dei frequenti spostamenti di libri che viaggiano fra le varie residenze mediche e la camera della principessa testimoniano di un suo concreto interesse per la lettura. Qualche esempio: oltre ad alcune opere del gesuita Paolo Segneri senior, il *Quadragesimale* portato al Poggio Imperiale il 17 settembre 1688 e i due tomi del *Cristiano istruito* portati in camera il 3 novembre 1690, Vittoria nel 1686 si fece portare al Poggio Imperiale il *Libro de' fatti di Federico e Francesco Maria Della Rovere duchi di Urbino* in 4°, come segno di interesse verso le memorie della famiglia paterna, alla quale la legavano anche non poche diatribe inerenti al patrimonio.

Il 28 gennaio 1688 *ab Inc.* (dunque 1689) il Marmi consegnava a Giovanna Guidi i seguenti libri: *La Descrizione dell'entrata della ser.ma Giovanna d'Austria e dell'apparato fatto in Firenze nella venuta e per le felici nozze di S.A. e del ser.mo principe don Francesco Medici*, le *Memorie della regina Margherita di Valois moglie di Enrico IV il grande scritte dalla medesima e tradotte dal francese*. Letture, si potrebbe dire, congeniali al bisogno di identità femminile di donne al governo che Vittoria completò nel 1689, mentre si trovava a Pisa, con la lettura di un testo classico del genere, *La galerie des femmes fortes* del gesuita Pierre Le Moyne, pubblicato a Parigi nel 1647 e dedicato ad Anna d'Austria allora reggente, unita alla lettura della *Pulselle d'Orléans*, che meriterebbe un'interpretazione più attenta anche alla luce dei cattivi rapporti di Vittoria con la nuora Margherita Luisa d'Orléans. È significativo, tuttavia, che fosse ora la Francia delle eroine, delle regine forti e delle dame colte ad attrarre la granduchessa di Toscana dopo le rievocazioni pittoriche e letterarie legate ai fasti imperiali promosse da Maria Maddalena d'Austria nelle sale del Poggio. Fra i molti libri, segnato da un cerchio, è quello del padre oratoriano francese Jean François Senault, *Le monarche, ou le devoir du Souverain*, pubblicato a Parigi nel 1661, nel quale l'autore sviluppa la sua teoria sulle passioni umane, sostenendo che «les Rois doivent commander a leur passions plus que les autres hommes»<sup>201</sup>.

Un testo manoscritto inventariato come «d'incerto autore», *La dama dolente o vero lamenti dell'anima, operetta spirituale per le dame*, potrebbe servire da conclusione simbolica a questi brevi cenni sulle letture colte di Vittoria che,

come donna di rango, ha accesso a letture consentite e proibite di cui molte sono opere a carattere politico, mentre restano assenti proprio i numerosi testi coevi francesi dedicati all'educazione delle principesse o delle *'femmes d'esprit'*. La censura della celebre opera di Baldassarre Castiglione, del resto, aveva lasciato una traccia anche se il suo influsso fu di lungo periodo<sup>202</sup>. A partire da quel testo manoscritto sulla «dama dolente» che evoca elementi mistici e devoti, si potrebbe ampliare la ricerca sulla letteratura italiana di fine Seicento dedicata a queste figure di donne di corte che furono più spesso tramiti di cultura e socialità brillante nei palazzi, nelle accademie o in sodalizi più ristretti<sup>203</sup>. Fedele al suo ruolo di mecenatismo culturale rivolto alle donne, Vittoria, protettrice delle Assicurate di Siena, fu prodiga anche nei confronti della poetessa pisana Maria Selvaggia Borghini, che spesso si recava a Pitti per intrattenere la granduchessa e le altre dame con la sua conversazione<sup>204</sup>.

La Società accademica fiorentina, più conservatrice di quella senese, istituzionalmente fu preclusa alle donne prima della fondazione dell'Arcadia romana. La corte medicea di fine Seicento giocò, dunque, un ruolo di cooptazione atto a promuovere e godere delle forme espressive artistiche e culturali altrimenti disperse.

#### 4.6. I precettori teologi: l'educazione di Cosimo III

Con la nascita di due soli figli maschi, Cosimo e Francesco Maria, la famiglia granducale a partire dagli anni Sessanta del Seicento si lascia alle spalle quel periodo denso e rigoglioso di pratiche educative di cui avevano beneficiato un po' tutti i principini, ma che si era calibrato soprattutto sulla presenza vivace e variegata delle giovani donne di casa Medici. Resta per questo ancora in ombra il periodo dell'infanzia di Cosimo III, delle sue lettere familiari indirizzate ai genitori che potrebbero testimoniare la crescita da principi della quinta generazione di casa Medici.

Coadiuvata dal suo segretario Alessandro Cerchi, Vittoria fa istruire il figlio nella scrittura di lettere di complimento per il papa Alessandro VII, il senese Chigi. In una piccola filza che contiene lettere indirizzate al Cerchi da Vittoria dal 18 agosto 1652 al 14 settembre 1666 ci sono alcuni schizzi raffiguranti lo stemma mediceo, forse un esercizio del giovane Cosimo, e un elenco di titoli spettanti ai vari personaggi ai quali Cosimo dovrà scrivere. Nel 1644 alla cura del gran principe, insieme all'ajo, è addetto un piccolo drappello di personale di servizio: un coppiere, uno scalco, il medico Andrea Guerrini con scudi 16 di provvisione, le governanti Marietta Strozzi ed Elena Gaetani Borromei rispettivamente con 27 e 12 scudi di provvisione<sup>205</sup>.

Ancora una volta è senese l'ajo scelto per Cosimo dal padre, il sacerdote e teologo Volunnio Bandinelli, a conferma di quel legame con la città rafforzatosi dal 1627. Il Bandinelli dal 1653 risulta nei ruoli della corte con stipendio di scudi

50. Dal 1662 Cosimo, ancora gran principe e da un anno sposato con Margherita Luisa d'Orléans, per parte di padre nipote di Maria de' Medici, non è più assistito dall'ajo; nel suo ruolo resta soltanto il medico Guerrini affiancato dagli architetti Francesco Redi e Pietro Conrieri, ai quali viene riconosciuta una provvisione superiore rispetto a quella del Guerrini, pari a scudi 50. Compare anche il bibliotecario Alessandro Segni con scudi 16<sup>206</sup>, ma il suo nome è legato soprattutto a quello del principe e poi cardinal Leopoldo e alla sua ricca biblioteca<sup>207</sup>.

Alle aspettative che si erano create attorno all'educazione di Cosimo in assenza di altri fratelli o sorelle si deve la composizione di un testo pedagogico scritto nel 1642 per la sua nascita, dal titolo significativo di *Cosmopedia ò vero educatione di Cosimo Terzo gran Principe di toscana. Opera politica e morale del Dottor Andrea Baroncini fiorentino* con dedica «alla Ser. M.a Granduchessa Vittoria Della Rovere»<sup>208</sup>. Il testo è meno promettente del titolo, risultando infarcito di molti *topoi* consolidati sull'educazione del principe tratti dai classici latini e greci, Aristotele, Tacito, Plutarco e naturalmente Senofonte autore della *Cyropedia*. Rivolgendosi a Vittoria il Baroncini esordisce:

[...] mentre il Regio fanciullo su l'ali del fugace tempo trascorre l'infanzia et la puerizia, io mi accingo a limare la gioventù et la virilità del mio specchio Politico acciò egli fissandoci dentro gli sguardi possa facilmente mirare risplendenti per i raggi delle medicee stelle non meno le immagini dei Lorenzi, de i Cosimi e de' Ferdinandi che sotto l'ombra della famosa Rovere ammirare ancora verdeggianti nella memoria de' posterì l'effigie de Guidobaldi, de' Federighi e de' Franceschi Maria per rendersi con l'heroiche virtù simiglianti a quelli nell'imitatione [...].

Il trattatello è composto di undici capitoli. Il primo, che tratta dei natali del principe e dell'acquisto dei beni che conducono alla felicità, si ispira a un passo delle *Historiae* di Tacito: il principe è «fanciullo nato al mondo» destinato al suo ruolo dal «decreto de' cieli e dalle leggi della patria con allegrezza de' popoli». Spetta al principe suo genitore indirizzarlo per «gli illustri sentieri» che più brevemente guidano l'uomo alla felicità, che secondo Aristotele si acquista coi beni dell'animo, del corpo e della fortuna. Il ruolo principale di educatore è, dunque, assegnato dal Baroncini alla figura paterna, mentre al ruolo materno è attribuita importanza solo al momento della gravidanza, quando il fanciullo si trova nel ventre della madre «bene organizzato». La madre in questo periodo delicato non deve essere né pigra né troppo affannata; la sua presenza esce quasi subito di scena per lasciare il posto alla figura della balia e allo svezzamento del fanciullo, temi ai quali Baroncini dedica quattro capitoli<sup>209</sup>.

Un elemento di attualizzazione è introdotto a proposito degli esercizi corporali che, oltre che sulle classiche *auctoritates*, Baroncini poggia sulle teorie dei «moderni politici» ed in particolare di un «moderno politico» circa l'opportunità che gli esercizi fisici siano raddolciti dalla musica come già accadeva sia negli

spettacoli e luoghi pubblici che nelle «private case». Baroncini poco prima aveva fatto un *excursus* sugli antenati che nel tempo delle fazioni guelfa e ghibellina erano «uomini feroci et crudeli che senza alcun riguardo facilmente insanguinavano le mani nelle viscere de' propri parenti perché l'uso della musica et d'altre Arti belle non era molto frequentato»<sup>210</sup>. Il raffinamento dei costumi è strumento e sintomo del superamento dell'aggressività che nel giudizio di Baroncini appartiene ad un passato lontano, quello della Firenze repubblicana. Era del resto diffusa la concezione che la pace fosse condizione ideale per far fiorire le lettere, le università e le accademie. Il capitolo settimo è dedicato all'educazione del «ben parlare» che Baroncini fa risalire all'esempio dei re persiani; il principe verso i sei-sette anni andrà educato alla «toscana favella» con l'aiuto di persone «se non del tutto letterate, almeno bene istruite». Consiglia poi l'apprendimento di quelle tre o quattro lingue straniere che sono parlate più comunemente nel presente secolo, ovvero la latina, la spagnola, la tedesca e la francese.

Un intero capitolo è dedicato alla scelta dell'ajo, per destinarlo a quella che Baroncini chiama ora con originalità l'«educazione civile» del principe; l'ajo, o precettore che dir si voglia, dovrà, come insegna Platone nel libro 5 della *Repubblica*, assecondare la naturale inclinazione del suo pupillo:

Va di mestier dunque eleggere un cavaliere ne' natali e nelle virtù riguardevole, di esperienza provetto e di costumi non meno che di lettere ornato, il quale deputato ajo e custode del principe giovinetto serva per tramontana della tenera navicella che scorrendo per il vasto mare delle delizie regali, agitata da' venti degli effetti puerili, potria facilmente precipitare in un scoglio di qualche vitio e fare naufragio l'eccelsa indole che sempre nel sangue regale risplende<sup>211</sup>.

Dottrina e morale del giovane principe sono i compiti dell'ajo esemplare che Baroncini individua in un cavaliere e in un gentiluomo. Questa la teoria solo in parte rispondente alla prassi. Nel coro degli addetti all'istruzione ed educazione dei principi sono coinvolti col tempo personaggi diversi, non sempre salariati di corte; alcuni provengono dal mondo delle congregazioni religiose postridentine che per loro istituzione sono dedite all'insegnamento<sup>212</sup>.

Ferdinando II, infatti, tra i suoi maestri aveva avuto il padre scolioio Famiano Michellini allievo di Galilei; insieme alla moglie Vittoria protesse poi anche i padri barnabiti che per un quarantennio furono teologi e confessori di corte e precettori degli ultimi Medici.

Il collegio fiorentino di San Carlo, istituito dai barnabiti nel 1633, era frequentato dalla nobiltà d'Oltrarno, da molte di quelle famiglie che abbiamo visto ricoprire cariche a corte nei ruoli di dame, matrone, maggiordomi, camerieri e governanti<sup>213</sup>. Il padre Ottavio Boldoni fu nominato precettore di Cosimo III dal 1653; al principe già diciottenne dedicò un testo di erudizione latina, *Epigraphica, sive Elogia, Inscriptionesque, quodvis pangendi ratio et caet.*, edito

a Perugia nel 1660, quando per Boldoni terminava l'incarico di precettore a seguito della sua promozione al vescovato di Teano. Dopo la partenza da Firenze, il barnabita resterà in contatto epistolare col bibliotecario Antonio Magliabechi, al quale scrive tre lettere tra il 1678 e il 1679<sup>214</sup>. Con chiara allusione al nome di Cosimo, ricorrente nella famiglia Medici, nel 1641 il Boldoni aveva pubblicato una *Kosmopija [...] seu mundus e gentilitiis Mediceorum globis architecta sapienti perfectus etc.* (Perusiae 1641), mentre nel 1647 aveva composto una *Cyropaedia* dedicata al principe Leopoldo. Le opere del Boldoni, stranamente proprio ad eccezione della *Cyropaedia*, facevano tutte parte della biblioteca di Leopoldo, collocate nella classe XXX che includeva i libri latini di «belle lettere»<sup>215</sup>.

Il frontespizio dell'*Epigraphica* è ornato di una bella immagine di Cosimo da giovane, raffigurato a cavallo mentre indossa un'armatura e sullo sfondo si intravede l'immagine di un porto di mare. Questa rara iconografia di un Cosimo principe gagliardo che evoca il mestiere delle armi sarà in seguito sostituita da immagini che alludono piuttosto alla veste austera di sovrano-sacerdote diffusa negli anni del suo lungo governo<sup>216</sup>.

Interessante dal punto di vista del rapporto stretto tra educatori e allievi è il tenore della dedica, nella quale con enfasi retorica il padre Boldoni vuole mettere in risalto come Cosimo debba essere grato a Dio non solo per i natali regi, ma anche per avergli dato un secondo istitutore, il teologo senese Volunnio Bandinelli che Alessandro VII promosse al cardinalato. A favore del Bandinelli giocò indubbiamente anche l'origine senese del papa Chigi, ma è l'intervento del Boldoni a dare forza retorica all'idea di una maggior gratificazione della figura dell'ajo. Il progresso dell'allievo nelle lettere e nei costumi si identifica per il barnabita nelle virtù dei suoi maestri al punto che questi, gratificati dal premio, contribuiscono a loro volta all'elogio del principe: «Tu virtutem iudicasti, atque ejus meriti virum obtulisti a quo possent honores ipsi maximi honorem foenerari». Come in un gioco di specchi, maestro e allievo si fronteggiano dietro le locuzioni artificiose di una serrata prosa latina, traducendo in parole quello che le immagini miniate di vivi colori avevano significato per i principi Sforza.

#### 4.7. Cosimo III e l'ultima generazione di principi Medici: il ritorno di un *pater familias*

Anche per i figli di Cosimo III furono scelti precettori di latino tra i padri barnabiti. Dopo la rinuncia del padre Bartolomeo Canale, subentrò il padre Paolo Carminati che era superiore a Pavia. Al Carminati si deve una interessante testimonianza diretta delle mansioni svolte a corte per insegnare ai principini e al loro *entourage*, compreso l'adempimento della catechesi sacramentale. Il 25 marzo 1680 il Carminati si rivolge al padre Visconti, provinciale di Lombardia, descrivendogli la sua giornata a Pitti:

L'occupazione è grande e sono poco di libertà: all'hore 14 vado a corte e sino alle diecisette e mezza non ritorno al collegio, perché fatta la scuola a' serenissimi bisogna dirli la Messa. Dopo il pranzo, all'hore 19, si ritorna e sino alle 22 si sta a Palazzo. Le feste bisogna ritrovarsi alla Messa e confessioni dell'Aja et altre signore non dame, ma persone civili che servono a' principino. La sera avanti la comunione si ritorna a Palazzo a dar punti di spirito e discorrere con direttione nella via spirituale<sup>217</sup>.

Gratificato con doni e privilegi, il pio precettore parte da Firenze nell'ottobre 1681; pochi anni dopo, nel 1685, i visitatori della congregazione, i padri Cosimo Ilari ed Epifanio Villeri, interrogano Cosimo III sulla condotta tenuta dai confratelli nel loro ufficio. La risposta del granduca, stando a quanto riferito dai barnabiti stessi, è positiva:

[...] rispose il Ser.mo granduca: Anzi noi siamo obbligati alla loro religione poiché quel tanto che so io lo riconosco da Mons. Boldoni, quel che sa il principe mio figlio l'ha appreso da Mons. Morigia e li altri due miei figli vengono hora ammaestrati dal p. Bigatti soggetto di tutta nostra soddisfazione<sup>218</sup>.

Fra tradizione e pragmatismo si consolidava così la strategia pedagogica di Cosimo III, ultimo padre a dover occuparsi dell'educazione dei figli alla corte dei Medici. Della corte facevano parte anche i paggi, di età compresa fra i quattro e i quattordici anni, ai quali erano destinati un maestro e un sottomaestro che vivevano con loro, oltre a maestri vari di scherma, matematica e ballo che venivano di fuori. Fra i primi atti pubblici di Cosimo granduca volti a stabilire regole di educazione sono rimaste delle istruzioni articolate in ventitré regole, redatte il 14 settembre 1670 e rivolte ai cosiddetti «paggi rossi» che, per rango e per età, erano inferiori ai «paggi neri». Quasi tutti provenivano da altre città toscane e italiane e non pochi da stati esteri; senza le famiglie vicino, la responsabilità dei paggi bambini e fanciulli spettava ai ministri e al granduca come a un *pater familias*. I capisaldi di queste nuove regole sono improntati all'acquisizione di un'«educazione proporzionata alla loro nascita», al timore di Dio, alle devozioni e alla recita degli uffici della Madonna ogni giorno, dello Spirito Santo il giovedì e della Croce il venerdì, all'apprendimento della dottrina cristiana per i più piccoli e della grammatica latina per tutti. Ai maestri che vengono dall'esterno si raccomanda la puntualità, mentre ai paggi si consiglia di evitare le spese superflue per non «aggravare le case loro». Nella *Regola 23*, l'ultima, si precisa:

[...] le ordinazioni suddette si leggano almeno una volta al mese ed anche a tutti i paggi novizi quando entreranno a servire, tenendosi affisse in luogo dove possano essere lette tanto da' paggi quanto da' tutti i maestri acciò che nessuno possa allegarsene ignoranza. I servitori poi che non sapranno leggere siano instruiti dal Maestro di quel che appartenga a loro<sup>219</sup>.

Nel 1679, a rinforzare i legami con Siena come serbatoio di precettori, l'auditor Bartolomeo Gherardini invia al granduca delle *Relazioni confidenti sopra i soggetti adocchiati per esser aij* (Siena, 25 aprile 1679)<sup>220</sup>. Le informazioni raccolte non riguardano soltanto la qualità dei candidati, ma anche «lo stato delle case loro» per garantire il massimo dell'affidabilità. L'occasione per Cosimo di partecipare di persona alla selezione era offerta dall'arrivo a Firenze di Francesco Accarigi, che voleva rinunciare alla carica di segretario delle leggi e nello stesso tempo raccomandare un suo figlio come paggio di corte. Gherardini pensa che Cosimo, incontrando il suo ministro senese, avrebbe potuto «squadrarlo meglio». Nella meticolosa scelta dell'ajo da destinarsi ora al principe Giangastone si ricercano notizie sull'età, sulle lettere, sulla vita familiare, sull'esistenza o meno di debiti, sulla devozione, sulla presenza fisica e, non ultime, sulle qualità più vicine alla tipologia del cavaliere modello, ovvero sul modo di parlare, sul «tratto», sulle «maniere» che devono essere «nobili e gentili». Alla fine il prescelto è il trentunenne Pietro Biringucci che poi sarà anche maestro di camera di Giangastone fino al 1690<sup>221</sup>. L'ajo del primogenito, in questo caso di Ferdinando, si preferisce reclutarlo fra la nobiltà fiorentina; la carica è ricoperta dal marchese Luca degli Albizi, che dura in carica dal 1669 al 1678 con scudi 83. Nel 1686 è menzionato fra i servitori vecchi benemeriti come maestro di camera con il solito salario<sup>222</sup>.

Nei primi anni dell'infanzia e dell'adolescenza tutti e tre i figli di Cosimo III, Anna Maria Luisa, Ferdinando e Giangastone, condivisero, come di norma, gli stessi educatori, tra i quali ebbe sempre una funzione importante la presenza muliebre: Francesca Gondi Zefferini fu aja di Ferdinando e di Anna Maria dal 1666, mentre Lucrezia Soldani Macinghi lo fu di Annamaria e Giangastone dal 1670 al 1680<sup>223</sup>. Proseguendo nell'iter degli studi, l'educazione dei fratelli si differenziò; per i due principi Ferdinando e Giangastone, infatti, si alternarono vari tipi di precettori, tra i quali basti ricordare il rinomato grecista Anton Maria Salvini, professore nello studio fiorentino, o per la musica e la matematica personaggi come Benedetto Bresciani e Vincenzo Viviani.

#### 4.8. Margherita Luisa d'Orléans e l'educazione galante: l'«*amitié*» e la «*tendresse*» di una madre in fuga

La nascita di Anna Maria sembrava far sperare in un ritorno all'interno della famiglia di un ulteriore spazio femminile che si era andato riducendo e che solo la cognata Violante Beatrice di Baviera avrebbe poi contribuito ad animare dopo la movimentata e breve presenza a corte della granduchessa Margherita Luisa d'Orléans. In una biografia anonima si dice che Anna Maria visse con la madre fino al 1675, anno della partenza definitiva di Margherita da Firenze per fare ritorno a Parigi. Fu, in realtà, la nonna Vittoria ad occuparsi della principessa ed è da attribuire a lei la scelta dell'aja, Regale Cerchi Suares, figlia o sorella del suo segretario Alessandro Cerchi<sup>224</sup>.

Come gli altri fratelli, anche Anna Maria intrattenne relazioni fredde e formali con la madre, vissuta di controvoglia a Firenze e tanto peggio col marito che detestava profondamente. Sposata con Cosimo nel 1661, nove anni prima che questi prendesse le redini dello Stato, Margherita avvertì da subito la sua estraneità a corte, soprattutto in seguito alla morte della sorella minore Francesca Maddalena, avvenuta nel 1664 quando da poco aveva sposato Carlo Emanuele II duca di Savoia. Margherita, infatti, confidava apertamente al cardinale Carlo, suo zio acquisito, il disagio provato alla notizia della scomparsa della sorella

[...] perché tra le soddisfazioni che è piaciuto a S.D.M di concedermi nel mio accasamento non potevo ricevere consolatione maggiore che quella d'havere in Italia una principessa del mio sangue e da me a maggior segno amata<sup>225</sup>.

L'importanza qui attribuita ai concreti e tradizionali legami del sangue e della parentela riduce in certo senso quella valenza di solidarietà artificiale e ideale attribuita ai legami del rango, in nome del quale si sarebbero dovute annullare distanze spaziali e temporali. Legami di sangue e di parentela sono significativamente evocati anche in una letterina di auguri che il gran principe Ferdinando scrive per il Natale del 1671 all'altra zia materna residente a Parigi. Il documento è contenuto nella filza 6298 del fondo *Mediceo del Principato* dell'Archivio di Stato di Firenze, inventariata con la collocazione originale di «lettere per servizio de' serenissimi principini dall'anno 1667 al 1678». La segreteria granducale attribuiva in questo modo per la prima volta un valore autonomo alla corrispondenza dei bambini Medici, che invece per il passato era mescolata nelle filze della corrispondenza degli altri principi e principesse della famiglia. Non era, tuttavia, così scontato che i principini potessero avere facilmente corrispondenze epistolari al di fuori del clan familiare. Partendo da Firenze nel 1681 il barnabita Paolo Carminati, terminato il suo incarico di precettore, recepì come particolare segno di stima di poter corrispondere «*toties quoties*» volesse «con lettere coi serenissimi principini, cosa che non si permette, stando in minorità»<sup>226</sup>.

Le lettere dei principini, conservate nella filzetta citata non sono, peraltro, limitate all'ambito familiare; tra i mittenti si trovano anche personaggi che scrivono da varie città italiane, da Parigi, da Lione, ecc. e che per lo più si rivolgono al «gran principe» Ferdinando, in quanto figlio primogenito, «con ossequio di servitori»<sup>227</sup>. Il suo nome, infatti, è quello che ricorre più spesso in questa raccolta di lettere. Il 26 dicembre 1673 Ferdinando, che ha dieci anni, ringrazia degli auguri la contessa Francesca Gondi Zafferani sua ex governante, che a sua volta gli chiede protezione per questioni private<sup>228</sup>.

Principe di grandi aspettative, Ferdinando fin da fanciullo è oggetto di richieste di protezione e di lodi piene di enfasi che alludono alla sua esemplare

educazione. Sempre in prossimità delle feste natalizie, Lelio Boscoli da Parma così gli scrive il 16 dicembre 1675:

L'adorate doti di V.A. Ser.ma e la Real virtù che figlia di così esemplare educazione fa predicare all'Universo l'A.V. per la fenice de' principi, fanno sperare in questi S.S. giorni ed in una lunga serie d'anni dal signore Iddio datore di tutti i beni ogni pienezza di grazie.

Anni dopo, nel 1678, il Boscoli chiede a Ferdinando il suo patrocinio, ricorrendo a metafore che al solito paragonano i principi al sole, rifacendosi all'esempio dei Cesari che si dimostrarono magnanimi

[...] in rimirare l'ossequio e non il merito dei più abietti fantaccini delle loro armate et essendo familiare al Sole che è l'immagine de' principi, il sollevare vapori e convertirli in stelle [...] <sup>229</sup>.

Nell'ultima generazione di principi Medici si registra, dunque, un piccolo passo in avanti sulla via dell'emancipazione, sebbene i contatti col mondo esterno siano limitati al patrocinio e alle formule di complimento in uso nella 'Repubblica delle lettere'.

La corrispondenza fra la granduchessa Margherita Luisa e i figli rimasti a Firenze inizia dal 1676. Il distacco definitivo, preceduto dalle frequenti fughe dell'Orléans nelle ville mediche di Lappoggi e Poggio a Caiano, non lascia particolari strascichi affettivi. Il suo legame è più forte col figlio Ferdinando, che fin dall'inizio si assume l'impegno di comunicare ai fratelli minori le lettere della madre e distribuire loro i doni come lei gli ordina, oltre ad informarla sui personali progressi raggiunti nel cavalcare <sup>230</sup>.

Margherita scrive di propria mano in francese e in italiano; la grafia molto allungata verso destra non sempre è molto leggibile. Quando scrive a Ferdinando indirizza le lettere «A monsieur le prince de Toscane mon fils» e a volte «A Mon petit fils»; quasi tutte le lettere sono sigillate con sigillo in ceralacca nera recante lo stemma mediceo e i gigli di Francia. Di un gruppetto di tre lettere autografe scritte il 14 gennaio 1680 due sono scritte in italiano per Anna Maria e per Giangastone, l'altra in francese per Ferdinando, col quale Margherita aveva maggior confidenza. La lettera scritta in italiano, con alcune scorrettezze e sviste di lingua e senza interpunzioni di sorta, è in risposta ad altra di Giangastone che l'aveva informata dei suoi progressi:

Godo di sentire da voi laffetto che avete verso di [me] perché vamo così teneramente che mi è di grandissima soddisfazione lessere contraccambiata veggio ancora il profitto che fate nello scrivere e sento che il [\*\*\*] che fate in tutte le

cose mi scrive il sig. principe Francesco che dovete tirar l'archibuso me ne rallegrò con voi perché vedo che ci avete gran contento il maggior ch'io possi avere è il sentire lacrescimento delle vostre virtù come me na assicurato monsu d'Elci *meme* e potete essere certo della continuazione del mio affetto il quale durerà quanto io durerò io,  
M dorleans gd di toscana<sup>231</sup>.

Le espressioni usate nell'epistolario sottolineano i sentimenti della «tendresse» e dell'«amitié» reciproche rafforzati da superlativi. L'«amitié» riferita all'affetto materno introduce un elemento di novità nel lessico finora usato nelle lettere familiari dei Medici, qualcosa, cioè, che riconduce a quella dimensione galante e salottiera amata dalla granduchessa. I doni che invia ai figli sono oggetti all'ultima moda, «à la mode», come lei stessa dichiara, mentre in prossimità del Natale, nel giorno dell'Immacolata Concezione, l'8 dicembre del 1678, invia ad Anna Maria «un nobile astuccio da tasca per pulirsi i denti» e «une chemise de Chartres»<sup>232</sup>. Lo stesso giorno Anna Maria risponde ringraziando di quelle «galanterie» inviate a lei e a Giangastone che, a suo turno, risponde alla madre il 17 dicembre con una letterina compita e formale come le altre, improntata al tradizionale 'debito d'obbedienza' dei figli verso i genitori:

Il bambino Gesù che scioglie la lingua de' fanciulli, muove anche la mia ad annunziare a V.A. la benedizione del suo santo Natale, insegnandomi l'amore e la ubbidienza che le devo. Compatisca gli errori della mano ancor tenera e sol riguardi l'affetto innocente col quale a V.S. m'inchino [...]»<sup>233</sup>.

La ricorrenza del Natale, di cui il principino in quanto fanciullo si fa interprete attraverso la devozione al bambino Gesù, è l'occasione di altre letterine scritte da Anna Maria insieme a Ferdinando e, separatamente, da Giangastone che «al crescere da principe» sa che deve corrispondere «il conoscimento degli obblighi infiniti» non avendo «altro capitale» per dimostrarlo che «una ardente e candida volontà» nei confronti della madre<sup>234</sup>. Nel lessico devoto impiegato per i voti augurali torna più volte anche il riferimento al «cuore», che la spiritualità controriformista, e in particolare gesuitica, aveva diffuso<sup>235</sup>. Utilizzando le formule retoriche della *diminutio*, le «ingenuie significazioni di chi scrive», Ferdinando così si rivolge alla madre da Pisa, il 17 dicembre 1679:

[...] per quanto la distanza del luogo mi disgiunga da V.A. non potrà già togliermi l'esserle sempre davanti coi dovuti affetti del cuore e con l'ossequio della volontà<sup>236</sup>.

Un tramite dei contatti tra Margherita e i figli fu il padre fogliante Nicolas de Saint Pierre, priore del monastero della Pace nei pressi di Firenze, che era stato loro maestro per la lingua francese. Il padre Nicolas continuò a corrispondere

coi suoi pupilli, oltre che col bibliotecario granducale Antonio Magliabechi, sia da Parigi che da Firenze, dove era giunto fin dal 1676<sup>237</sup>. La presenza dei padri foglianti a Firenze risale a Cristina di Lorena che per testamento lasciò una cifra da destinare come elemosina ai padri del monastero della Pace. Personaggi di cultura e spiritualità raffinata, i padri foglianti trovarono a Firenze un clima fecondo permeato di religiosità mistica, ma anche dei primi rivoli di pensiero scettico e libertineggiante che attrasse cortigiani e uomini di lettere come Lorenzo Magalotti<sup>238</sup>.

Una cultura raffinata ma non priva di ironia fu quella dimostrata dall'Elettrice, anche dopo il suo matrimonio con Guglielmo di Baviera. Lo testimoniano le numerose lettere settimanali che intercorsero fra lei e lo zio cardinale Francesco Maria, fratello del granduca e ultimo cardinale della famiglia. Da alcune è possibile cogliere qualche frammento del segno che i maestri celebri e quelli più modesti avevano lasciato nella principessa bene informata delle «cose del mondo». In una lettera del 18 febbraio 1707, alla preoccupazione per la politica internazionale determinata dalla successione spagnola, per «i fatti di Münster», per i prussiani e gli olandesi giunti ai confini della Baviera, Anna Maria alterna affettuose raccomandazioni allo zio gaudente perché non si «strapazzi» nel carnevale; rammaricandosi di non riuscire a leggerne la scrittura, conclude: «Io non devo biasimare il suo scritto, ma delle volte duro fatica a leggerlo. Il Benvenuti non m'aveva insegnato abbastanza [...]»<sup>239</sup>.

Nel 1710 il padre Pierre scrive ad Anna Maria in italiano per ringraziarla della miniatura ricevuta in dono e si schermisce per l'«eccesso d'onore» conferito ad un «povero monaco». Anna gli risponde in francese, dicendo che il dono altro non è che «un juste souvenir» della sua persona e segno di eterna riconoscenza per l'istruzione ricevuta nella sua giovinezza<sup>240</sup>.

### *Conclusioni*

La scelta del lungo periodo per questa prima ricerca sull'educazione alla corte dei Medici ha consentito di sottolinearne l'evoluzione da una famiglia mononucleare dalla dimensione apparentemente domestica, quella di Maria Salviati e di suo figlio Cosimo, ad una dimensione allargata al mondo della diplomazia e della politica internazionali, sostenuta dai canoni pedagogici e culturali di una *koinè* nobiliare e principesca sempre più consolidata. Ulteriori indagini sulla corrispondenza di Maria Salviati permetteranno di scavare meglio nella fitta rete di relazioni che la madre di «Cosimino» aveva intrattenuto dopo la sua vedovanza e che certamente contribuirono a condurre al potere il suo «unigenito». Seppure non educato a «crescere da principe», Cosimo apprese da subito le regole del gioco, mostrando in seguito di saper «vivere da principe».

Un'analisi comparativa più approfondita con le coeve e 'giovani' corti dei Farnese e dei Savoia permetterà di valutare peculiarità o uniformità di percorsi con partenze diverse, ma con approdi simili all'insegna di quella *koinè* di costumi e cultura felicemente sintetizzata da Norbert Elias come «civiltà delle buone maniere»<sup>241</sup>. La classicità di questo pionieristico studio di Elias, riscoperto in Italia solo negli anni Ottanta del Novecento, mi ha esentato da mettere in discussione le scontate forzature che le grandi intuizioni sempre comportano, ma che hanno creato anche nel mio caso un riferimento imprescindibile, una chiave di lettura valida per avviare la ricerca.

L'importanza della Toscana medicea nel concerto degli antichi stati italiani fu un dato di fatto già a partire dalla fine del Cinquecento, dopo la devoluzione di Ferrara allo Stato pontificio. La crescente internazionalizzazione della corte fiorentina in seguito alla politica matrimoniale dei granduchi e la neutralità dello Stato durante le guerre del Cinque-Seicento fecero della reggia di Pitti un polo di riferimento per molti; questa situazione di relativa stabilità politica facilitò l'attenzione alle arti e a tutte quelle attività che miravano ad educare comportamenti, ruoli, gusti, inclinazioni e delle quali beneficiarono non solo i giovani principi, ma anche paggi, musicisti, cantori che venivano da fuori per istruirsi alla corte del granduca. In questo senso è stato possibile dare alla ricerca un respiro più ampio e articolato grazie alla ricchezza delle testimonianze che andranno meglio incrociate e confrontate anche con quelle conservate negli archivi delle corti di Mantova, Ferrara, Urbino, Parigi, Innsbruck, Düsseldorf, ovvero delle nuove patrie delle donne Medici.

Il problema iniziale di individuare professionalità e competenze pedagogiche o educative in senso lato all'interno della corte medicea non è stato qui del tutto risolto e attende ulteriori indagini prosopografiche; lo stesso potrebbe dirsi per qualunque altro studio che affrontasse il tema dell'educazione dei principi in particolare e della corte in generale senza porsi il problema della mobilità delle figure di cortigiani che vivevano nel palazzo o che vi accedevano. Mobilità intesa non tanto come la classica *peregrinatio* di stampo umanistico, ma come circolazione di saperi e professionalità che collegavano le varie corti europee o che in esse si formavano.

Il ruolo delle donne Medici, madri e donne di rango, si è rivelato a sua volta un elemento chiarificatore nella storia dell'educazione e dell'istruzione in antico regime, comprendendo al suo interno non solo le più prevedibili tematiche legate all'educazione dei principi, ma quelle più forti e durature legate all'antropologia del rapporto madri-figli e in particolare madri-figlie. Se la 'neutralità' del rango in certo senso ha evidenziato delle costanti, molte peculiarità sono emerse dal quadro offerto dal genere, quello di donne al potere che in un contesto fitto di ministri e segretari, di precettori e confessori, non rinunciarono a personalizzare precetti, istruzioni, consigli. La ricchezza della documentazione epistolare medicea ha consentito di fare luce sui legami familiari che costituirono a loro

volta un fertile *humus* di pratiche e di modelli educativi, in cui si fecero strada nel tempo i segni più tangibili dei sentimenti, del loro calore o della loro freddezza. La presenza femminile, dalla casa alla corte, conservò, più che mutare, ansie, progetti, premure, esuberanze, rinunce che si alternarono nel dovere, ma anche nel piacere di educare i propri figli.

Concludendo, vorrei limitarmi a riassumere i punti salienti della ricerca, lasciando aperta la strada alla soluzione dei problemi accennati e allo studio di fonti, quelle iconografiche, che qui non sono state affrontate, ma solo annunciate come parte di un quadro complesso.

Il priore Bernardo Benvenuti, Giuseppe Del Papa, professore di logica allo studio pisano, i padri barnabiti, i foglianti francesi, l'erudito e grecista di fama Anton Maria Salvini, il matematico Benedetto Bresciani, Vincenzo Viviani allievo di Galilei, tutti avevano concorso alla formazione degli ultimi Medici.

Fra tradizione e novità, si era compiuto un lungo percorso iniziato dai tempi del pievano Riccio, ajo di «Cosimino», e dei severi umanisti come Antonio Angeli e Ludovico Beccadelli che a fatica avevano tentato di insegnare il latino a Ferdinando cardinale e granduca. Dallo studio del latino e del greco, delle scienze e della musica, al *grand tour* praticato da Ferdinando II, da Cosimo III e da Giangastone, si era compiuto il *cursus honorum* di chi per nascita era chiamato a crescere e vivere da principe.

La scarsa letteratura pedagogica appositamente concepita per i principi di casa Medici fu integrata e anzi arricchita dalle pratiche all'insegna della tradizione e dell'esperienza quotidiana, suggellando nella cultura musicale e artistica l'espressione più alta di apprendimento e mecenatismo. Fu così che si aggirarono anche i molti ostacoli provenienti dalla censura libraria imposta da Roma e fu così che le principesse Medici sposate in altre corti italiane e straniere esportarono il buon gusto e la magnificenza delle origini.

La ricerca di un modello di donna esemplare all'interno della famiglia era partito con l'elogio funebre di Maria Salviati; altre orazioni e ritratti servirono via via a proporre o riproporre stereotipi e qualità peculiari, ma i documenti più vivi e densi di significato per istruire i figli a crescere e vivere da principi si concentrarono nel governo delle reggenti Cristina di Lorena e Maria Maddalena d'Austria. Di madre in figlio e di madre in figlia.

Sullo scorcio del Seicento, quando ad incombere è il problema della successione medicea, nel lessico della pedagogia familiare entrano nuovi vocaboli che evocano l'intimità più disincantata della «*tendresse*» e dell'«*amitié*». L'assenza della madre è colmata ora dal ritorno di un *pater familias*, Cosimo III, l'ultimo padre di casa Medici.

A Roma, crocevia del mondo, si guardò sempre come al luogo privilegiato dove i giovani cardinali della famiglia avrebbero messo alla prova la reputazione propria e quella della casa.

Accanto ai maestri e ai precettori stipendiati, che per il loro servizio a corte potevano sperare in promozioni ed emolumenti più adeguati, si alternarono i precettori la cui fama si era affermata fuori della corte, nelle accademie, nelle università, nella 'Repubblica delle lettere' che accomunava il mondo dei dotti.

In questo mondo ideale, ma non di rado condizionato dalla prosaicità dell'esistenza, vissero e crebbero i 'principi filosofi' di sei generazioni sempre a stretto contatto coi 'letterati cittadini'. Non a caso fu la città di Firenze ad essere evocata nell'orazione funebre che il canonico Salvino Salvini nel 1738 compose per Giangastone con dedica all'Elettrice palatina. L'orazione, recitata davanti agli accademici della Crusca, non faceva nessuna allusione alla fine della dinastia e al problema della successione lorenese; protagonista era la figura di Giangastone, principe colto che «come un Sole» aveva «legato ogni cosa», consolidando l'immagine di Firenze come «Atene toscana»<sup>242</sup>.

Nell'Europa del Re Sole in questo senso aveva significato qualcosa «essere nato» ed «allevato» alla corte del granduca.

## Note

\* Ringrazio Egle Becchi e Maria Fubini per l'attenta lettura e per gli opportuni suggerimenti.

<sup>1</sup> Cfr. M. Fantoni, *La corte del granduca. Forme e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1994 e M. Casini, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia*, Venezia, Marsilio, 1996; G. Belloni, R. Drusi, *Vincenzo Borghini: filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, Firenze, Olschki, 2002; cfr. inoltre A. Bellinazzi, A. Contini (a cura di), *La corte di Toscana dai Medici ai Lorena*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali, 2002; S. Bertelli, R. Pasta (a cura di), *Vivere a Pitti. Una reggia dai Medici ai Savoia*, Firenze, Olschki, 2003 e in particolare, all'interno di questo volume, I. Protopapa, «*Cum pudore laeta fecunditas*». *La prole granducale a Pitti in epoca medicea*, pp. 3-26, e Ead., *La paggeria: una scuola per la giovane nobiltà*, pp. 27-44. Un primo studio a carattere erudito sull'infanzia dei principi Medici e sull'*entourage* di balie, precettori e governanti di corte si deve a C. Acerboni, *L'infanzia dei principi di casa Medici. Saggio storico sulla vita privata fiorentina e toscana del Cinquecento*, «Rassegna nazionale», 16 novembre 1916 (vol. VI); 16 dicembre 1916 (vol. VI); 16 gennaio 1917 (vol. VII); 16 febbraio 1917 (vol. VII); 1 aprile 1917 (vol. VIII); 1 maggio 1917 (vol. VIII); sparsi riferimenti al carattere e alla cultura dei principini attraverso le loro prime letterine scritte sotto dettatura e in parte autografe sono in G. Pieraccini, *La stirpe de' Medici di Cafaggiolo*, Firenze, Nardini, 1986, 2 voll.

<sup>2</sup> Cfr. G. Calvi, R. Spinelli (a cura di), *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti, XVI-XVIII secolo*, Atti del convegno (Firenze 2005), Firenze, Polistampa, 2008. L'idea e l'organizzazione del convegno furono opera di Alessandra Contini, della sua intelligenza e del suo entusiasmo generoso; al suo ricordo di amica dedico con affetto e commozione questo saggio. Fra le relazioni del convegno più vicine al tema del presente contributo cfr. E. Stumpo, *Rapporti familiari e modelli educativi. Il caso di Cristina di Lorena* e X. Von Tippelskirch, *Lecture e conversazioni a corte durante la reggenza di Maria Maddalena d'Austria e di Cristina di Lorena*.

<sup>3</sup> Cfr. in generale C. Brice, G. Zarri (a cura di), *All'origine della biografia femminile. Dal modello alla storia*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», t. 113 (2001), e in particolare C. Beaune, *La mauvaise reine des origines: Frédégonde aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, pp. 29-44; A. Scattigno, *Profili di regine nella storiografia della Controriforma: gli «Annali ecclesiastici» di Odorico Rinaldi*, pp. 149-171; M.P. Paoli, *La donna e il melograno: biografie di Matilde di Canossa (secoli XVI-XVII)*, pp. 173-215; A.M. Cocula, *Singularité des biographies féminines dans «Le recueil des dames» de Brantôme*, pp. 273-285; cfr. anche F. Cosanday, *La reine de France. Symbole et pouvoir, XV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Gallimard, 2000, e inoltre M.A. Visceglia, *Corti al femminile: Spagna e Italia all'inizio del Seicento* e M. D'Amelia, *Il sole e la luna. Riflessioni e pamphlettistica sul governo delle donne tra Cinque e Seicento*, entrambi in *I linguaggi del potere. Politica e religione nell'età barocca*, Atti del convegno (Roma 2005), Roma, Viella, 2008.

<sup>4</sup> Sulle donne di casa Medici cfr. G.E. Saltini, *Tragedie medicee domestiche*, Firenze, Barbera, 1898 e E. Micheletti, *Le donne de' Medici*, Firenze, Sansoni, 1983; nell'ottica di una ricostruzione critica e non scandalistica si colloca una recente biografia di Leonora di Toledo, nipote per parte di padre della granduchessa di Toscana Eleonora e moglie di don Pietro de' Medici, figlio di Cosimo I, uccisa dal marito nel 1576 per motivi politici e non solo per infedeltà coniugale: V. Bramanti, *Breve vita di Leonora di Toledo (1555-1576)*, Firenze, Le Lettere, 2007.

<sup>5</sup> Per una sintesi di questi temi cfr. M. Rossi, *Arte e potere*, in E. Fasano Guarini (a cura di), *Storia della civiltà toscana*, III: *Il Principato mediceo*, Firenze, Le Monnier, 2003, pp. 415-438.

<sup>6</sup> Fu questo il caso di Bia, nata nel 1537 prima delle nozze di Cosimo con Eleonora; morta nel 1542, Bia fu allevata amorevolmente dalla nonna Maria Salviati nella villa medicea di Castello insieme agli altri nipoti. Allo stesso modo furono riservate attenzioni a

don Giovanni (1567-1621), figlio di Cosimo I ed Eleonora degli Albizi che fu chiusa nel Monastero fiorentino di S. Onofrio detto 'di Fuligno' dopo aver sposato forzatamente Carlo Panciatichi; educato a corte, Giovanni tra il 1579 e il 1581 fu mandato a fare esperienza di arte oratoria a Venezia e a Genova. Un'altra figlia di Cosimo I, Virginia, nata nel 1568 dalla sua relazione con Camilla Martelli, poi sposata nel 1570, fu allevata con tutti i riguardi fino a che nel 1586 fu data in sposa a Cesare d'Este, mentre la madre trascorse infelicemente la sua vita tra il monastero delle Murate e quello di Santa Monaca (cfr. G. Pieraccini, *La stirpe* cit., pp. 70-80, 215-249 e *infra*). Più contrastate furono l'infanzia e l'adolescenza di don Antonio, figlio naturale di Francesco I Medici e della veneziana Bianca Cappello, a causa dei dubbi sulla sua nascita avvenuta nel 1576 quando ancora era in vita la granduchessa Giovanna d'Austria (cfr. la puntuale ricostruzione della vicenda in F. Luti, *Don Antonio de' Medici e i suoi tempi*, Firenze, Olschki, 2006). Sulle carriere militari di don Giovanni e don Antonio cfr. C. Sodini, *L'Ercole tirreno. Guerra e dinastia medicea nella prima metà del Seicento*, Firenze, Olschki, 2001, *ad indicem*.

<sup>7</sup> Jean Héroard (1551-1628), medico di Carlo IX e di Enrico III, divenne protomedico di Luigi XIII figlio di Maria de' Medici e di Enrico IV; a testimonianza di questa sua funzione lasciò sei volumi autografi di diario in cui passo dopo passo si dà conto dell'infanzia e dell'educazione del delfino, a partire dal 1610, anno in cui suo padre fu ucciso. Il documento, eccezionale per qualità e ampiezza di informazioni, è stato oggetto di molti studi; segnaliamo l'edizione del *journal* di M. Foisil, *Journal de Jean Héroard*, Paris, Fayard, 1989, 2 voll., e Id., *L'enfant Louis XIII. L'éducation d'un roi 1601-1617*, Paris, Perrin, 1996, e infine R. Balzarini *et al.*, *Segni d'infanzia. Crescere come re nel Seicento*, Milano, Franco Angeli, 1991.

<sup>8</sup> Cfr. M.P. Paoli, *Le strade del sapere. Scuole di comunità, collegi, università, accademie*, in E. Fasano Guarini (a cura di), *Storia della civiltà toscana* cit., pp. 277-310 e più in generale M.P. Paoli (a cura di), *Saperi a confronto nell'Europa di antico regime*, Atti del convegno (Pisa 2006), Pisa, Edizioni della Normale, 2008.

<sup>9</sup> Cfr. J. Boutier, *Construction et anatomie d'une noblesse urbaine. Florence à l'époque moderne, XVI-XVIII siècle*, Thèse de doctorat, Paris, École des Hautes Études en Sciences Sociales, 1988 e Id., *Les noblesses du Grand-Duché (XV<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle)*, in J. Boutier, S. Landi, O. Rouchon (sous la dir. de), *Florence et la Toscane XIV<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle. Les dynamiques d'un Etat italien*, Rennes, Presse Universitaire de Rennes, 2004, pp. 265-285; H. Chauvineau, *La Cour des Médicis (1543-1737)*, ivi, pp. 287-301; J. Boutier, M.P. Paoli, *Letterati cittadini e principi filosofi. I milieux intellettuali fiorentini tra Cinquecento e Settecento*, in J. Boutier, B. Marin, A. Romano (sous la dir. de), *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens au XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, Roma, École Française de Rome, 2005, pp. 331-403 e la ricca bibliografia posta in appendice al volume; S. Mamone, *Serenissimi fratelli, principi impresari. Notizie di spettacolo nei carteggi medicei. Carteggi di Giovan Carlo de' Medici e di Desiderio Montemagni suo segretario (1628-1664)*, Firenze, Le Lettere, 2003 e Ead., *Dei, semidei, uomini. Lo spettacolo a Firenze tra neoplatonismo e realtà borghese (XV-XVII secolo)*, Roma, Bulzoni, 2003.

<sup>10</sup> Il ricordo citato è il n. 179, tratto dalla seconda serie delle massime e osservazioni del Guicciardini pubblicate postume nel 1576 col titolo *Più consigli et avvertimenti di M. Fr. Guicciardini gentiluomo fiorentino in materia di pubblica et di privata* (cfr. M.P. Paoli, *Le strade del sapere* cit., p. 279).

<sup>11</sup> Sarà questo il caso di Maria Maddalena de' Medici, figlia di del granduca Ferdinando I e di Cristina di Lorena, che dal 1621 fino al 1633, anno della morte, visse nel monastero della Crocetta come una sorta di 'santa viva' insieme alle seguaci della mistica suor Domenica da Paradiso. Su questi aspetti della *religio principis* all'interno della famiglia Medici cfr. G. Zarri, *Matronage/maternage. Tipologie di rapporti tra corti femminili e istituzioni religiose*, in G. Calvi, R. Spinelli (a cura di), *Le donne Medici* cit. e, Ivi, M. Rossi, *Maria Maddalena Medici santa viva e sovrana*, e anche *infra*.

<sup>12</sup> Cfr. G. Motta (a cura di), *Regine e sovrane. Il potere, la politica, la vita privata*, Milano, Franco Angeli, 2002.

<sup>13</sup> Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (d'ora in poi BNCf), *Diario e cerimonia della Corte medicea tenuto da Cesare di Bastiano Tinghi ajutante di camera del Granduca Ferdinando I dal 22 luglio 1600 al 9 novembre 1623*, in *Manoscritti Capponi*, 261, voll. I e II; il vol. III è in Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), *Miscellanea Medicea*, 11. Da questo diario molti riferimenti sono ripresi da A. Solerti, *Musica, ballo, drammatica alla corte medicea*, Firenze, Bemporad, 1905. Per un quadro ampio sull'educazione femminile negli antichi stati italiani sia nella pratica che nella trattatistica e precettistica coeva rivolta a donne dentro e fuori dal secolo cfr. G. Zarri (a cura di), *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1996; per uno spaccato delle diverse situazioni in aree cattoliche e protestanti cfr. G. Leduc (a cura di), *L'educazione delle donne in Europa e in America del Nord dal Rinascimento al 1848. Realtà e rappresentazioni*, Torino, L'Harmattan Italia, 2001 (ed. or.: Paris, L'Harmattan, 1997); cfr. infine C. Grell, A. Ramière de Fortainier (sous la dir. de), *L'éducation des jeunes filles nobles en Europe, XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles*, Paris, Presse de l'Université Paris-Sorbonne, 2004; in questa raccolta di saggi si fa riferimento alla precocità dell'educazione delle giovani nobili in Italia sulla scorta del modello diffuso da *Il Cortegiano* di Baldassar Castiglione. Nel volume emerge poi come a partire dall'insegnamento dell'umanista fiammingo Luis Vives (il *De institutione feminae christianae*, pubblicato nel 1523 e dedicato a Caterina d'Aragona moglie di Enrico VIII d'Inghilterra) l'educazione femminile fosse subordinata all'egida maschile anche nei paesi protestanti, seppur con modalità diverse, continuando ad essere un'educazione di tipo domestico. Nello stesso tempo, i collegi o educandati a cui le fanciulle nobili venivano affidate continuarono a fiorire sotto altre forme dopo la soppressione di conventi e monasteri nei paesi passati al protestantesimo.

<sup>14</sup> Il giudizio si formò, come noto, a partire dall'opera settecentesca di Riguccio Galluzzi per essere poi ripreso in molti luoghi da F. Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino, UTET, 1976; una prima revisione di questa interpretazione è in E. Cochrane, *Florence in the Forgotten Centuries (1527-1800)*, Chicago-London, The University Chicago Press, 1973; e ora in J. Boutier, M.P. Paoli, *Letterati cittadini* cit.

<sup>15</sup> Su questi temi cfr. tutto il numero IV della rivista «Paedagogica historica», XLIII (August 2007), curato da P. Delpiano e R. Sarti, e in particolare il saggio di P. Delpiano, *Précepteurs: instruction et éducation domestique dans l'Italie du XVIII<sup>e</sup> siècle*, pp. 525-545, con bibliografia aggiornata sulla situazione europea (p. 526 in particolare).

<sup>16</sup> Grazie alla presenza di Anna Maria Medici, moglie dell'elettore palatino Giovanni Guglielmo, in pochi mesi fu inaugurato a Düsseldorf un nuovo teatro, dove il 12 febbraio 1696 si rappresentò un dramma musicale italiano, la *Giocasta* di Giovanni Moniglia. Giorgio Federico Händel fu raccomandato alla corte bavarese dal gran principe Ferdinando de' Medici, fratello di Anna Maria (cfr. H. Kühn-Steinhäusen, *Anna Maria Luisa de' Medici Elettrice Palatina*, Firenze, Sansoni Antiquariato, MCMLXVII, pp.94-95).

<sup>17</sup> Sul significato di questo termine e sulla sua evoluzione cfr. P. Delpiano, *Précepteurs* cit., p. 527 e anche *infra*.

<sup>18</sup> Cfr. M. Fantoni, *La corte del granduca* cit., pp. 110-113.

<sup>19</sup> Anna Maria così commentava il disagio del fratello, che mal digerì il matrimonio presto fallito con la principessa Anna Maria di Sassonia, che mai lasciò la corte di Reichstadt per seguire Giangastone a Firenze. Il contrasto tra la rozzezza della corte boema e quella fiorentina fu una delle cause principali del disamore dell'ultimo granduca per il suo ruolo di consorte: cfr. M.P. Paoli, *Giangastone de' Medici granduca di Toscana*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi DBI), LIV, Roma, Istituto Treccani, 2000, pp. 397-407.

<sup>20</sup> Cfr. L. Bély, *La société des princes, XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Fayard, 1999.

<sup>21</sup> Cfr. M. Fubini Leuzzi, *Straniere a corte. Dagli epistolari di Giovanna d'Austria e Bianca Cappello*, in G. Zarri (a cura di), *Per lettera. La scrittura femminile tra archi-*

vio e tipografia, secoli XV-XVII, Roma, Viella, 1999, pp. 413-440; su Giovanna d'Austria (1547-1578) cfr. S. Tabacchi, *Giovanna d'Austria granduchessa di Toscana*, in *DBI*, LV, 2000, pp. 489-492; su Bianca Cappello cfr. G. De Caro, *Cappello Bianca granduchessa di Toscana*, in *DBI*, X, 1968, pp. 15-16; su Eleonora di Toledo (1522-1562) cfr. soprattutto K. Eisenbichler (ed. by), *The Cultural World of Eleonora di Toledo Duchesse of Florence and Siena*, Aldershot, Burlington, 2004; su Cristina di Lorena (1565-1636) cfr. L. Bertoni, *Cristina di Lorena granduchessa di Toscana*, in *DBI*, XXXI, 1985, pp. 37-40 e F. Martelli, *Cristina di Lorena, una lorenese al governo della Toscana medicea (prime linee di ricerca)*, in A. Contini, M.G. Parri, *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, Firenze, Olschki, 1999, pp. 71-81; su Maria Maddalena d'Austria (1587-1631) si veda E. Galasso Calderara, *La Granduchessa Maria Maddalena d'Austria*, Genova, Sagep, 1985 e ora V. Arrighi, *Maria Maddalena d'Austria granduchessa di Toscana*, in *DBI*, LXX, 2008, pp. 260-264; su Vittoria Della Rovere cfr. G. Pieraccini, *La stirpe* cit., pp. 505-523; su Margherita Luisa d'Orléans cfr. M.P. Paoli, *Margherita Luisa d'Orléans granduchessa di Toscana*, in *DBI*, LXX, 2008, pp. 166-169.

<sup>22</sup> Cfr. S. Bertelli, *Vivere a Palazzo*, in S. Bertelli, R. Pasta (a cura di), *Vivere a Pitti* cit., p. VII e M. Fantoni, *La corte del granduca* cit., p. 9.

<sup>23</sup> Sull'educazione dei principi, soprattutto uomini, numerosi sono i contributi recenti, per cui cfr. D. Romagnoli, *La vie et la cour. Des bonnes et des mauvaises manières*, Paris, Fayard, 1995; R. Halévi (sous la dir. de), *Le savoir du prince du moyen âge aux lumières*, Paris, Fayard, 2002; J. Meyer, *L'éducation des princes en Europe du XVI au XIX siècle*, Paris, Perrin, 2003 e P. Carile (a cura di), *La formazione del principe in Europa dal Quattrocento al Seicento. Un tema al crocevia di diverse storie*, Roma, Aracne, 2004; A. Giallongo (a cura di), *Donne di palazzo nelle corti europee: tracce e forme di potere*, Milano, Unicopli, 2005.

<sup>24</sup> Cfr. G.E. Saltini, *L'educazione del principe don Francesco dei Medici*, «Archivio storico italiano», serie IV, XI (1883), pp. 49-84.

<sup>25</sup> Cfr. M. Ferrari, «*Per non mancare in tuto del debito mio*». *L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 190-210. Del testo del Filarete la copia con dedica a Piero de' Medici, ornata di illustrazioni della città ideale, Sforzinda, è conservata alla BNCF, *Manoscritti Magliabechiani*, II, I.140; da questo esemplare, essendo perduto l'originale, è stata fatta una traduzione in lingua inglese con riproduzione anastatica del codice da cui trarrò le citazioni: cfr. *Filarete's Treatise on Architecture* [...], translated with an introduction and notes by John R. Spencer, New Haven-London, Yale University Press, 1965, voll. I e II. Nel volume II è riportata la dedica a Piero (fol. 1r.-1v.). Sul Filarete cfr. A.M. Romanini, *Averlino (Averulino) Antonio detto Filarete*, in *DBI*, IV, 1962, pp. 662-667.

<sup>26</sup> Le riproduzioni di questi codici miniati per gli Sforza e quasi tutti conservati alla Biblioteca Trivulziana di Milano sono in M. Ferrari, «*Per non mancare...*» cit., pp. 143-162.

<sup>27</sup> Nella dedica il Filarete giustifica l'uso del volgare e si augura che Piero legga, o «si faccia leggere», «questo architetonico libro» dopo averne tessuto gli elogi e averlo incitato ad ulteriore liberalità nel far costruire edifici (fol. 1r. e fol. 187r.-190r.).

<sup>28</sup> Niccolò Valori (1464-1528) aveva redatto in latino la *Vita* che poi il figlio Filippo tradusse in volgare per donarla a Lucrezia Medici, figlia del Magnifico. Sulla tradizione manoscritta delle due redazioni e sulle edizioni successive si rinvia alla sintetica introduzione di A. Dillon Bussi a N. Valori, *Vita di Lorenzo il Magnifico*, Palermo, Sellerio, 1992, pp. 9-19, e in particolare alle pp. 25-26 per i riferimenti all'educazione di Lorenzo. Su Gentile Becchi, detto 'da Urbino' (1420 c.-1497) ma appartenente ad una famiglia di sbanditi fiorentini, e sul suo ruolo di precettore e diplomatico, poi eletto vescovo di Arezzo nel 1473 e creato cardinale nel 1493, cfr. R. Fubini, *Quattrocento fiorentino. Politica, diplomazia, cultura*, Pisa, Pacini, 1996, pp. 333-366 e M. Simonetta, *Rinascimento segreto. Il mondo del segretario da Petrarca a Machiavelli*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 176-181.

<sup>29</sup> Su alcuni aspetti dell'educazione al potere di Galeazzo Maria Sforza, cfr. M. Simonetta, *Rinascimento* cit., pp. 111-125.

<sup>30</sup> I *Ricordi* di Lorenzo iniziati nel 1472 furono editi in A.F. Gori, *La Toscana illustrata nella sua storia*, I, Livorno, per Anton Santini e Compagni, 1755, pp. 191-194.

<sup>31</sup> Sull'educazione umanistica cfr. E. Garin (a cura di), *Il pensiero pedagogico dell'Umanesimo*, Firenze, Giunti-Sansoni, 1958; Id., *L'immagine del bambino nella trattatistica pedagogica del Quattrocento*, in E. Becchi, D. Julia (a cura di), *Storia dell'infanzia*, I: *Dall'antichità al Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp.183-203; E. Becchi, *Umanesimo e Rinascimento*, Ivi, pp. 115-154. Sulla precettistica dei domenicani Giovanni Dominici e Antonino Pierozzi cfr. M.P. Paoli, *Sant'Antonino «vere pastor et bonus pastor»*. *Storia e mito di un modello*, in G. Garfagnini, G. Picone (a cura di), *Verso Savonarola. Misticismo, profezia, empiti riformistici fra Medioevo ed Età moderna*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 1999, pp. 83-142 e Ead., *Antonino da Firenze O.P. e la direzione dei laici*, in G. Zari (a cura di), *Storia della direzione spirituale*, III: *L'età moderna*, Brescia, Morcelliana, 2008, pp. 85-130. Cfr. inoltre G. Bochi, *L'educazione femminile dall'umanesimo alla Controriforma*, Bologna, Malipiero, 1961.

<sup>32</sup> Oltre al classico e fondante testo di C. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento*, Bari, Laterza, 1988, cfr. A. Giallongo, *Tra immagini e gesti: la scuola delle bambine medievali*, in S. Ulivieri (a cura di), *Le bambine nella storia dell'educazione*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 39-73, dove si utilizzano molti dei testi degli umanisti toscani; si veda ora C. Tripodi, *Il padre a Firenze nel Quattrocento. L'educazione del pupillo in Giovanni Morelli*, in questi «Annali»; sulle scuole pubbliche nella Toscana dei secoli XIV-XV cfr. R. Black, *Education and Society in Florentine Tuscany. Teachers, Pupils and Schools, c. 1250-1500*, Leiden, Brill, 2007.

<sup>33</sup> In generale cfr. il classico P. Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari, Laterza, 1968 (ed. or.: Paris, Plon, 1960).

<sup>34</sup> Cfr. Lorenzo de' Medici, *Lettere*, IV: 1479-1480, a cura di N. Rubinstein, Firenze, Giunti, 1981, p. 91 e pp. 94-95 e A. Poliziano, *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite*, raccolte e illustrate da I. Del Lungo, Firenze, Barbera, 1867, pp. 43 sgg. La lettera di Lorenzo alla moglie sulla venuta del Poliziano a Cafaggiolo è del 6 maggio 1479: «Clarice, messer Agnolo se ne viene per starsi con voi et tenervi Piero; confortati in questo poco di tempo che sta costì a farli buona cera et [ta]le dimostrazione che Piero non habbia a perdersi quello che ha aquistato pure con ass[ai] fatica, sia contenta farlo, se non per amor suo, almanco per mio, che ne farai grandissimo piacere, oltre che so che tu conosci il fructo che ne trahe Piero nostro». L'altra lettera è del 5 giugno dello stesso anno; per la corrispondenza di Lorenzo con Gentile Becchi e Angelo Poliziano cfr. Lorenzo de' Medici, *Lettere*, II: 1474-1478, a cura di R. Fubini, Firenze, Giunti-Barbera, 1977, *passim*. Su Bernardo Michelozzi, succeduto al Poliziano come precettore, cfr. A. Della Torre, *Storia dell'Accademia platonica di Firenze*, Firenze, Carnesecchi, 1902, pp. 774-775. Sul Poliziano, con riferimenti al suo epistolario e agli epistolari di Gentile Becchi e Niccolò Michelozzi fratello di Bernardo, cfr. F. Bausi, *Le lettere volgari di Angelo Poliziano*, in ASF, *I Medici in rete. Ricerca e progettualità scientifica a proposito dell'Archivio Mediceo avanti il Principato*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 233-248.

<sup>35</sup> Cfr. S. Marcucci, *Il ritratto di un precettore del Principe: Guiniforte Barzizza (1406-1463)*, in P. Carile, *La formazione* cit., pp. 75-83 e, per alcuni esempi della Toscana medicea, M.P. Paoli, *Le strade del sapere* cit., pp. 285-286.

<sup>36</sup> Nel maggio 1479 Clarice Orsini con i figli si era rifugiata in Mugello nella villa del Trebbio, di proprietà dei cugini del Magnifico, Lorenzo e Giovanni di Pier Francesco, proprio per evitare il contagio della peste: cfr. Lorenzo de' Medici, *Lettere*, IV cit., p. 93, ma anche R.M. Comanducci, «*Svaggi in villa*» della brigata medicea, in G. Renzi (a cura di), *La Valtiberina, Lorenzo e i Medici*, Firenze, Olschki, 1995, pp. 63-78; l'autrice pubblica alcune lettere di Bernardo Rucellai a Lorenzo de' Medici, suo cognato, nelle quali si descrivono i piacevoli passatempi nella villa Rucellai a Quaracchi. Più in generale cfr. L.

Alidori, *Le dimore dei Medici in Toscana*, Firenze, Polistampa, 1995 e G. Baccini, *Le ville medicee di Cafaggiolo e di Trebbio in Mugello*, Firenze, Baroni e Lastrucci, 1897.

<sup>37</sup> Cfr. E. Fasano Guarini, *Cosimo I de' Medici granduca di Toscana*, in *DBI*, XXX, 1984, pp. 30-48.

<sup>38</sup> Su Maria Salviati (1499-1543), figlia di Lucrezia Medici e di Jacopo Salviati, si veda B. Felice, *Donne medicee avanti il principato. Maria Salviati*, «Rassegna nazionale», CLII (1906), pp. 620-645 e G. Pieraccini, *La stirpe* cit.; cfr. inoltre F. Moisè, G. Milanese, *Lettere inedite e testamento di Giovanni de' Medici detto delle Bande nere con altre di Maria a Jacopo Salviati, di principi, cardinali, ecc.*, in «Archivio storico italiano», VIII (1858), parte I, pp. 3-40, e parte II, pp. 3-48; IX (1859), parte I, pp. 3-29, e parte II, pp. 109-146; G. Arrivo, *Scritture delle donne di casa Medici nei fondi dell'Archivio di Stato di Firenze*, in A. Contini, A. Scattigno (a cura di), *Carte di donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo*, II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 361-362; il censimento completo delle carte di Maria Salviati insieme a quello delle altre donne di casa Medici, a cura di G. Arrivo, è disponibile on-line ([08/08]: <[http://www.archiviodi-stato.firenze.it/memoriadonne/cartedidonne/cdd\\_02\\_arrivo.pdf](http://www.archiviodi-stato.firenze.it/memoriadonne/cartedidonne/cdd_02_arrivo.pdf)>). Per una ricostruzione del contesto politico e culturale in cui videro la luce una vita di Maria Salviati scritta da Giovanni Franceschi e l'orazione funebre composta per lei da Benedetto Varchi, cfr. M. Fubini Leuzzi, *Tra biografia ed elogio funebre. Le principesse medicee (sec. XVI)*, in C. Brice, G. Zarri (a cura di), *Alle origini della biografia femminile* cit., pp. 221-225 e Ead., *L'oratoria funeraria nel Cinquecento. Le composizioni di Benedetto Varchi nei loro aspetti culturali e politici*, «Rivista storica italiana», CXVIII (2006), fasc. II, pp. 371-374.

<sup>39</sup> M. Ferrari, «Per non mancare...» cit., p. 42.

<sup>40</sup> ASF, *Mediceo avanti il Principato*, 85, cc. 520r.-520v. La lettera inviata dal Riccio è in data di Venezia Die XV Januarij M.D.XXVI; cfr. anche Ivi, cc. 536r.-537r., lettera del 30 gennaio 1526 a Maria del servitore Camerino che la rassicura sul fatto che Cosimo dorma solo durante il viaggio che attraverso il Mugello, passando da Marradi e da Ravenna, lo avrebbe condotto al sicuro a Venezia. Sulla figura del Riccio cfr. G. Fragnito, *Un pratese alla corte di Cosimo I. Riflessioni e materiali per un profilo di Pier Francesco Riccio*, «Archivio storico pratese», LXVI (1986), pp. 31-84.

<sup>41</sup> Cfr. M. Ferrari, *Itinerari pedagogici dell'infanzia al femminile alla corte dei Borboni*, in S. Olivieri (a cura di), *Le bambine* cit., p. 171.

<sup>42</sup> ASF, *Mediceo avanti il Principato*, 85, c. 520.

<sup>43</sup> Ivi, cc. 523 e 528.

<sup>44</sup> Alcune sono edite in G. Spini (a cura di), *Lettere di Cosimo I*, Firenze, Vallecchi, 1940, pp. 9-11.

<sup>45</sup> La maggioranza delle lettere della Salviati si trova nella filza 85 del *Mediceo avanti il Principato*; per le altre lettere si rinvia al censimento già citato (*supra*, nota 38).

<sup>46</sup> Maria fu la prima donna fiorentina e la prima donna di casa Medici ad essere oggetto di un'orazione funebre pubblica recitata da Benedetto Varchi all'Accademia fiorentina il 16 dicembre 1543, quattro giorni soli dopo la sua morte, e pubblicata nel 1549. Nel frattempo era uscita la vita di Maria composta da G. Franceschi e stampata a Roma nel 1545. In entrambi i componimenti si faceva cenno alla prudenza e alla vita esemplare della «Signora», come veniva chiamata Maria. Uscendo dagli schemi retorici classici del genere oratorio, riferimenti biografici concreti sulla Salviati furono inseriti da Varchi nella *Storia fiorentina* (M. Fubini Leuzzi, *L'oratoria funeraria* cit., pp. 369-372).

<sup>47</sup> Su Eleonora (1522-1562) cfr. V. Arrighi, *Eleonora da Toledo duchessa di Firenze*, in *DBI*, XLII, 1993, pp. 437-441.

<sup>48</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 5926, c. 8.

<sup>49</sup> Ivi, c. 31.

<sup>50</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 631, c. 1. Nel 1563 il Pasquali è ancora annoverato nei ruoli di corte con fiorini 41 di provvisione (cfr. ASF, *Mediceo del Principato*, 616, c. 256), mentre in altro ruolo alla data 1 marzo 1543 la sua provvisione è computata in

scudi 42, come si vede in ASF, *Manoscritti*, 321, c. 61; questo codice, compilato a fine Seicento, riassume gli elenchi dei salariati e provvisionati di corte dall'anno 1540 fino al 1692. Sulle figure di Antonio Angeli da Barga e di suo fratello Pietro come precettori dei figli di Cosimo I e in particolare di Ferdinando poi cardinale e granduca cfr. S. Calonaci, *Ferdinando dei Medici: la formazione di un cardinale principe (1563-1572)*, «Archivio storico italiano», CLIV (1996), pp. 635-683; su Ferdinando si veda anche la voce di E. Fasano Guarini in *DBI*, XLVI, 1996, pp. 258-278.

<sup>51</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 5926, c. 52; nella lettera del 21 settembre 1539 a Maria era stato richiesto da Alessandro Buonaccorsi se intendesse «gravare per illoro» Maestro Niccolò e maestro Andrea Pasquali. Rimettendosi al parere di Cosimo, Maria così sollecita la sua risposta: «Et così stano aspettandolo, anchora che mi paia si facessi loro iniuria sendo servitori ambidui di casa et maxime medicando continuamente hor questo et quello malato come occorre senz'haver provisione alcuna per tal effetto, non di meno me ne referirò a V. Ex la quale ne dirà suo parere [...]».

<sup>52</sup> Ivi, cc. 14 e 30.

<sup>53</sup> ASF, *Manoscritti*, 321, c. 54.

<sup>54</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 616, c. 261v.

<sup>55</sup> Il ricordo è riportato in G. Richa, *Notizie storiche delle chiese fiorentine*, V, Firenze, Viviani, 1757, pp. 259-260. A testimonianza del favore goduto da Porzia nella famiglia Medici, il Richa dal citato libro di ricordi ricava la notizia che nel monastero di San Clemente esisteva un oratorio affrescato dal pittore fiammingo Giovanni Stradano con i ritratti di Cosimo ed Eleonora, e dei loro figli Francesco, Ferdinando, Garzia e Giovanni, mentre l'ultimo ovato racchiudeva il ritratto di una donna velata con queste lettere attorno: «soror Portia Medices Florentiae Ducis humilis serva et ejus progenies».

<sup>56</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 1173, ins. 8, c. 1, lettera di Porzia de' Medici al Riccio del 2 febbraio 1549 (stile fiorentino).

<sup>57</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 5963, c. 6, lettera del 28 dicembre 1589. Le principesse menzionate non potevano che essere Maria ed Eleonora, figlie di Francesco e Giovanna, le uniche rimaste a corte in quell'anno. Eleonora, sposata nel 1584 con Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, era tornata nel 1589 a Firenze per le nozze di Cristina con Ferdinando; Maria avrebbe lasciato Firenze nel 1600 per sposare Enrico IV re di Francia.

<sup>58</sup> Cfr. Giovan Ludovico Vives da Valenza, *Dell'ufficio del marito come si debba portare verso la moglie / De l'istituzione de la femina / De lo ammaestrare i fanciulli ne le arti liberali. Opera veramente non pur dilettevole, ma ancho utilissima a ciascuna maniera di persone*, In Vinegia, appresso Vincenzo Vangris, al segno d'Erasmus, MDXLVI. Lauro dedica a Eleonora solo la prima opera, mentre lascia la dedica a Caterina d'Aragona per la seconda. Su alcuni aspetti della diffusione italiana dell'opera del Vives cfr. D. Solfaroli Camillocci, *L'obbedienza femminile tra virtù domestiche e disciplina monastica*, in G. Zarrì (a cura di), *Donna, disciplina* cit., pp. 269-275.

<sup>59</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 1176, c. 1.

<sup>60</sup> Ivi, c. 14. Su Luca Martini cfr. U. Pirotti, *Benedetto Varchi e la cultura del suo tempo*, Firenze, Olschki, 1971, *passim*; M. Firpo, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo. Eresia, politica, e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Torino, Einaudi, 1997 *ad indicem*; J. Nelson, *Creative Patronage: Luca Martini and the Renaissance Portrait*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XXXIX (1995), pp. 282-305; F. Angiolini, *Piero Machiavelli e l'organizzazione della marina medicea*, in C. Ossola, M. Verga, M.A. Visceglia (a cura di), *Religione, cultura e politica nell'Europa dell'età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, Firenze, Olschki, 2003, *ad indicem*.

<sup>61</sup> Cfr. ASF, *Mediceo del principato*, 1176, c. 15.

<sup>62</sup> ASF, *Manoscritti*, 321, cc. 7, 9, 30, 42, 49 e *Depositeria parte antica*, 389, c. 15. La provvisione del Bertini è ora ridotta a scudi 7.

<sup>63</sup> Cfr. *Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti scritte da M. Giorgio Vasari*, IX, Siena, Pazzini Carli, 1793, pp. 146 e 149; *Raccolta di prose fiorentine, parte II, raccol-*

te dallo Smarrito accademico della Crusca, volume V contenente lezioni, Firenze, Tartini & Franchi, 1730, p. XXXIV: la lettera di dedica è del 15 aprile 1543, «A M. Pasquino Bertini accademico fiorentino e Segretario dell'Illustrissima Signora Maria Salviata de' Medici». Il Varchi loda Bertini per il suo amore verso gli studi «nonostante le molte faccende della Ill.ma Signora Maria madre dell'Ecc.mo Duca Padrone nostro». Questa inedita lezione del Varchi, sempre nella raccolta, era preceduta da una lezione con dedica a Pier Francesco Riccio; cfr. B. Varchi, *Opere, ora per la prima volta raccolte*, Trieste, Lloyd Austriaco, 1859, sonetto CLVII.

<sup>64</sup> ASF, *Manoscritti*, 321, cc. 216 e 262. Ulteriori ricerche potranno chiarire le relazioni di parentela e i ruoli dei vari cortigiani per cui cfr. *infra*.

<sup>65</sup> S. Calonaci, *Ferdinando dei Medici* cit.; sull'educazione di Francesco cfr. L. Berti, *Il principe dello studiolo. Francesco I de' Medici e la fine del Rinascimento fiorentino*, Firenze, EDAM, 1967.

<sup>66</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 631, c. 6v. e *Manoscritti*, 321, cc. 47, 53, 56, 347, 356. Dal 1603 al 1608, come governante delle principesse, Clarice, sposata in casa Della Gherardesca, percepisce 25 scudi.

<sup>67</sup> Cfr. R. Orsi Landini, S. Ricci, M. Westerman Bulgarella (a cura di), *Moda alla Corte dei Medici. Gli abiti restaurati di Cosimo, Eleonora e don Garzia*, Catalogo della mostra (Firenze 1993), Firenze, Centro Di, 1993; B.L. Edelstein, *Nobildonne napoletane e committenza. Eleonora d'Aragona ed Eleonora da Toledo a confronto*, «Quaderni storici», 104, XXXV (2000), pp. 295-330; cfr. inoltre C. Franceschini, «Los scolares son cosa de sua excelentia como lo est toda la compagnia»: *Eleonora da Toledo and the Gesuits*, in K. Eisenbichler (ed. by), *The Cultural World* cit., pp. 181-206.

<sup>68</sup> Cfr. M.T. Caron, *L'educazione femminile alla fine del Medioevo. Un tema poco conosciuto*, in G. Leduc (a cura di), *L'educazione delle donne* cit., pp. 8-9.

<sup>69</sup> ASF, *Manoscritti*, 321, cc. 7-9 sgg.

<sup>70</sup> Cfr. M.P. Paoli, *La donna e il melograno* cit., pp. 185.

<sup>71</sup> Cfr. F. Luti, *Don Antonio* cit., pp. 58-59 e *passim*.

<sup>72</sup> ASF, *Tratte*, 1117, cc. 290-291 (ringrazio Gustavo Bertoli per avermi segnalato la fonte).

<sup>73</sup> ASF, *Manoscritti*, 321, c. 106. Sul Vergezio e i suoi rapporti con la corte medicea cfr. L. Torelli, *Brano di una lettera in data 27 settembre 1551 sull'arte della stampa, indirizzata a Cristiano Pagni e riferentesi a messer Giovanni Vergezio*, a cura di G. Guasti, Firenze, Soc. Tip. Fiorentina, 1902 e L. Perini, *Editoria e società*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1980, p. 282 (ringrazio Gustavo Bertoli per la segnalazione di questi riferimenti); cfr. anche R.J. Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, I, Milano, Cisalpino-goliardica, 1974 (facsimile dell'edizione Firenze, 1781), pp. 257-258. Al Vergezio Benedetto Varchi dedicò uno dei suoi sonetti quando questi stava per partire per Roma insieme a Clemente Rucellai (B. Varchi, *Opere* cit., p. 861).

<sup>74</sup> Le esperienze di apprendimento musicale dei principi Medici e soprattutto dei figli maschi di Cosimo II maturarono in seno alla compagnia religiosa dell'Arcangelo Raffaello per cui cfr. J.W. Hill, *Nuove musiche «ad usum infantis»: le adunanze della Compagnia dell'Arcangelo Raffaello tra Cinque e Seicento*, in C. Annibaldi (a cura di), *La musica e il mondo. Mecenate e committenza musicale in Italia tra Quattrocento e Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 113-137.

<sup>75</sup> G. Pieraccini, *La stirpe* cit., pp. 87 sgg. Sul segretario Lottini cfr. S. Tabacchi, *Lottini Giovan Francesco*, in *DBI*, LXVI, 2006, pp. 195-200.

<sup>76</sup> Su Francesco cfr. anche G. Benzoni, *Francesco I de' Medici granduca di Toscana*, in *DBI*, XLIX, 1997, pp. 797-804.

<sup>77</sup> Cfr. A. Solerti, *Musica, ballo* cit.

<sup>78</sup> Sulla diffusione di Cicerone nelle scuole italiane del Rinascimento cfr. R. Black,

*Cicero in the Curriculum of Italian Renaissance Grammar School*, «Ciceroniana», n.s., IX (1996), pp. 106-120.

<sup>79</sup> Il codice è segnalato in C. Borgia, «Non per passatempo, ma solo per consolazione...». *La scrittura delle religiose nei fondi della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, in A. Contini, A. Scattigno (a cura di), *Carte di donne*, II cit., p. 184.

<sup>80</sup> Cfr. M. Fubini Leuzzi, *L'oratoria funeraria* cit., pp. 374-375.

<sup>81</sup> Cfr. G. Pieraccini, *La stirpe* cit., pp. 63-74 e in particolare pp. 72, 168 e 200; e anche E. Grassellini, A. Fracassini, *Profili medicei* cit., pp. 91 e 102.

<sup>82</sup> ASF, *Depositeria parte antica*, 389, c. 4; sui Montalvo cfr. A. Bonari, *La venerabile donna Eleonora Ramirez de Montalvo*, Isola del Liri, Macioce & Pisani, 1928, pp. 16-17 e in generale G. Antignani, *Eleonora Montalvo*, Siena, Cantagalli, 1977 e M. Fantoni, *La corte del granduca* cit., pp. 205 e 226; le carte della famiglia Ramirez Montalvo sono depositate presso l'Archivio di Stato di Firenze.

<sup>83</sup> Cfr. *Vita della venerabile Serva di Dio Donna Leonora Ramirez Montalvo Fondatrice dell'umili Ancille della santissima Trinità del nobile Conservatorio della Quiete* [...], in Firenze, nella Stamperia di Pietro Matini, l'anno MDCCXL. La vita fu scritta in vista del processo di beatificazione.

<sup>84</sup> Cfr. V. Rossi, *L'indole e gli studi di Giovanni di Cosimo de' Medici: notizie e documenti*, Roma, Accademia dei Lincei, 1893.

<sup>85</sup> ASF, *Manoscritti*, 321, c. 81. Al Guelfi vengono corrisposti scudi 14 mensili. I canonici ricordati erano don Marco Marcianini da Savignano e don Valeriano da Forlì. Fu don Giovanni stesso a dare queste informazioni al fratello Ferdinando per ribattere le accuse di scioperatezza mossegli dal fratello granduca Francesco (G. Pieraccini, *La stirpe* cit., pp. 215-249 e in particolare p. 225).

<sup>86</sup> ASF, *Manoscritti*, 321, c. 82.

<sup>87</sup> Nel ruolo di Cosimo I nel 1563, oltre agli artisti Angelo Allori detto 'il Bronzino' e Giambologna sono registrati due maestri per i paggi, un Menicantonio «maestro de' balli» con scudi 6 e Antonio da Bologna maestro di scherma con scudi 5. A partire dal 1563 si infittisce a corte l'elenco dei musicisti, undici in tutto, tra cui Nicolao Malvezzi organista di San Lorenzo, Bastiano di Michele sonatore d'arpe e Zacheria Noe cantore. Nel ruolo della famiglia del granduca Francesco I tra il 1574 e il 1587 non avvengono grandi cambiamenti, se si eccettua l'arrivo di un folto numero di damigelle tedesche al servizio della granduchessa Giovanna. Dell'*entourage* culturale fanno parte due storici, Scipione Ammirato con 25 scudi e Domenico Mellini con 7 scudi di provvisione; maestro di musica è Baccio delli Organi (ASF, *Mediceo del Principato*, 616, cc. 259, 273 e 354-355).

<sup>88</sup> ASF, *Manoscritti*, 321, cc. 322 e 327; *Mediceo del Principato*, 616, cc. 234 e 325 e *Depositeria parte antica*, 389, 1206, cc. 52r-54v. Su Ostilio Ricci (1540-1603), che fu ingegnere e idraulico, probabilmente allievo di Nicola Tartaglia (1550-1557), cfr. F. Vinci, *Ostilio Ricci da Fermo maestro di Galileo Galilei*, Fermo, Properzi, 1929; K.E. Barzman, *The Florentine Academy and the Early Modern State. The Discipline of 'Disegno'*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 70 e 155-156 e A. Presas i Puig, *Ostilio Ricci, the Practical Education and the Canon of Technical Knowledge at the Beginning of the Italian Renaissance*, Berlin, Max Planck Institut für Wissenschaftsgeschichte, 2002.

<sup>89</sup> Impiegato a corte come geografo-cosmografo è Matteo di Jacopo Neroni da Peccioli, per il quale si veda D. Lamberini, *Collezionismo e patronato dei Medici a Firenze nell'opera di Matteo Neroni «cosmografo del granduca»*, in P. Carpeggiani, L. Patetta (a cura di), *Il disegno di architettura*, Atti del convegno (Milano 1988), Milano, Guerrini e Associati, 1989, pp. 33-38.

<sup>90</sup> ASF, *Depositeria parte antica*, 389, c. 9.

<sup>91</sup> Ivi, c. 58v. e ASF, *Manoscritti*, 321, cc. 236, 307, 320 e 325.

<sup>92</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 5963, cc. 84-85.

<sup>93</sup> ASF, *Depositeria parte antica*, 389, c. 65v.

<sup>94</sup> Cfr. M. Ferrari, *Stralci di corrispondenza familiare nella seconda metà del Quattrocento: il caso dei Gonzaga e degli Sforza*, in Ead. (a cura di), *I bambini di una volta. Problemi di metodo. Studi per Egle Becchi*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 15-40; in generale cfr. Q. Antonelli, E. Becchi (a cura di), *Scritture bambine: testi infantili tra passato e presente*, Bari-Roma, Laterza, 1995.

<sup>95</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 5926, c. 168. Eleonora (1567-1611) sposò Vincenzo Gonzaga nel 1584. A lei si deve l'esportazione del gusto artistico e musicale alla corte di Mantova, dove proteste anche Torquato Tasso liberato dall'ospedale di S. Anna (in sintesi cfr. S. Pellizzer, *Eleonora de' Medici duchessa di Mantova*, in *DBI*, XLII, 1993, pp. 434-437).

<sup>96</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 5926, c. 169 e anche c. 177, lettera del 16 febbraio 1582 in cui Anna si giustifica col padre di non scrivere di sua mano, eccetto che per firmarsi, per timore «che non mi si muova il sangue dal naso». Anna (1569-1584) a dieci anni era stata promessa a Carlo marchese di Burgau figlio dell'arciduca Ferdinando d'Austria, ma non si sposò.

<sup>97</sup> Ivi, c. 172.

<sup>98</sup> Su Isabella Medici Orsini cfr. F. Winspeare, *Isabella Orsini e la corte medicea del suo tempo*, Firenze, Olschki, 1961.

<sup>99</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 5926, cc. 173-174 e 194-197.

<sup>100</sup> Ivi, cc. 104-106, lettere di Cosimo a Giovanna, Firenze 16 e 17 settembre 1570. Cfr. anche M. Fubini Leuzzi, *Straniere a corte* cit.

<sup>101</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 5926, c. 85, lettera di Giovanna a Cosimo del 22 luglio 1570.

<sup>102</sup> Ivi, c. 88, lettera di Cosimo I a Giovanna, Firenze 9 settembre 1570.

<sup>103</sup> Ivi, c. 87, lettera di Giovanna a Cosimo I, Siena 7 settembre 1570, e c. 89, lettera di Giovanna a Cosimo, Siena, 12 settembre 1570.

<sup>104</sup> ASF, *Depositeria parte antica*, 389, c. 15v.

<sup>105</sup> Ivi, c. 49 e ASF, *Manoscritti*, 321, c. 492; anche *Miscellanea Medicea*, 369, c. 711. Sul ruolo dei cicisbei nella vita sociale italiana tra Sette e Ottocento cfr. R. Bizzocchi, *Cicisbei. Morale privata e identità nazionale in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

<sup>106</sup> ASF, *Manoscritti*, 321, cc. 269 e 284.

<sup>107</sup> Ivi, cc. 265, 294, 312.

<sup>108</sup> ASF, *Miscellanea Medicea*, 660, fasc. 17 e V. Bramanti, *Breve vita* cit., pp. 93-94.

<sup>109</sup> Cfr. C. Dionisotti, *La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento*, in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 227-284, e più in generale il quadro complessivo tracciato da M. Rosa, *La chiesa e gli stati regionali nell'età dell'assolutismo*, in *Letteratura italiana, I: Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 257-390; sulla svolta pedagogica segnata dall'opera del cardinal Silvio Antoniano, *Dell'educazione cristiana de' fanciulli*, cfr. V. Frajese, *Il popolo fanciullo, Silvio Antoniano e il sistema disciplinare della Controriforma*, Milano, Franco Angeli, 1987.

<sup>110</sup> Cfr. G. Fragnito, *In museo e in villa. Saggi sul Rinascimento perduto*, Venezia, Arsenale, 1988 e Ead., *La bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997.

<sup>111</sup> ASF, *Manoscritti*, 321, cc. 294, 296, 314 e 317. Il Nozzolini entrò in carica nel 1596, mentre il Conti rimase fino al 1601 con i soliti scudi 10 di provvisione. Su Cipriano Saracinelli si rinvia a E. Stumpo, *Rapporti familiari e modelli educativi* cit.

<sup>112</sup> L'opera fu pubblicata a Lucca da Busdraghi. Su Girolamo Borri (1512-1592) cfr. G. Stabile, *Borri Girolamo*, in *DBI*, XIII, 1971, pp. 13-16 e C. Menchini (a cura di), *Panegirici e vite di Cosimo I de' Medici: tra storia e propaganda*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 61-67 e 91-135.

<sup>113</sup> In Firenze, appresso Zanobi Pignoni, 1626. Per altre opere del Nozzolini a carattere agiografico, composte in prosa e in rima e tutte edite a Firenze, si veda G. Zarri (a cura di), *Donna, disciplina* cit., pp. 621-622.

<sup>114</sup> Cfr. R. Brague, *Du prince au peuple. La sagesse politique dans la Bible*, in R. Halévi (sous la dir. de), *Le savoir du prince* cit., pp. 13 sgg.

<sup>115</sup> Su questi temi, in riferimento anche all'ambiente culturale della Firenze medicea, cfr. C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988; sul versante della storia politica e sociale della nobiltà cfr. M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, Bari, Laterza, 1992.

<sup>116</sup> ASF, *Depositeria parte antica*, 389, c. 57 e *Manoscritti*, 321, c. 317. Nel 1621 il Ricci è tra vari maestri dei paggi insieme al prete Albizo Vecchi, al sottomaestro Frediano Tinolfi, a Giovanni Migliorucci maestro di scrivere, a Leonardo Migliorucci, a Giovanni Pieroni aritmetico e matematico, a Remigio Cantagallina maestro di disegno, a Jacopo dell'Armaiolo maestro di scherma (ASF, *Miscellanea Medicea*, 369, c. 707). Sul Ricci cfr. F. e G. Sparapani, *La forza e la leggiadria. Dalla fantasmagoria dei balletti a cavallo alla raffinatezza delle danze di sala*, in F. Falletti, R. Meucci, G. Rossi Rognoni (a cura di), *La musica e i suoi strumenti. La collezione granducale del conservatorio Cherubini, XV-XVIII sec.*, Firenze, Giunti, 2001, pp. 53 e 56.

<sup>117</sup> ASF, *Depositeria parte antica*, 389, c. 66r. Sulla cultura e sull'esercizio equestre nell'Europa moderna ci sono molti studi recenti: cfr. R. Antonelli, *Cavalieri dopo la cavalleria: indagine su autori e libri di ippica tra '500 e '600*, «Cheiron», XVI (1992), pp. 177-196 e Id., *Giostre, tornei e accademie: formazione e rappresentazione del valore cavalleresco*, in A. Bilotto, P. Del Negro, C. Mozzarelli (a cura di), *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 191-207; P. Schiera, *Sociabilità e disciplina. La metafora del cavallo nei trattati rinascimentali e barocchi di arte equestre*, in W. Euchner, F. Rigotti, P. Schiera (a cura di), *Il potere delle immagini. La metafora politica in prospettiva storica*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 143-182; M.c. Megret-Lacan, *Naissance de l'art equestre*, «XVII<sup>e</sup> siècle», LI (1999), pp. 323-348.

<sup>118</sup> ASF, *Depositeria parte antica*, 389, c. 51v. Il Sanleolini, figlio del poeta Sebastiano, proveniva da una famiglia della Val d'Ambra che solo nel 1586 era stata ammessa alla cittadinanza fiorentina. Fu autore dell'orazione funebre recitata nel 1597 nell'Accademia della Crusca per la morte di Pietro Angeli da Barga e pubblicata in quello stesso anno per i tipi di Giorgio Marescotti. Domenico Moreni nella sua *Bibliografia storico-ragionata della Toscana* riporta alcuni distici che non furono stampati con l'orazione e che celebrano i fasti dei Medici e della stessa Cristina di Lorena (D. Moreni, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, II, Firenze, Ciardetti, 1805, pp. 308-309).

<sup>119</sup> ASF, *Depositeria parte antica*, 389, c. 58v.

<sup>120</sup> ASF, *Manoscritti*, 321, c. 356.

<sup>121</sup> ASF, *Depositeria parte antica*, 389, c. 55r.

<sup>122</sup> Cfr. R. Orsi Landini, B. Niccoli, *Moda a Firenze 1540-1580. Lo stile di Eleonora di Toledo e la sua influenza*, Firenze, Polistampa, 2005, p. 19 e pp. 171-174.

<sup>123</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 5963, ins. 1, cc. nn., lettera da Pisa, 27 marzo 1589. L'inserito contiene altre lettere di Ferdinando a Cristina dal 1589 al 1604.

<sup>124</sup> Ivi, ins. 2, cc. 63 e 64 sgg.

<sup>125</sup> Ivi, c. 65.

<sup>126</sup> Ivi, ins. 2, c. 83 e ins. 3, c. 4.

<sup>127</sup> Ivi, ins. 2, c. 87.

<sup>128</sup> ASF, *Guardaroba Medicea*, 301, c. 13: l'elenco della *Guardaroba* risale al 30 settembre 1609; cfr. anche *Depositeria parte antica*, 389, cc. 77 sgg.; in generale cfr. E. Colle (a cura di), *Gli inventari delle Corti: le guardarobe reali in Italia dal XVI al XX secolo*, Firenze, Polistampa, 2004.

<sup>129</sup> Nel 1587 al principe di Piemonte Vittorio Amedeo nato nel 1586 erano addette dieci persone e appena un anno dopo addirittura ventitré. Le figlie di Carlo furono allenate «alla spagnola» presso la madre sotto il governo dall'autoritaria Mariana de Tassis e della contessa di Polonghera Eleonora Madruzzo-Challant. Dei principi si occuparono

lo spagnolo don Pedro de Léon, elemosiniere dell'infanta, e dal 1599 il gesuita Giovanni Botero, che accompagnò i principi in Spagna dal 1603 al 1606 (cfr. P. Merlin, *Tra guerra e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, Torino, SEI, 1991, pp. 16-20).

<sup>130</sup> ASF, *Guardaroba Medicea*, 301, c. 15 e anche *Manoscritti*, 321, cc. 385 e 409.

<sup>131</sup> ASF, *Manoscritti*, 321, c. 369.

<sup>132</sup> Ivi, cc. 365 e 435. Il Medici fu sostituito nel ruolo di ajo da Francesco Dell'Antella.

<sup>133</sup> Ivi, c. 525. Su Ferdinando II cfr. I. Cotta, *Ferdinando II de' Medici granduca di Toscana*, in *DBI*, XLVI, 1996, pp. 278-283. A Ferdinando, che raggiunse la maggiore età nel 1628, furono rivolti dal segretario Belisario Vinta dei consigli di carattere pratico relativi al governo dello Stato (*Consiglio d'un savio ministro di quello pareva da farsi il giorno della nascita del Ser.mo Ferdinando II l'anno 1628 nel qual giorno S.S. passava dall'età pupillare all'adulta e pigliava il possesso del suo governo. In segno di gioia e di allegrezza*, in ASF, *Miscellanea Medicea*, 33, ins. 1, cc. 22-23).

<sup>134</sup> ASF, *Miscellanea Medicea*, 296, ins. 7, cc. 1-3.

<sup>135</sup> Ivi, cc. 3-8.

<sup>136</sup> ASF, *Miscellanea Medicea*, 33, ins. 3. Il 2 marzo 1645 il Salviati ottenne un'altra patente di maggiordomo maggiore in riconoscimento del servizio svolto al tempo di Cosimo II e delle tutrici, nonché di ambasciatore al papa Gregorio XV. Al maggiordomo maggiore erano sottoposti gli stipendiati e provisionati della «casa», ovvero della corte.

<sup>137</sup> ASF, *Manoscritti*, 321, cc. 387 e 409.

<sup>138</sup> Su Valerio Spada (1613-1688) cfr. *Reale Galleria di Firenze illustrata*, serie III, *Ritratti di Pittori*, III, Firenze, Molini & C., 1817-1830.

<sup>139</sup> G. Pieraccini, *La stirpe* cit., pp. 531-534; sulle nozze di Margherita col Farnese e sulla vita condotta a Parma cfr. L. Mascalchi, *Margherita de' Medici Farnese, duchessa di Parma*, in G. Calvi, R. Spinelli (a cura di), *Le donne Medici* cit.

<sup>140</sup> Cfr. K. Harness, *Echoes of Women's Voices. Music, Art, and Female Patronage in Early Modern Florence*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 2006. Ringrazio Maria Fubini Leuzzi per avermi segnalato il testo recensito da Ead., «Archivio storico italiano», CLXVI (2008), pp. 140-144.

<sup>141</sup> ASF, *Miscellanea Medicea*, 5, ins. I, cc. 114r-116v.; per altre notizie su Maria Maddalena (1600-1633) cfr. *supra*.

<sup>142</sup> ASF, *Manoscritti*, 321, cc. 377 e 386.

<sup>143</sup> Cantagallina nel 1627 sarà sostituito da Giovanni Ronconi (ASF, *Manoscritti*, 321, cc. 453 e 505); per notizie sulla vita e le opere di Remigio Cantagallina (1582/1583-1656) cfr. M. Chiarini, *Cantagallina Remigio*, in *DBI*, XVIII, 1975, pp. 228-230).

<sup>144</sup> ASF, *Manoscritti*, 321, c. 426.

<sup>145</sup> BNCF, *Manoscritti Capponi*, 85, cc. 163 sgg. Questa fonte è citata in G. Pieraccini, *La stirpe* cit., pp. 375-376 e 386.

<sup>146</sup> Cfr. Ivi, p. 376.

<sup>147</sup> ASF, *Manoscritti*, 321, c. 539. Su Vittoria Della Rovere, nata a Pesaro nel 1622 e morta a Firenze nel 1694, si veda G. Pieraccini, *La stirpe* cit., pp. 505-511 e anche M. Fantoni, *La corte del granduca* cit.

<sup>148</sup> Su Maria de' Medici (1575-1642) cfr. F. Cosanday, *La reine de France* cit., pp. 333-360. Per una sintesi con bibliografia, aggiornata ancorché sintetica, cfr. S. Tabacchi, *Maria de' Medici regina di Francia*, in *DBI*, LXX, 2008, pp. 205-218.

<sup>149</sup> Cfr. F. Faini, A.M. Puntri, *La villa mediceo-lorenese di Poggio Imperiale*, Firenze, Becocci, 1995 e M.P. Paoli, *La donna e il melograno* cit., pp. 206-210.

<sup>150</sup> Il monastero della Concezione, o Monastero Nuovo, fu fondato nel 1568 su progetto di Giulio Parigi ed era contiguo al convento domenicano di Santa Maria Novella; fu destinato alle monache di S. Stefano cavalieresse di Malta e poi soppresso nel 1810 (cfr. O. Fantozzi Micali, P. Roselli, *Le soppressioni dei conventi a Firenze. Riuso e trasfor-*

mazioni dal secolo XVIII in poi, Firenze, LEF, 2000, p. 111 e soprattutto E. Baldasseroni, *Cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano. Le monache della Santissima Concezione di Firenze*, Pisa, PLUS, 2008).

<sup>151</sup> Cfr. G. Signorotto, M.A. Visceglia (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento 'teatro' della politica europea*, Roma, Bulzoni, 1998.

<sup>152</sup> Queste sue doti furono celebrate da Francesco Serdonati che la inserì nella riedizione delle vite delle donne illustri del Boccaccio pubblicata a Firenze nel 1596 da Filippo Giunti (cfr. M.P. Paoli, *La donna e il melograno* cit., p. 207).

<sup>153</sup> Cfr. S. Micotti Gazzotti, *Il delfino e il suo entourage*, in R. Balzarini et al. (a cura di), *Segni d'infanzia* cit., pp. 64-65.

<sup>154</sup> ASF, *Miscellanea Medicea*, 335, fasc. 22, cc. 1-4 sgg.

<sup>155</sup> Passo cancellato: «Ella sarà ben sollecita et accurata in ricordargli del continuo tutto quello che importi alla sua salute dovendo a V.A. premere sopra tutte le altre cose».

<sup>156</sup> Cancellato: «s'impegnerà».

<sup>157</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 6132, cc. 381r.-384r.

<sup>158</sup> Ivi, c. 381v.

<sup>159</sup> Sugli scambi di doni come segno di liberalità e potere cfr. M. Fantoni, *La corte del granduca* cit., pp. 97-138.

<sup>160</sup> Per notizie biografiche su Claudia cfr. G. Benzoni, *Claudia de' Medici duchessa di Urbino*, in DBI, XXVI, 1978 (1a ristampa Roma 1995), pp. 150-157.

<sup>161</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 6110, c. 16, lettera da Pisa del 13 aprile 1617.

<sup>162</sup> Ivi, c. 6, lettera da Pisa del 19 gennaio 1617.

<sup>163</sup> Ivi, cc. 23 e 72.

<sup>164</sup> Ivi, cc. 296r.-297v.; sulla fondazione e diffusione delle Orsoline cfr. la puntuale sintesi di Q. Mazzonis, *Spiritualità, genere e identità nel Rinascimento. Angela Merici e la Compagnia di Sant'Orsola*, Milano, Franco Angeli, 2007. Sul ritorno a Firenze di Caterina, e sul governatorato senese più in generale, si veda ora A. Savelli, *Une femme, Gouverneur de Sienne, dans la crise dynastique médicéenne: l'entrée de Violante Béatrice de Bavière Médicis à Sienne le 12 avril 1717*, in G. Calvi, S. Ferente (a cura di), *Women rulers. Agency and the transmission of formal powers in Europe*, di prossima pubblicazione nei «Working Papers» dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze.

<sup>165</sup> Il *Ritratto* fu pubblicato a Siena, per Ercole Gori, 1630.

<sup>166</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 6073, cc. nn. Fra le lettere di questa filza una è del conte Horatio Turrianis, in data 22 febbraio 1610, nella quale si consiglia all'arciduchessa di evitare di stare vicina agli spari di artiglieria che si fanno nei luoghi di mare e in villa, dove Maddalena si reca col marito per ricreazione. Gli spari, infatti, avrebbero potuto far morire le creature nel ventre della madre. Il 24 aprile 1610 il guardarobiere Vincenzo Giugni le manda uno scatolino col San Giovanni datogli dalla governante della principessa, della quale invia anche un ritratto fatto da Tiberio di Tito. Molte altre lettere sono di richieste e di raccomandazioni e arrivano fino al 1630.

<sup>167</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 5183, c. 315.

<sup>168</sup> Ivi, cc. 452-471.

<sup>169</sup> Con una sua lettera del 4 giugno 1613 Cristina non manca di incoraggiare il figlio Francesco che parte come comandante dell'esercito fiorentino inviato da Cosimo II in soccorso del duca di Mantova; la lettera è citata in C. Sodini, *L'Ercole tirreno* cit., p. 1.

<sup>170</sup> ASF, *Miscellanea Medicea*, 9, ins. 70. Maurizio e Tommaso di Savoia erano figli di Carlo Emanuele I e cognati di Cristina di Francia, alla quale contestarono la politica filofrancese tenuta negli anni della reggenza dal 1637 al 1663. Tommaso e Maurizio morirono a Torino rispettivamente nel 1656 e nel 1657. Cfr. E. Stumpo, *Cristina di Francia duchessa di Savoia*, in DBI, XXXI, 1985, pp. 31-37; su Ottaviano Lotti cfr. M.P. Paoli, *Lotti Ottaviano*, in DBI, LXVI, 2006, pp. 192-195.

<sup>171</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 3646, cc. nn., lettere del 13 e 22 aprile 1616. L'ingresso di Carlo a Roma fu seguito, oltre che dal Lotti, dal segretario Andrea Cioli. Forte era il timore che, approfittando della giovinezza del principe, Paolo Giordano Orsini e il cardinal Borghese tentassero di indurlo ai piaceri della carne per «abbassare la reputazione ed oscurare la fama» di Carlo. Tra le «perniciose insidie» che avrebbero potuto corromperlo c'era anche quella del gioco.

<sup>172</sup> *Ibidem*.

<sup>173</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 5183, cc. 150 e 293.

<sup>174</sup> Ivi, c. 2.

<sup>175</sup> Ivi, cc. 23-25.

<sup>176</sup> Costanza Baroncelli Buti nel 1636 è nel ruolo delle dame con scudi 10 di provvisione.

<sup>177</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 1839, cc. 335-336.

<sup>178</sup> Cfr. in generale M. Sangalli (a cura di), *Chiesa e scuola: percorsi di storia dell'educazione tra 12° e 20° secolo*, Siena, Cantagalli, 2000.

<sup>179</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 1839, c. 253.

<sup>180</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 5183, c. 250.

<sup>181</sup> S. Mamone, *Serenissimi fratelli* cit., p. XIV e anche Ead., *Dei, semidei, uomini* cit.

<sup>182</sup> Su questa figura di segretario cfr. F. Bigazzi, *Orso d'Elci, due granduchesse e un segretario*, in G. Calvi, R. Spinelli (a cura di), *Le donne Medici* cit.; cfr. anche A. Savelli, *La principessa, il popolo, la nobiltà: Violante Beatrice di Baviera Medici al governo di Siena (12 aprile 1717)*, Ivi, e Ead., *Une femme, Gouverneur de Sienne* cit. I governatori di Siena, a cominciare da Caterina Medici Gonzaga, furono sempre scelti fra i membri della famiglia Medici; Violante fu l'ultima a ricoprire questa carica (1717-1731).

<sup>183</sup> Il documento era conservato nell'archivio privato dei conti Pannocchieschi d'Elci marchesi di Monticiano. Fu pubblicato in M. Nardi Dei, *Precetti materni al principe D. Mattias de' Medici governatore di Siena (1629)*, «Bullettino senese di storia patria», IV (1897), fasc. 1, pp. 211-235.

<sup>184</sup> M.P. Paoli, *Le strade del sapere* cit. Sulla vita culturale senese cfr. G. Catoni, *Le palestre dei nobili intelletti. Cultura accademica e pratiche giocose nella Siena medicea*, in M. Ascheri (a cura di), *I libri dei Leoni. La nobiltà di Siena in età medicea (1557-1737)*, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1996, pp. 133-169.

<sup>185</sup> Cfr. P. Mormiche, *Le cardinal de Fleury et l'éducation de Louis XV d'après «L'Abrégé de l'Histoire de France, roi de la première et de la deuxième races»*, in C. Grell, W. Paravicini, J. Voss (sous la dir. de), *Les princes et l'histoire du XIV<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Bonn, Bouvier Verlag, 1998, pp. 573-589.

<sup>186</sup> Cfr. P. Minucci Del Rosso, *La giovinezza del principe Mattias de' Medici in Siena*, Siena, Nava, 1895. Il Cantagallina fu maestro di disegno anche dell'archiatra di corte Francesco Redi e dei suoi fratelli Giovan Battista e Antonio, come annota lo stesso Redi nel suo libro di *Ricordi* alla data 20 maggio 1648.

<sup>187</sup> ASF, *Manoscritti*, 321, c. 569.

<sup>188</sup> S. Mamone, *Serenissimi fratelli* cit., pp. 17-19.

<sup>189</sup> Cfr. G. Pieraccini, *La stirpe* cit., p. 505.

<sup>190</sup> ASF, *Acquisti e doni*, 248, fasc. 5, ins. 1, cc. 43 e 51.

<sup>191</sup> Ivi, ins. 2, cc. 8 e 46.

<sup>192</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 5183, c. 414, lettera di Maddalena da Firenze dell'8 ottobre 1644.

<sup>193</sup> Cfr. K. Piechocki, «*Teatri delle lotte presenti: il corpo mancante e le tracce della dinastia medicea nell'oratorio fiorentino alla fine del Seicento*», «Studi secenteschi», XLVII (2006), pp. 207-244.

<sup>194</sup> Sull'impiego della metafora del sole riferita al principe Giangastone de' Medici in seno alle sedute accademiche della Crusca nel 1698 cfr. M.P. Paoli, *Anton Maria Salvini (1653-1729). Il ritratto di un 'letterato' nella Firenze di fine Seicento*, in J. Boutier, B. Marin, A. Romano (sous la dir. de), *Naples, Rome, Florence cit.*, p. 540.

<sup>195</sup> Cfr. *Ascanio Errante Poema della Barbera Tigliamochi degli Albizi Gentildonna fiorentina* [...], In Firenze, Nella Stamperia de' Landini, 1640.

<sup>196</sup> Cfr. L. Matt, *Manzini Luigi (1604-1657)*, in *DBI*, LXIX, 2007, pp. 282-285.

<sup>197</sup> Cfr. L. Manzini, *L'iride, panegirico per l'Altezza Serenissima di Ferdinando II Gran Duca di Toscana alla serenissima Granduchessa Vittoria Della Rovere Medici*, In Bologna, per Nicolò Tebaldini, 1645.

<sup>198</sup> BNCF, *Manoscritti Magliabechiani*, X, 44, c. 1. Per notizie biografiche sul Marmi (1665-1736), che fu il più assiduo corrispondente toscano di Ludovico Antonio Muratori, cfr. C. Viola, *Anton Francesco Marmi*, in L.A. Muratori, *Carteggi con Mansi...* *Marmi*, Firenze, Olschki, 1999, pp. 173-220 e M. Mannelli Goggioli, *La biblioteca Magliabechiana. Libri, uomini, idee per la prima biblioteca pubblica a Firenze*, Firenze, Olschki, 2000, pp. 9-52.

<sup>199</sup> BNCF, *Manoscritti Magliabechiani*, X, 44, c. 27v. La biblioteca di Vittoria era composta di sette armadi, ciascuno suddiviso in quattro ripiani.

<sup>200</sup> Il codice è segnalato in P. Innocenti, *Il bosco e gli alberi: storie di libri, storie di biblioteche, storia di idee*, I, Firenze, La Nuova Italia, 1984, p. 354, scheda 38. Cfr. anche M. Bernardini (a cura di), *'Medicea volumina'. Legature e libri dei Medici*, Pisa, ETS, 2001, p. 178 e *ad indicem*.

<sup>201</sup> Su J.F. Senault (1599-1672) cfr. A. Ehsan, *L'Etat, c'est l'autre: Passion, Politics and Alterity in Senault and Racine*, «Romanic Review», XCIII (2002), pp. 275-294.

<sup>202</sup> Sulle censure dell'opera di Castiglione cfr. G. Fragnito, *Proibito capire. La chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 162, 177 e 202; sulla fortuna europea del *Cortegiano* cfr. P. Burke, *Le fortune del Cortegiano. Baldassarre Castiglione e i percorsi del Rinascimento europeo*, Roma, Donzelli, 1998 (ed. or.: Cambridge, 1995).

<sup>203</sup> Tra i rari testi di questo genere cfr. G. Boselli, *Cavalieri e dame*, parte seconda della *Corte accademica* [...] *sotto la protezione dell'Altezza serenissima della Sig. arciduchessa Isabella Clara d'Austria Gonzaga Duchessa di Mantova e Monferrato*, Bologna, per Giacomo Monti, 1665. Il testo è preceduto da una bella incisione raffigurante dame e cavalieri che conversano e si scambiano libri in uno spazio aperto di giardino all'italiana. Nell'introduzione l'autore rievoca un'atmosfera molto influenzata dalla fortuna del *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione, ma giustificata anche attraverso i classici esempi di coppie culturali celebri, Platone e Didima, Socrate e Diotima: «va così bene adattato al brio di cavalieri e dame ridotti in conversazione o nelle promiscue anticamere, o ne' giardineschi diporti, di giocondi avvenimenti o scherzevoli amori il discorso, che con l'esempio de' più forti e saggi antichi non ho che dubitare il crederlo asseveratamente [...]».

<sup>204</sup> Cfr. M.P. Paoli, «Come se mi fosse sorella». *Maria Selvaggia Borghini nella Repubblica delle lettere*, in G. Zarri (a cura di), *Per lettera cit.*, pp. 491-533 e in particolare pp. 508-509.

<sup>205</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 6261.

<sup>206</sup> ASF, *Manoscritti*, 321, cc. 606 e 681.

<sup>207</sup> Cfr. A. Mirto, *La biblioteca del cardinal Leopoldo de' Medici. Catalogo*, Firenze, Olschki, 1990.

<sup>208</sup> BNCF, *Manoscritti Magliabechiani*, XII, 10. Il codicetto è composto di quarantasei carte recto-verso e fu edito in O. Bacci, *Della «Cosmopedia o vero educazione di Cosimo Terzo G. Duca di Toscana» opera politica e morale del Dottore Andrea Baroncini fiorentino*, Castelfiorentino, 1887. Su Andrea Baroncini (1607-1666?) nativo di Castelfiorentino cfr. A. Migliori, *Baroncini Andrea* in *DBI*, VI, 1964, p. 444. Traggo le citazioni direttamente dal codice magliabechiano.

- <sup>209</sup> Ivi, cc. 5r.-18v.
- <sup>210</sup> Ivi, c. 21.
- <sup>211</sup> Ivi, cc. 25v.-26v.
- <sup>212</sup> Cfr. E. Bonora, *I conflitti della Controriforma: fra santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi barnabiti*, Firenze, Le Lettere, 1998 e Ead., *La Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 2001 a cui si rinvia per la bibliografia tematica.
- <sup>213</sup> Cfr. L. Bertani *et al.* (a cura di), *San Carlo dei Barnabiti a Firenze*, Firenze, Collegio alla Querce dei padri Barnabiti, 1995. Alcuni barnabiti, tra cui il futuro arcivescovo di Firenze, il milanese Jacopo Antonio Morigia che resse la diocesi dal 1682 al 1699, furono teologi di corte al tempo di Ferdinando II e di Cosimo III; cfr. in generale F. Angiolini, V. Becagli, M. Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Firenze, Edifir, 1993; M.P. Paoli, «Nuovi vescovi per l'antica città». Per una storia della chiesa fiorentina tra Cinque e Seicento, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1994, pp. 748-786 e in particolare p. 777; M. Fantoni, *Il 'Principe santo'. Clero regolare e modelli di sovranità nella Toscana tardo medicea*, in F. Rurale (a cura di), *I religiosi a corte. Teologia, politica e diplomazia in Antico regime*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 229-248.
- <sup>214</sup> Il Boldoni contava sull'aiuto di Magliabechi perché Cosimo III, allora granduca, favorisse la stampa di una sua opera sulla vita di Alberto da Sarteano. Nel 1679 inviava insieme alla lettera le incisioni in rame dell'*Epigraphica* per completare le copie a stampa realizzate a Perugia; un esemplare dell'opera è conservato nei fondi *Magliabechiani* della BNCF; le lettere del Boldoni sono edite in M. Doni Garfagnini (a cura di), *Lettere e carte Magliabechi: regesto*, Roma, Istituto per l'Età Moderna e Contemporanea, 1981, pp. 320-322.
- <sup>215</sup> Cfr. A. Mirto, *La biblioteca* cit., pp. 435-437.
- <sup>216</sup> Cfr. M. Fantoni, *La corte del granduca* cit.
- <sup>217</sup> *San Carlo dei Barnabiti* cit., p. 11. Tutta la documentazione relativa si trova nell'archivio centrale dei Barnabiti a Roma.
- <sup>218</sup> Ivi, p. 12.
- <sup>219</sup> BNCF, *Manoscritti Capponi*, 241, cc. nn. Sulle stanze di Pitti destinate alla paggeria tra il 1687 e il 1696, oltre che I. Protopapa, *La paggeria* cit., cfr. M. Verga, *Pitti e l'estinzione della dinastia medicea. Materiali per una storia politica della reggia di Firenze tra Sei e Settecento*, in S. Bertelli, R. Pasta (a cura di), *Vivere a Pitti* cit., p. 272.
- <sup>220</sup> ASF, *Miscellanea Medicea*, 375, ins. 62, cc. 1-22.
- <sup>221</sup> Notizie su Pietro Biringucci (1648-1732) sono nel diario di Giovanni Antonio Pecci senese (1715-1794) recentemente edito: G.A. Pecci, P. Pecci, *Giornale sanese, 1715-1794*, a cura di E. Innocenti, G. Mazzoni, Siena, Il Leccio, 2000, p. 93 (traggo il riferimento da A. Savelli, *La principessa* cit.). Cfr. inoltre ASF, *Manoscritti*, 321, cc. 759 e 792.
- <sup>222</sup> ASF, *Manoscritti*, 321, cc. 725, 746 e 763.
- <sup>223</sup> Ivi, cc. 732 e 755. Su Anna Maria Luisa cfr. M. Verga, *Strategie dinastiche e mito cittadino: l'Elettrice Palatina a Firenze*, in S. Casciu (a cura di), *La principessa saggia. L'eredità di Anna Maria Luisa de' Medici Elettrice Palatina*, Catalogo della mostra (Firenze 2006-2007), Livorno, Sillabe, 2006, pp. 24-29.
- <sup>224</sup> ASF, *Manoscritti*, 321, cc. 764 e 790.
- <sup>225</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 5183, c. 449, lettera da Pisa dell'1 febbraio 1663 (1664).
- <sup>226</sup> *San Carlo dei Barnabiti* cit., p. 12.
- <sup>227</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 6298, cc. 30 e 64.
- <sup>228</sup> Ivi, cc. 200-201.
- <sup>229</sup> Ivi, cc. 173 e 149.
- <sup>230</sup> Ivi, cc. 152-154.
- <sup>231</sup> Ivi, c. 57.

<sup>232</sup> Ivi, c. 78.

<sup>233</sup> Ivi, c. 96.

<sup>234</sup> Ivi, c. 25.

<sup>235</sup> Ivi, c. 24, lettera del 14 dicembre 1680. Alla diffusione della devozione al cuore di Gesù nella Toscana medicea molto contribuì il padre domenicano Ignazio del Nente, autore di varie opere spirituali per cui cfr. M.P. Paoli, *Esperienze religiose e poesia nella Firenze del '600. Intorno ad alcuni sonetti 'quietisti' di Vincenzo da Filicaia*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», XIX (1993), pp. 35-78, in particolare pp. 44-45.

<sup>236</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 6298, c. 52.

<sup>237</sup> Ivi, cc. 101-103, e BNCF, *Manoscritti Magliabechiani*, VIII, 1139, cc. 96r-97v., lettera a Magliabechi del 16 settembre 1686, e anche c. 100r. in cui il padre fogliante chiede al Magliabechi informazioni su alcuni testi per servizio del principe. Sulla congregazione dei foglianti in generale e la loro diffusione anche a Firenze cfr. B. Pierre, *Le bure et le sceptre. La congrégation des Feuillants dans l'affirmation des États et des pouvoirs princiers (vers 1560-vers 1660)*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2006, *ad indicem*.

<sup>238</sup> Per notizie sulla vita e sulla bibliografia relativa al Magalotti (Roma 1637-Firenze 1712), che attende ancora un profilo esaustivo, cfr. C. Preti, L. Matt, *Magalotti Lorenzo*, in *DBI*, LXVII, 2006, pp. 300-305.

<sup>239</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 5853, cc. nn. Bernardo Benvenuti era priore di Santa Felicità, la chiesa parrocchiale della reggia di Pitti; antiquario e genealogista, nel 1711 Benvenuti attese alla genealogia della famiglia Medici di cui fece un «albero magistrale», come lo definì Ludovico Antonio Muratori scrivendo ad Anton Francesco Marmi per avere notizie sul matrimonio di Cosimo I con Camilla Martelli (cfr. *Lettere inedite di Ludovico Antonio Muratori scritte a toscani dal 1694 al 1745*, a cura di F. Bonaini *et al.*, Firenze, Le Monnier, 1854, pp. 250 e 274; A. Mirto, *Lettere di Antonio Magliabechi a Bernardo Benvenuti*, «Studi secenteschi», XXXIX, 1998, pp. 206-242 e Id., *Lettere di Giovan Battista Bidelli jr a Bernardo Benvenuti*, «Culture del testo», X-XI, 1998, pp. 71-84).

<sup>240</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 6351, cc. 559-560.

<sup>241</sup> Cfr. N. Elias, *La civiltà delle buone maniere*, Bologna, Il Mulino, 1982 (ed. or.: 1936; il volume era il primo della trilogia dedicata da Elias al *Prozess der Zivilisation*).

<sup>242</sup> Cfr. M.P. Paoli, *Giangastone de' Medici* cit., p. 405.

